

Cambio

>>>> **Alberto Benzoni**

Il 51.7%: è la stessa percentuale con cui Mitterrand sconfisse, trent'anni fa, un altro presidente uscente, Giscard d'Estaing. Allora, un evento, caratterizzato da significati epocali e da attese quasi messianiche. Per la prima volta la "maggioranza sociologica diventava maggioranza politica"; era il coronamento dei sogni dei Grandi del passato, cui il nuovo presidente rendeva, da solo, omaggio nelle cripte del Pantheon; era la premessa per una nuova stagione politica che avrebbe "cambiato la vita" del popolo francese. Oggi, nulla di tutto questo. Un personaggio amabile e dimesso, con l'aggravante (almeno per noi italiani) di essere, fino in fondo, "uomo di partito"; una campagna elettorale estremamente sobria nei toni e misurata nelle promesse; e, infine, la prospettiva costantemente riproposta di una "presidenza normale".

Il tutto all'interno di un confronto in cui i ruoli, dell'uscente e dello sfidante, apparivano curiosamente invertiti: perché, se Hollande rinunciava sostanzialmente ad incarnare il Nuovo e la Speranza, Sarkozy rinunciava a fare campagna sul bilancio della propria presidenza (e anche, a onor del vero, ad invocare al suo fianco l'Europa o i "Mercati"), presentandosi spesso e volentieri come candidato di rottura contro il sistema e le sue élites. Dati, questi, assolutamente rivelatori; anche perché in contrasto con qualsiasi aspettativa. Così come sarebbe stato logico che Sarkozy sfruttasse sino in fondo il tema dell'Europa: mentre al dunque l'argomento ha funzionato a vantaggio del suo avversario. Un tema su cui avremo modo di tornare. Senza dimenticare che, in generale, il Presidente uscente ha alzato costantemente i toni, mentre il suo avversario li ha tenuto volutamente bassi. Per quest'ultimo, siamo proprio al "minimo sindacale": sufficiente, però, a farlo vincere; al ballottaggio, ma anche al primo turno (ciò che più conta, almeno nella prospettiva delle prossime legislative). E questa è stata, nella storia delle presidenziali francesi, una novità assoluta. Ovvio, a questo punto, domandarsi in che cosa consista questo minimo sindacale. Ma scontata anche la risposta: non essere Sarkozy. Di qui a dire che il 6 maggio non ci sia stata nessuna vittoria della sinistra, ma semplicemente la sconfitta della destra, non c'è che un passo. Il passo ulteriore sarà poi quel-

lo di sottolineare che le elezioni francesi non sono state che l'ulteriore esempio di quella legge che in periodo di crisi e di impotenza della politica condanna alla sconfitta tutti i governi in carica. Una conclusione che ha il difetto di non portarci da nessuna parte; e che, ciò che più conta, è, nel caso specifico, un tantino semplicistica.

E' vero: nel 2012 non c'è stato nessuno tsunami, anzi nessuna onda anomala. In termini elettorali al primo turno destra e sinistra si sono attestate ambedue intorno al 45% (semmai con una leggera prevalenza della prima); mentre al secondo i due candidati hanno fatto sostanzialmente il pieno nei rispettivi schieramenti. Ed allora la vittoria (se vogliamo politica ancor più che elettorale) di Hollande è dovuta a due fattori: l'essere riuscito, a differenza di Jospin, a costruire un'alleanza con le altre componenti della sinistra; e per altro verso l'essere riuscito, a differenza della Royal, a pescare in modo sostanziale nell'elettorato di centro. A questo fine, attenzione, non è stato affatto necessario costruire intese separate e magari tra loro contraddittorie. Bastava, e avanzava, l'esistenza di un comune sentire; in parole povere, l'ostilità nei confronti di Sarkozy e del suo progetto politico.

C'è insomma qualcosa, nel presidente uscente, che la maggioranza dei francesi giudica inaccettabile. Con un giudizio che non deriva soltanto da sensibilità politiche preesistenti (sinistra contro destra), o dal rifiuto di questa o quella politica di governo; ma a che fare proprio con il personaggio, con il suo stile, privato e pubblico, e con la qualità del suo messaggio. Un messaggio che, peraltro, era stato determinante nella vittoria del 2007; mentre è alla base del rigetto del 2012. Diciamo subito che Sarkozy vince, nel 2007, in nome della "rottura". Insomma perché è "nuovo", in un paese caratterizzato (a differenza dal nostro) dalla longevità delle idee, delle culture, degli schieramenti e delle vite politiche. Ed è nuovo nella sua volontà di rompere ogni schema. Alla base, la convinzione dell'onnipotenza della politica, e della politica personale. Una sorta di populismo in salsa europea, diverso nello stile dai modelli sudamericani, ma simile a quelli nella in-

sofferenza ostile verso le *élites* e i corpi intermedi, come verso le regole e i condizionamenti.

Nello specifico questa rivendicata onnipotenza della politica aspira a conciliare tutto e il suo contrario. Come una specie di sintesi magica di contraddizioni per la verità mai superate. Così il Nostro: ricostruirà la destra senza appartenere veramente a nessuna delle sue grandi famiglie; proteggerà i francesi purché questi rinuncino alle loro tutele collettive; costruirà con la Merkel la nuova Europa ma difenderà nel contempo la specificità francese; supererà la distinzione, altrettanto obsoleta, tra destra e sinistra, chiamando al governo alcuni esponenti di quest'ultima; e, ambizione suprema, riconcilierà destra classica e nuova destra populista, adottando molte idee di quest'ultima ma cercando di distruggerla come forza politica.

Ora, con un progetto siffatto si possono vincere le elezioni; ma non si governa. O meglio, si può governare in paesi caratterizzati, insieme, da risorse abbondanti e da condizionamenti interni e internazionali deboli. Ma non nella Francia e nell'Europa di oggi. E non a caso la destra liberista-populista, come ipotesi di governo, è oggi sconfitta in Francia dopo essere franata in Italia, e in corrispondenza con la crisi olandese. Per la destra francese si apre così un vero e proprio problema di identità; e in un contesto in cui la dimensione internazionale non gioca necessariamente a suo favore. E valgano, a questo riguardo, alcune considerazioni ancora sulla campagna elettorale, e sull'atteggiamento della comunità internazionale durante la campagna stessa e all'indomani del voto.

Come già detto, Sarkozy ha usato assai poco il tema della (diciamo così) legittimazione internazionale a favore di se stesso e in polemica con il suo avversario. Insomma, niente esaltazione di quel *fiscal compact* che pure era opera sua, e soprattutto niente ricorso allo spettro di catastrofi economico-finanziarie in caso di vittoria dei socialisti. Qui, secondo l'*Economist*, saremmo di fronte all'ennesimo episodio di arroganza gallica; nel senso di rivendicazione obsoleta della propria sovranità e di rifiuto di misurarsi con la globalizzazione e con i suoi vincoli.

In realtà quel tema il Presidente uscente non era in grado di usarlo. E per due ragioni, l'una soggettiva, l'altra oggettiva. Soggettivamente il populista Sarkozy non poteva invocare un'Europa contestata per le sue "istituzioni burocratiche" e per il suo lassismo in termini di sicurezza e di immigrazione. Oggettivamente, parlare in nome dei mercati e ricorrere all'aiuto della Merkel era considerato del tutto controproducente in un contesto, e questo è il punto decisivo, in cui mercati e istituzioni europee sembravano affrontare con serenità l'ipotesi di un mutamento di governo a Parigi. Forse per la medesima ragione: perché prioritaria nell'ottica di entrambi non era tanto l'ortodossia delle politiche ma la certezza della politica; e perché, in questo quadro, appariva sempre più evidente l'insostenibilità di un modello basato sul puro rigore.

All'ordine del giorno, dunque, la necessità di una nuova po-



litica economica europea; e quindi la necessità di formare un arco di forze politiche disponibili a promuoverla e realizzarla. Ora, proprio da questo punto di vista, il socialista moderato Hollande offriva più garanzie del liberista-populista Sarkozy. E non tanto perché il socialista internazionalista francese è, in linea di principio, più disposto a cessioni di sovranità rispetto al suo concorrente; ma anche e soprattutto perché è in grado di costruire, in questa prospettiva, le necessarie alleanze, con il centro, ma anche con la sinistra radicale. Quest'ultima, infatti, in Francia come altrove, è certamente ostile, come la destra populista, all'Europa così come è; ma è certamente disponibile, a differenza della destra populista, a lavorare assieme ad altri per costruirne una diversa e migliore. Valgano, a quest'ultimo riguardo, due testimonianze in qualche misura inattese. Quella del laburista Milliband, che vede nella vittoria di Hollande il successo del "centro-sinistra" a livello europeo; e quella del popolare Barroso, che saluta con trattenuto entusiasmo la possibilità di avere i francesi al proprio fianco nella riscrittura delle regole e degli obiettivi della politica economico-finanziaria.

>>>> **il lascito di cafagna**

Politica e cultura

>>>> **Giorgio Napolitano**

Una giornata di studi sull'opera di Luciano Cafagna si è svolta il 20 aprile presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che la ha organizzata insieme con «Mondoperaio», «Reset», «Le Ragioni» e «Libertà eguale». Riportiamo di seguito le relazioni delle tre sessioni nel corso delle quali è stato illustrato il percorso di Cafagna fra politica e cultura. Al convegno ha voluto presenziare anche il Presidente della Repubblica, che nel corso dei lavori ha pronunciato l'intervento che pubblichiamo di seguito.

Solo qualche breve considerazione, che vuol essere testimonianza della mia profonda partecipazione a un ancora cocente dolore comune e ad un desiderio di ulteriore, discreto dialogo col nostro amico scomparso. Quel che mi sembra giusto sottolineare – muovendomi nel solco del meditato intervento del professor Galli della Loggia – è il rapporto stretto e peculiare che lega il Cafagna storico e il Cafagna politico, storico di professione e politico non di professione.

Mi aveva colpito, nel leggere, appena apparve, il suo *Cavour*, il fatto che egli avesse per così dire introdotto, in una ricostruzione e analisi storica di impeccabile rigore e completezza, talune categorie della politica quali le aveva vissute e le stava vivendo alla fine del secolo, in un problematico contesto ancora segnato dalla traumatica cesura insorta anni prima nella vita dell'Italia repubblicana. Ed egli – che di quel trauma e dei suoi possibili esiti aveva saputo dare la più lucida rappresentazione da critico penetrante della politica in atto – nel dedicarsi poi al grande tema storico della personalità e del ruolo di Cavour tese certamente a ricercare persistenze di lunga durata nello svolgimento dell'esperienza storica dello Stato unitario, a partire dal processo della sua formazione.

Significativo è, così, specialmente il capitolo conclusivo di quel *Cavour* pubblicato nel 1999, in cui compare la categoria, piuttosto contemporanea, del “ricorso al centrismo”, e insieme con essa una realistica valorizzazione delle “arti, a volte geniali a volte mediocri, della mediazione e del compromesso, da Depretis-Correnti o da Giolitti-Turati, a De Gasperi-Togliatti e a Moro-Berlinguer”. Valorizzazione in evidente controtendenza rispetto alle correnti demolitorie del percorso della cosiddetta prima Repubblica, e rispetto ad una nascente mitologia del più perentorio bipolarismo. La linea

Una persona straordinaria

>>>> **Giuliano Amato**

I lavori della giornata di studi dedicata all'opera di Luciano Cafagna sono stati introdotti da un breve intervento di Giuliano Amato, di cui riportiamo di seguito il testo.

■ Signor Presidente, le siamo particolarmente grati per aver voluto condividere con noi il ricordo di un grande amico, di cui ripercorreremo oggi i tre temi che hanno segnato la sua vita di studioso, ed anche (perché no?) di polemista: il tema della industrializzazione del nord nella storia d'Italia, e quello del dualismo nord-sud; Cavour e l'interpretazione del Risorgimento; infine quello che in termini “alla Cafagna” si chiama “la grande slavina”, e che riguarda la partitocrazia e il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Pochi forse sanno che ricordarlo qui ha anche un senso per l'Enciclopedia Italiana, di cui fu collaboratore illustre, scrivendo per l'*Enciclopedia del Novecento* una voce molto bella (“Industria”), che è la storia non solo dell'industria italiana, ma delle dottrine sul processo di industrializzazione. In quella voce diceva parecchie delle cose che avrebbe detto poi, e che segnavano i tratti di un personaggio. L'ho già ricordato quando lo salutammo subito dopo la sua scomparsa: un personaggio davvero straordinario, che ci ha sempre insegnato a saper leggere i fatti del passato, e anche i fatti del presente, al di fuori degli stereotipi, dandoci chia-

del libro del '99 è stata infine ribadita e accentuata da Cafagna nella relazione dell'ottobre 2010 al convegno di Torino, ancor più rivolta a mettere in luce i caratteri dell' "unico uomo veramente europeo del Risorgimento italiano": quel convegno e quella relazione hanno – voglio ricordarlo – trovato posto nel programma delle celebrazioni del Centocinquantesimo, che sono anche state un risarcimento, quanto mai dovuto, alla poco coltivata memoria di Cavour.

Il dedicarsi alla figura del maggior artefice politico dell'unificazione nazionale fu per Cafagna un portare avanti in sostanziale continuità tutte le precedenti ricerche sul processo unitario e sullo sviluppo italiano, sulle sue connotazioni strutturali e sul suo dualismo. Ma è vero che egli, identificandosi in modo così profondo e radicale con la figura di Cavour, uscì da una tradizionale sottovalutazione, non priva di ambiguo significato, del ruolo del primo ministro piemontese nel Risorgimento: e su questo punto – già richiamato ora da Galli della Loggia – ha gettato luce lo stesso Cafagna nella recente postfazione alla ristampa del suo libro, rivelando come sintomatica della scarsa popolarità di Cavour e anche della sua scarsa fortuna storiografica – nonostante qualche grande eccezione – nonché perfino della sua scarsa eco, in epoche recenti, nelle sfere intellettuali, la singolare disattenzione confessatagli da Norberto Bobbio.

Possiamo in definitiva ben dire con Galli Della Loggia che il "lungo colloquio o soliloquio" di Cafagna con Cavour, "prende di continuo la forma di un'alta meditazione sulla politica in generale e sul suo ruolo nell'intera nostra vicenda nazionale". In quel ruolo, nell'importanza decisiva della "alchimia politica", Luciano credeva fortemente: da storico e da uomo di intensa passione politica, quale fu pur senza tradurre tale sua vocazione in professione, come può accadere e tanto vorremmo che accadesse ancora, coinvolgendo giovani oggi troppo lontani dall'attenzione e dalla propensione per la politica. La lezione di Luciano è al tempo stesso quella della forza di un'autentica intelligenza politica anche nel sollecitare e guidare la ricerca storica. Ed è viceversa quella del valore insostituibile della cultura storica, o almeno del senso della storia, come componente della cultura politica, ovvero della cultura di chi fa politica.

Mi fermo qui, a questo semplice accenno alla grande e ineludibile sfida che abbiamo oggi davanti, del veder la politica in Italia risollevarsi dall'impoverimento culturale che ne ha segnato la decadenza. Ci duole molto non poter più chiedere a Luciano Cafagna contributi nuovi a questo fine: di non poterne più chiedere allo studioso, all'intellettuale-politico degno come pochi del titolo di riformista, cresciuto in uno stretto sodalizio con Antonio Giolitti, all'interlocutore - mi si lasci aggiungere - mai perduto nemmeno nel divaricarsi delle posizioni in seno alla sinistra, all'amico ritrovato sempre più vicino nella ricerca di nuove strade per il paese.

vi di lettura alle quali non immediatamente si è predisposti ad arrivare, ma di cui ci si accorge che sono le più importanti.

Una piccola cosa consentitemela: per chi ha ricostruito la vicenda del Risorgimento come una vicenda tutta segnata dal vibrare degli ideali, importantissimi nel segnare una generazione e nel darle la forza di preparare il futuro, è spiazzante l'accento che mette Cafagna sull'assenza, all'inizio, di forti motivazioni economiche accanto a quelle ideali. Ma quella fu una tara, un difetto di solidità del processo risorgimentale, la cui denuncia è assolutamente sacrosanta.

Del resto la lettura che lui ha dato di Cavour, su cui ci soffermeremo oggi, è una lettura che le celebrazioni del 150° hanno consacrato come quella più pertinente nel cogliere i tratti del personaggio e insieme di un processo di unificazione che tutto dovette alla sua capacità di mettere insieme contributi diversamente orientati e diversamente motivati: con le sue straordinarie invenzioni immaginifiche e anche lessicali, Cafagna propone l'analogia tra Cavour e il regista di *Otto e mezzo*, quello che fa venir fuori il film dal combinarsi di ciò che gli attori si dicono senza un copione preconstituito.

Ci terrei infine a leggere un passo dell'ultimo capitolo de *La grande slavina*, impressionante, oltre che come testimonianza dello stile e delle analisi di Cafagna, della straordinaria rispondenza di ciò che qui scriveva anche al tempo in cui ci troviamo. Scriveva che un'opinione pubblica è una cosa delicatissima, perchè «*basta una goccia di aceto per mandare all'aria un buon vino. [...] Di colpo succede allora che cominciano a prevalere coloro che roteano gli occhi, strillano scompostamente, agitano forche, brandiscono nodi scorsoi. [...] Si arriverà a giudicare la politica stessa come una forma di crimine [...]. Bisognerebbe fare un esame di coscienza e fermarsi in questa rincorsa distruzionistica. Chiamo "distruzionismo" l'atteggiamento di chi finge di credere, o magari crede, che il piccone sia anche cazzuola, calce e mattoni. Un aggeggio simile ancora non è stato inventato. [...] Non è mai successo che la distruzione provochi d'incanto la ricostruzione. [...] La crisi italiana è certamente gravissima, ma non indomabile, però il modo più sicuro per renderla ingovernabile sarebbe quello di lasciarla cavalcare selvaggiamente dalla rabbia e da una furia di vendetta». Sarebbe: c'è un condizionale, e nel condizionale speriamo. ■*

>>>> **il lascito di cafagna**

L'industrializzazione e il dualismo nord/sud

I pezzi dell'Italia

>>>> **Michele Salvati**

Gli argomenti che tocchiamo in questa sessione sono pur sempre argomenti politici, ma hanno radici profonde nel lavoro di Cafagna come storico economico: più profonde di quelle della *Grande Slavina*, del *Duello a sinistra*, di *C'era una volta*, o di altri suoi saggi politici. Non lo dico, ovviamente, per sminuire questi ultimi. Ma quando Cafagna affronta la questione meridionale in chiave di politica attuale, come fa nel saggio cui soprattutto mi riferirò, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia* (1994), occorre sempre ricordare che alle spalle di questo c'è una riflessione storica ed economica che è durata cinquant'anni ed ha prodotto capolavori come *Il Nord nella storia d'Italia*, del lontano 1962, o il più recente (1989) *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*. In *Nord e Sud*, Cafagna polemizza e si appassiona, entra nel dibattito politico corrente, ma parla di cose che l'hanno occupato in modalità più riflessive e ponderate per l'intera sua vita di studioso, e continueranno ad occuparlo sino alla sua morte. E lo si vede bene anche dalle schede di lettura che ha voluto inserire in appendice al suo libretto – a volte brevissime note, a volte impegnative recensioni critiche – che testimoniano come il Mezzogiorno sia stato un suo grande tema di ricerca e, insieme, un suo cruccio costante.

Non voglio né posso entrare nel merito delle polemiche storiografiche cui a tratti *Nord e Sud* si abbandona. In particolare la polemica contro quella “nuova storiografia meridionalistica intrisa di spiriti revisionistici e insofferente a categorie come arretratezza e sottosviluppo, ma poi anche a dualismo, arretratezza e persino Mezzogiorno” (p. 81). No, c'è il Mezzogiorno, c'è l'arretratezza, c'è il sottosviluppo, c'è il dualismo, e tutti gli indicatori empirici di cui disponiamo li manifestano in modo spietato: sarà per la mia formazione di economista, io sto interamente dalla parte di Cafagna. Poi, come sempre, le cose sono più complicate. C'è stata modernizzazione, sia pur distorta, e ci sono tanti Mezzogiorni diversi. Ma in tutti questi Mezzogiorni un capitalismo vigoroso e autonomo, capace di competere con il Nord e con l'estero, non c'era all'inizio della vicenda unitaria e non si è mai formato

dopo. E non c'era all'inizio, e non si è mai formato dopo, uno Stato moderno, capace di far rispettare le sue leggi, e di proteggere la proprietà, i contratti e la vita stessa di coloro che volevano operare in modo legale.

Perché è accaduto tutto questo? Perché la sfavorevole condizione iniziale non è andata evolvendo in modo da fare attecchire nel Mezzogiorno un vigoroso capitalismo legale, nonché uno Stato e una amministrazione pubblica moderni? Qui Cafagna riprende le conclusioni raggiunte nei suoi lavori più



impegnativi e accentua la sua polemica contro l'ancora diffuso atteggiamento rivendicativo e risarcitorio, un atteggiamento basato su una presunta responsabilità per i danni che la classe politica dell'Italia unita avrebbe arrecato alle regioni dell'ex Stato borbonico. Un atteggiamento variamente argomentato e quasi sempre in modo erroneo. Anche se poi Cafagna, con il suo solito equilibrio, apprezza il programma "sviluppatista" che il principale esponente dell'atteggiamento risarcitorio – Francesco Saverio Nitti – contribuì a rendere dominante, e che conobbe i suoi fasti nel secondo dopoguerra, con la Cassa e la Svimez di Pasquale Saraceno.

Dunque sto con Cafagna nella sua analisi di lungo periodo. E sto con lui anche quando si viene al secondo dopoguerra, quando si intensificano i flussi di risorse e di fattori produttivi tra Nord e Sud. Risorse finanziarie e tecniche da Nord a Sud, e risorse umane da Sud a Nord. E quando, a seguito di queste, un poco si attenua il dualismo economico, ma poi esplode la *frattura*, una frattura politica. Per questa parte della sua analisi Cafagna si appoggia a Trigilia e Bagnasco e fa bene. E i suoi obiettivi polemici sono da un lato i leghisti del Nord, dall'altro, e soprattutto, i "diavoli che abitano il Paradiso del Sud". Non sorprende dunque il titolo del capitolo conclusivo: *Cacciare dal Paradiso qualche arcidiavolo e tutti i "santi"*. Dove i santi sono quelli del famoso adagio per cui non si va avanti se non si ha qualche santo in paradiso, esempio perfetto di una mentalità che va sconfitta.

I santi in paradiso

Ma per sconfiggerla occorre prima eliminare le pratiche che la giustificano, che la rendono realistica: perché realmente, e ancor oggi, nel Sud non si va avanti se non si hanno santi in Paradiso. "Il primo problema del Mezzogiorno non è quello della riscossa delle energie locali [...] la grande strada da tentare. E' invece quella della fiducia, senza la quale quella strada non può neppure essere tentata: fiducia del Mezzogiorno in se stesso, fiducia degli altri verso il Mezzogiorno, fiducia del Mezzogiorno verso gli altri. Ma fiducia vuol dire prima di tutto sentirsi protetti dalla giustizia e dall'ordine pubblico. Protetti quando si agisce, quando si intraprende, quando si innova per il progresso, quando ci si difende. In più vero nemico del Mezzogiorno non sono le Leghe del Nord. Non sono ipotetici sfruttatori appollaiati in luoghi lontani. E' la congiura contro la fiducia, che parte dalla violenza, passa per la paura e l'omertà, viene sfrut-

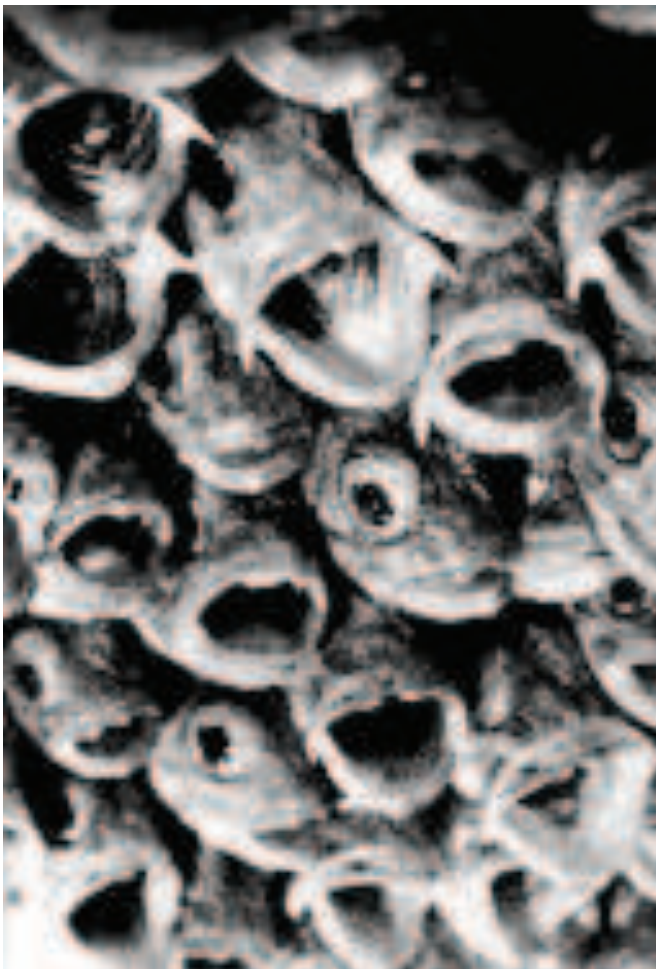
tata, nelle sue cause e nei suoi effetti, da una pervertita democrazia del consenso" (p. 76).

Una splendida sintesi del problema, che mi invita a dire qualcosa su come si possa rispondere alla "domanda di Stato" del Mezzogiorno. Si tratta di una domanda implicita, una esigenza che ricaviamo dai suoi problemi: purtroppo non si tratta di una domanda esplicita e fortemente sentita, fatta propria dalle sue classi dirigenti e dalla popolazione. Se così fosse, il problema sarebbe a metà risolto. No, la difficoltà consiste proprio nell'istillare questa domanda dove non c'è, nel farla emergere politicamente, anche forzandola, come dirò concludendo questo intervento. E comincio restringendo al secondo dopoguerra il campo che Cafagna osserva sull'intero arco della storia dell'Italia unita, e anche prima. E' dunque necessario accennare in modo sommario alle politiche di sviluppo tentate in questi ultimi sessant'anni, e ai loro esiti deludenti, cosa di cui Cafagna non parla nel suo libretto.

Ne parla però in altri interventi, e sempre sottolinea che la politica è parte, e parte importante, del problema del sottosviluppo meridionale, e non un facile strumento per la sua soluzione: se non c'è alcuna roccia cui appoggiare la leva del cambiamento; se il dittatore benevolo immaginato dagli economisti non esiste; se la politica andrebbe riformata – e chi potrebbe riformarla se non la politica stessa? – non ho forse chiuso ogni via d'uscita per una strategia di sviluppo per il Mezzogiorno? Se questa è una conclusione troppo pessimistica, se una via esiste, quale può essere quel nuovo contesto politico il quale sia in grado di sostenere gli indirizzi duri e impopolari che sono indispensabili, quale che sia la strategia complessiva di sviluppo che si intende mettere in atto? Li ribadisco ancora: un forte salto di efficienza e capacità del settore pubblico, centrale e locale, in tutti i suoi campi d'azione; un contrasto implacabile alla criminalità e all'illegalità. E il tutto in un contesto in cui il cosiddetto federalismo è venuto per stare e non può essere cancellato con un tratto di penna. Sono infatti solo questi gli indirizzi che possono sradicare – lentamente e con conflitti all'inizio, ma poi in rapida progressione – l'intermediazione impropria e le mentalità e gli atteggiamenti che si frappongono ad una società capace di creare autonomamente sviluppo economico. Insomma, sradicare la tentazione dei "santi in Paradiso", avrebbe detto Cafagna¹.

¹ Del tema ho parlato diffusamente nel seminario su *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, che si è svolto presso la Banca d'Italia il 26 novembre 2009 (vedi www.bancaditalia.it, *Seminari e convegni*, giugno 2010, a cura di L. Cannari e D. Franco).

L'unica via d'uscita che riesco a intravedere è così difficile che sfida la credibilità. Si tratta proprio di una riforma della politica fatta dai politici stessi, quelli che ho descritto, nei loro comportamenti *self-interested*, come ostacoli alle riforme, come parte del problema. Proprio per questo la via d'uscita non può essere aperta se non da un trauma, da uno *shock*, da una discontinuità. Una discontinuità che si collochi molto in alto, a livello costituzionale. E che – paradossalmente, per chi crede che il regionalismo sia solo una iattura – prenda sul serio il nucleo fondamentale del regionalismo quando lo si depura dal secessionismo leghista: il principio sturziano dell'autonomia. Se così è, la soluzione non è diversa da quella che vale in tutte le circostanze in cui si concede reale autonomia: “Sei libero, sei autonomo, ma poi vieni valutato”. E i premi e le sanzioni conseguenti alla valutazione sono inflessibili, non negoziabili. E le autorità indipendenti che a tale valutazione provvedono, aggiungo, sono realmente indipendenti dalla politica *au jour le jour* e sono tutelate costituzionalmente.



Una prima obiezione è immediata. Già si fatica ad applicare il principio della valutazione alle università o ad altre istituzioni non rappresentative, che non dispongono del potere politico di opporsi ad un centro di valutazione autonomo. Com'è possibile applicarlo nei confronti di rappresentanze politiche che invece di tale potere dispongono? Nei confronti di politici regolarmente eletti, che possono facilmente condizionare il governo centrale, quando è composto dagli stessi partiti che governano le realtà locali soggette a valutazione? Una valutazione negativa implicherebbe discredito per i partiti a livello locale, ma questo si estenderebbe anche a livello nazionale e potrebbe indurre il governo a non applicare le sanzioni conseguenti. Se però la valutazione funzionasse discrezionalmente, se la si applicasse ai nemici e la si “interpretasse” per gli amici, rapidamente il sistema perderebbe ogni credito ed ogni efficacia.

Sanzionare la cattiva politica

Una seconda obiezione è più sottile, ma anche più delicata e insidiosa. Un sistema valutativo che implicasse sanzioni per politici regolarmente eletti – anche in casi non rilevanti penalmente – non costituirebbe forse una lesione grave del principio democratico, della libera scelta dei cittadini? Non significherebbe riconoscere che la loro scelta è stata inadeguata? La libera e democratica scelta dei cittadini può rivelarsi effettivamente inadeguata, e ne conosciamo le ragioni. Ma si può pensare ad un meccanismo sostitutivo, ad un organo terzo, non elettivo, non democratico, che intervenga nei casi in cui la decisione democratica ha insediato un'amministrazione incapace o inefficiente? E chi lo giudica? E sulla base di quali criteri?

Queste due obiezioni, insieme ad altre, vengono da Luciano Cafagna in un colloquio che ebbi con lui nel 2009, mentre preparavo il mio intervento a quel convegno Bankitalia ricordato in nota. Il suo accordo con la mia analisi era completo, e non poteva essere altrimenti, visto che l'avevo ripresa da lui. Ma sulle conclusioni era più scettico: non per lo spirito che le animavano (in fondo si trattava di un tentativo forte di rispondere alla “domanda di Stato” del Mezzogiorno). Ma perché da un lato egli riteneva improbabile che autorità indipendenti di valutazione e garanzia come quelle che auspicavo, benché difese costituzionalmente, potessero mai essere accettate dal sistema dei partiti del nostro paese. Secondariamente perché vedeva un serio problema di teoria democratica nell'ingabbiare in modo così stringente a livello costituzionale i partiti e i cittadini che li votano. Insomma, un potenziale contrasto tra la prima e la seconda



parte del comma secondo del primo articolo della nostra Costituzione: “La sovranità appartiene al popolo, che l’esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Cosa rimane della sovranità popolare se i limiti diventano “troppo” stretti? Se non mi sbaglio, si tratta di un problema che è emerso più volte negli ultimi anni.

Se oggi Luciano fosse con noi forse sarebbe un po’ meno scettico sul primo punto e meno preoccupato del secondo. Meno scettico sul primo, alla luce di ciò che è avvenuto nel novembre scorso. Non voglio mettere in imbarazzo il Presidente della Repubblica e l’amico Giorgio Napolitano. E’ però semplice verità che la suprema autorità di garanzia della Repubblica, agendo con decisione ma nel pieno rispetto delle sue prerogative costituzionali, è intervenuta per raddrizzare una situazione politica che aveva già prodotto gravi guasti e rischiava di produrre di peggiori. Ed è accaduto che i principali partiti abbiano accettato questo intervento, con soddisfazione alcuni, altri con malcelato sollievo. Perché allora non intervenire in via ordinaria con autorità indipendenti di valutazione, ma ricche di mezzi e tutelate costituzionalmente, ad un livello inferiore? Al livello

dove si verificano i guasti – inefficienza e corruzione – che i partiti non riescono a controllare? E che anzi, nella loro caccia di consensi, sono i primi a provocare? L’inefficienza non può essere repressa dalla magistratura. L’illegalità e la corruzione sì, ma già altri paesi hanno sperimentato che la sola repressione giudiziaria è inefficiente e insufficiente, e che prima di arrivare alla magistratura devono funzionare poderosi controlli di natura politica e amministrativa, se è inadeguata la cultura politica delle élites ed il civismo dei cittadini.

I limiti della democrazia

E credo anche che Luciano attenuerebbe le preoccupazioni di teoria democratica che mi aveva manifestato. Sapeva benissimo che la democrazia è la peggiore forma di governo tranne tutte le altre, naturalmente. Che una democrazia sfrenata e sregolata, nel contesto di una società con deboli tradizioni di civismo e attraversata da profondi conflitti, può eleggere governi populisti e demagogici, non la *melior et sanior pars*. Problema questo che affligge la democrazia dai tempi di Pericle e che, fino a due secoli or sono, conduceva quasi tutti i pensatori politici a escludere la democrazia dalle forme di governo ammissibili per un paese che volesse essere ben governato. Per fortuna queste prevenzioni elitiste contro la democrazia sono state superate, e in alcuni paesi si è avuto insieme buon governo – governo decente, almeno – e sovranità popolare, o meglio elezioni e libera competizione per il governo. Ma il rischio di cattivo governo è insito nella democrazia, e come ben regolare l’intervento di organi di garanzia e di controllo non elettivi è un problema cardine di politica costituzionale. Torniamo allora al primo articolo della nostra Costituzione: la sovranità appartiene al popolo, che però l’esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Come possono essere disegnati questi limiti se si vogliono ridurre a dimensioni tollerabili quei fenomeni di corruzione, illegalità, inefficienza amministrativa che costituiscono le vere tabelle della nostra Repubblica? Se si vuole rispondere alla “domanda di Stato” del Mezzogiorno? Nel contesto attuale, l’abbiamo già notato, la “domanda di Stato” è inespressa, ha gambe culturali, sociali e politiche troppo gracili su cui marciare. Di qui la conclusione che essa deve essere, se non sostituita, almeno rafforzata e integrata da una forte “offerta di Stato”. E di questa offerta devono far parte – è una mia convinzione – agenzie indipendenti dotate di ingenti mezzi e poteri, e difese costituzionalmente contro la politica *au jour le jour*.

>>>> **il lascito di cafagna***L'industrializzazione e il dualismo nord/sud*

La politica malata

>>>> **Giorgio Ruffolo**

Un recente importante rapporto della Svimez consente di sfatare alcune leggende e luoghi comuni sulle vicende del tormentato rapporto tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Anzitutto quella secondo cui il divario tra Nord e Sud fosse l'espressione di una inferiorità storica e come tale già presente al momento dell'unità. No: in quegli anni le due parti del paese erano allo stesso livello di reddito pro capite. Il divario si manifestò e si allargò drammaticamente nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale. La guerra distrusse gran parte degli impianti industriali campani con i bombardamenti alleati e con le distruzioni operate dai tedeschi in ritirata. Minori danni ha invece ricevuto l'industria del Nord, per cui anche per questa strada veniva acuito il divario tra le due parti del paese. Così verso la fine degli anni '40 il divario economico tra Nord e Sud misurato in termini di Pil procapite si era allargato sino a 40 punti %.

Il tremendo problema del dualismo fu affrontato in quello che possiamo considerare il periodo aureo del meridionalismo e dell'intervento straordinario: tra il 1950 e il 1975 il divario tra Nord e Sud si riduce di circa 20 punti. Durante la cosiddetta "Età dell'Oro" il Meridione mostra un'importante dinamicità nella performance economica. Per la prima volta nella storia unitaria il Mezzogiorno recupera almeno 20 punti del ritardo che aveva accumulato negli anni precedenti. Siamo nella fase dell'intervento dello Stato a supporto della realizzazione della riforma agraria e della politica di industrializzazione nei settori di base (petrolchimica, siderurgia), che permette al Mezzogiorno di dare un forte impulso alla crescita del reddito e dell'occupazione e che è funzionale anche allo sviluppo dell'industria manifatturiera del Centro-Nord. Ad esempio gli impianti siderurgici di Bagnoli e di Taranto producevano la materia grezza (acciaio) che poi veniva trasformata dalle imprese del Nord che realizzavano i prodotti in metallo (rubinetteria, posate, tondini, ecc.) e le macchine utensili. Questo è uno degli errori della politica basata sullo sviluppo delle industrie di base: intorno ai grandi impianti non cresce quel tessuto di piccole e medie imprese operanti nella trasformazione industriale che avrebbe promosso anche uno sviluppo endogeno delle regioni meridionali.

Dalla fine degli anni '70 il divario è risalito sia perché sono entrati in crisi i settori su cui si era basata la crescita industriale del periodo precedente sia perché gli investimenti furono sostituiti da una politica di trasferimenti che tendeva ad alimentare i consumi finali piuttosto che a sostenere la realizzazione di infrastrutture e il rafforzamento della base industriale del Sud. Così negli ultimi 30 anni il divario del Pil procapite tra il Mezzogiorno e il resto del paese riprende ad allar-



garsi arrivando a toccare un valore intorno al 40% nel 2009. Altra bugia dell'antimeridionalismo di marca leghista: il peso enorme dei trasferimenti dal Nord al Sud del paese. Cinque sono le regioni che registrano un deflusso netto di risorse. E solo in parte dal Nord al Sud. Piemonte, Lombardia e Veneto registrano un reflusso ridotto di oltre 10 miliardi di euro (rispettivamente 1,2 miliardi in Piemonte, oltre 4,2 in Lombardia e quasi 7 in Veneto). Ma a garantire la "solidarietà" sono anche l'Emilia Romagna per 5,5 miliardi e il Lazio per 8,7: queste cifre, messe assieme, portano il deflusso totale verso il Sud a 25 miliardi. Sfatato quindi il mito leghista della "Roma ladrona" che succhia risorse dando poco o niente, va in crisi anche la generalizzazione di un Nord sempre pronto ad aprire il portafoglio. Se poi si guarda alle regioni a Statuto speciale come il Trentino, il Friuli e la Val d'Aosta la proporzione si inverte. Altra leggenda: se il Nord fosse liberato dal peso del Sud la sua economia ne trarrebbe vantaggio. Non è vero. Nel periodo durante il quale l'afflusso esterno di risorse nel Sud si è ridotto anche il Nord ha segnato un declino. Infine: la quota di risorse che affluisce al Sud non è affatto superiore alla sua incidenza in termini di popolazione. Al contrario, la spesa pubblica erogata al Nord costituisce il 70 per cento della spesa nazionale, la popolazione il 60 per cento.

Ratti, zoccole e pantegane

Insomma, la critica della Svimez alla campagna secessionista-leghista è più che giusta. Le proposte che essa formula tuttavia non sono pienamente convincenti. Non certo prive di importanza ma troppo vaghe per offrire una valida base alla riscossa di un nuovo meridionalismo. C'è poi una considerazione di carattere generale. Il problema del Mezzogiorno resta sì un problema di risorse da mobilitare e trasferire. Ed è giusto in proposito contestare le accuse di trasferimenti totali eccessivi.

Ma il problema non si riduce alle risorse finanziarie. Sono convinto che il più grave problema, ingigantito negli ultimi venti anni, non stia tanto nelle risorse economiche da mobilitare quanto nella degradazione delle risorse politiche. Voglio dire nella degenerazione della classe politica meridionale: nella terrificante diffusione della economia sommersa e dell'economia criminale e mafiosa. Nonché, soprattutto, nella contaminazione tra questi due malanni.

Richiamo qui il severo sarcastico monito di Luciano Cafagna: "Non è possibile accettare che il foraggio destinato all'allevamento di cavalli di razza venga versato direttamente a ratti, zoccole e pantegane che si mangiano poi anche i cavalli". Non



sono certo il solo a pensare che i più gravi ostacoli che sbarano al Mezzogiorno la via dello sviluppo siano lo scadimento della sua classe politica e la sua contaminazione criminosa. Quando si parla del ben diverso esito delle politiche di sviluppo nella Germania dell'Est e nell'Italia meridionale non si può trascurare la diversa qualità delle due realtà culturali e sociali. Non voglio assolutamente – l'ho detto prima – sottovalutare l'importanza del problema quantitativo: della insufficienza delle risorse destinate al Mezzogiorno. Voglio drammatizzare il problema dell'uso, si deve dire dell'abuso, che se ne fa. Che si può compendiare nelle dimensioni dell'economia sommersa "legale", nelle dimensioni dell'economia criminosa, nella tracimazione di quest'ultima dal Sud al Nord, nelle sue diramazioni mondiali. Poche cifre. Il Fondo Monetario Internazionale ha analizzato per gli anni 1999-2001 l'incidenza del sommerso sul PIL in 24 paesi. Tra i paesi dell'Ocse l'Italia occupa il secondo posto con un'incidenza del 27 per cento, dopo la Grecia. Non si danno valutazioni pre-

cise sull'entità del fenomeno nelle due parti d'Italia. Si può comunque tranquillamente affermare che il fenomeno assume nel Sud dimensioni di gran lunga superiori a quelle del Nord. Quanto all'economia criminale, il Sud vanta un primato indiscusso rispetto ai 180 miliardi valutati per l'Italia: la mafia spa italiana è la prima impresa italiana per fatturato e utile netto (il fatturato della Fiat è di circa 60 miliardi). Negli ultimi anni la trascinazione delle organizzazioni mafiose del Sud nel Nord ha assunto dimensioni impressionanti. A Modena il procuratore della Repubblica ha dichiarato che se per magia avesse il potere di sradicare il crimine dalla città "mi caccereste perché vi avrei rovinato". In una mappa pubblicata dal *Corriere della Sera* Milano appare circondata dalle cosche della 'ndrangheta. Una volta Giuseppe Mazzini disse: l'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà". Il vaticinio minaccia di realizzarsi nel modo più devastante.

La trascinazione delle mafie meridionali non si arresta all'Italia. Il PIL mondiale della criminalità organizzata ha toccato all'inizio del terzo millennio i mille miliardi di dollari, cifra superiore ai bilanci nazionali di 150 paesi membri dell'Onu. Ebbene: nel 2008 George Bush ha inserito la 'ndrangheta nella lista delle massime organizzazioni mondiali canaglia. Obama vi ha aggiunto la Camorra. Ci si può legittimamente chiedere: qual è il più grave deterrente dell'afflusso di imprese straniere nel nostro paese, l'assenza di sufficienti incentivi finanziari o la presenza di una diffusa e potente criminalità? E qual è il freno più potente alla ripresa della competitività italiana nel mondo? Senza dubbio per quanto riguarda il Mezzogiorno, la contaminazione tra la classe dirigente politica e le organizzazioni mafiose.

Il federalismo

Negli anni più recenti si è fatto un gran parlare di federalismo. A dire la verità, più parole che fatti. Ora, ciò che conta nella seconda me giusta istanza federalista è la sua ispirazione di fondo: unitaria o separatista. Fino a che punto il regionalismo italiano partecipa dell'una o dell'altra? L'esperienza regionalistica ha avuto esiti assai diversi nelle due parti del paese: sostanzialmente positivi al Nord, nettamente negativi al Sud. Ciò è dovuto alla profonda diversità della storia delle due parti d'Italia. Purtroppo un federalismo inteso soprattutto in senso fiscale ha favorito le istanze separatiste nel Nord, quelle clientelari e assistenzialistiche nel Sud.

L'istanza federalista, parte integrante dell'originale ispirazione risorgimentale, non era intesa come semplice autonomismo amministrativo e fiscale, ma come un patto storico tra il Nord e il Sud che saldasse le diversità del paese in una autentica unità



nazionale. Tale era l'ispirazione meridionalistica di Dorso e di Salvemini: non la rivendicazione di una gelosa solitudine ma lo slancio di un abbraccio. Non a caso l'autonomia rivendicata da Salvemini era intesa per l'intero Mezzogiorno, non per le singole sue regioni. Non a caso Dorso, rispondendo a quanti temevano l'autonomismo nella sua integrità per le sue tentazioni separatiste, affermava che proprio "la mancanza dell'autonomismo riconduce allo schema della carità dello Stato e minaccia di sbalzarsi nel separatismo reazionario". Come dice Valentino Parlato, nella logica dello spezzatino. E' richiamandomi a questi passati moniti che ho formulato l'idea provocatoria dell'istituzione di due macro regioni, e di un patto federale tra le due, sottoposto ovviamente al controllo del governo e del Parlamento nazionale; e della formazione di un piano fondato sul risanamento dello sviluppo urbano, che è la condizione fondamentale per sradicare dal Mezzogiorno l'escrescenza tumorale della mafia.

Bisogna guardarsi dalla tentazione delle analogie storiche ingannevoli. Pure, talvolta, la storia del passato suscita qualche stimolante idea del futuro, Non resisto al pensiero di che cosa avrebbe significato per l'Italia e per l'Europa un patto tra la possente monarchia svevo normanna e le fiorenti città italiane. Forse l'Italia non avrebbe patito la servitù secolare che ha corrotto il nostro carattere, e di sicuro il mio amico Sabino Cassese non avrebbe potuto scrivere il suo bel libro *Una nazione senza Stato*. Ed il grande Federico si sarebbe riconosciuto nel vaticinio mazziniano: l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà.

>>>> **il lascito di cafagna***L'industrializzazione e il dualismo nord/sud***Crisi fiscale e Costituzione**>>>> **Enrico Morando**

Nei saggi e negli articoli di Luciano Cafagna capita spesso di trovare giudizi e intuizioni straordinariamente penetranti, formulati in poche righe: quasi lo stesso autore non ne cogliesse appieno le potenzialità esplicative e la capacità di fornire al lettore, assieme alla conoscenza dei “dati storici”, quelle interpretazioni di cui abbiamo bisogno per capire il presente e orientarci nella costruzione del futuro (nei limiti in cui esso dipende da noi).

E' il caso, nella *Grande Slavina*, di un riferimento alle conclusioni di un *Comitato di studio bicamerale sulle norme di applicazione del IV comma dell'art. 81*, ignorato dai più, di cui furono ispiratori, nel 1961, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi ed Antonio Giolitti. Era un documento nel quale si rompeva il tabù del pareggio di bilancio – cui i governi della Repubblica si erano fino ad allora ispirati – e si proponeva esplicitamente il ricorso all'indebitamento. Quel documento – scrive Cafagna, con uno di quei giudizi cui prima facevo riferimento – fu “forse il vero battesimo del centro-sinistra, meno vistoso ma più profondamente sconvolgente della stessa nazionalizzazione dell'energia elettrica”.

Cafagna, che sostiene la tesi che la “crisi italiana è, nel suo nocciolo duro, una crisi fiscale”, precisa subito che i padri del centro-sinistra pensavano onestamente ad un uso oculato e reversibile del *deficit spending* per accelerare uno sviluppo che creasse le risorse per il rientro, tramite maggiori entrate fiscali. Ma – ben al di là delle originarie intenzioni – di lì a poco il tentativo di forzare la soluzione dei grandi squilibri del paese (a partire da quello nord-sud) avrebbe condotto il *deficit spending* a travolgere i propositi di reversibilità, diventando regola anche per le fasi di forte espansione economica, e soprattutto fonte di finanziamento della spesa corrente, a partire da quella necessaria per alimentare la crescita di un'enorme macchina burocratico-amministrativa.

Sono tornato su questo giudizio di Cafagna sul rapporto tra crisi fiscale e regole della politica di bilancio perché proprio in questi giorni il Parlamento è intervenuto per modificare profondamente quel IV comma dell'art. 81 su cui aveva lavorato il Comitato di Studio del 1961 cui Cafagna assegnava tanto rilievo. Da qualche giorno, poiché il Parlamento ha definitivamente de-

liberato con più dei 2/3 dei voti favorevoli, è stato fissato in Costituzione il principio del pareggio strutturale, cioè del pareggio al netto degli effetti sul bilancio stesso del ciclo economico. Nel confronto che ha preceduto questa scelta è stata avanzata nei suoi confronti una critica radicale: il principio che si vuole introdurre in Costituzione sarebbe stupido ed autocastrante, perché non consentirebbe di usare la leva della politica fiscale espansiva nelle fasi di stagnazione e recessione.

È mia opinione che la risposta a queste obiezioni sia riassumibile in quell'aggettivo “*strutturale*” che qualifica l'obiettivo del pareggio come obiettivo *intelligente*, cioè reattivo all'andamento del ciclo. Ma a confermarci nella decisione di sostenere la riforma sono venuti due di quei giudizi storico-politici di Luciano cui ho fatto riferimento all'inizio.

Destra e sinistra

Il primo: “Diventa insignificante, a un certo punto, parlare di qualsiasi problema ignorando lo zoccolo duro della crisi fiscale”. Cafagna scriveva nei primi anni '90, quando la crisi fiscale coincideva col collasso di tutti i partiti della prima Repubblica e minacciava di trasformarsi in una “crisi della democrazia”. *Hic Rhodus, hic salta*: o si aggrediscono le ragioni di fondo della crisi fiscale, o l'intera impalcatura democratica può crollare. Oggi è più vero di quanto lo fosse allora. E a me non pare un caso che il tentativo di trarre fuori il paese dalla catastrofe che lo minaccia sia affidato – esattamente come aveva allora proposto Cafagna – al concorso della destra e della sinistra, che stanno insieme sostenendo il governo Monti. In questo senso decreto salva-Italia, riforma del mercato del lavoro, liberalizzazioni, nuove regole costituzionali per la decisione e la gestione di bilancio, revisione integrale della spesa pubblica, costituiscono un corpo unitario, perché – scrive Cafagna citando Amato – se la crisi ha le sue fondamenta nella crisi fiscale, “la maggioranza per essere tale deve governare l'economia e la finanza pubblica”: ciò che le maggioranze politiche di questi ultimi dieci anni – l'una per otto anni e mezzo, l'altra per 18 mesi – non sono state in grado di fare.



Ma il compito è arduo perché l'operazione non può essere coronata da successo se non viene condotta puntando a ridefinire i confini della presenza dello Stato – e, quindi, della politica e dei partiti – nella economia e nella società. Un compito che può essere svolto dalla sinistra che ambisca ancora ad essere sinistra “sociale” solo se essa si dimostra capace di ridefinire cultura politica e “abitudini” consolidate.

Vengo così al secondo giudizio di Cafagna: “La ‘ingerenza dei partiti nella economia’, per parafrasare il titolo di un classico ottocentesco – è la madre di tutte le corruzioni”. Così Luciano nel capitolo conclusivo della *Grande Slavina*. Aveva di fronte la tragedia di Tangentopoli. Oggi una marea di discredito minaccia di travolgere la politica con un onda d’urto non minore rispetto a quella di allora. Cafagna cercava di andare alla radice del problema: “Non perché non si rubi – questo in qualche misura avverrà, purtroppo, sempre – ma perché non si possa più costruire la politica stessa sulla base della eccitante possibilità di taglieggiare una base imponente immensa”. I termini della questione sono parzialmente cambiati: quelle privatizzazioni e liberalizzazioni che Cafagna invocava sono in parte avvenute. Ma la radice del problema resta la stessa. E resta purtroppo scarsa la capacità della politica di aggredirla.

Un solo esempio basterà. Il Senato ha inviato mesi fa alla Camera un disegno di legge sulla lotta alla corruzione, recentemente tornato all’onore delle cronache. Bene. In quel disegno di legge, composto di molti articoli e di centinaia di commi, voi cercherete invano la parola “nomine”. Eppure, in tutti i casi di malaffare e corruzione politica esplosi in questi anni – sempre,

senza eccezione alcuna – i “nominati” dalla politica (nazionale, regionale, locale) hanno avuto un enorme rilievo, sia nel creare le condizioni del fatto corruttivo, sia nel metterlo materialmente in atto.

Cosa spiega questa singolare assenza? In primo luogo, la riluttanza della politica a ridimensionare il campo dei suoi poteri di ingerenza nell’economia: è sempre più chiaro che una spesa pubblica superiore al 50% del Prodotto non trova giustificazione nei risultati conseguiti in termini di giustizia sociale e crescita economica; ma la tentazione che nasce da questa enorme massa di risorse resta irresistibile. Il rimedio è uno solo: proprio perché vogliamo difendere lo Stato sociale, meno spesa, su obiettivi più selettivi, e meno pressione fiscale sui produttori. Assieme agli altri vantaggi, ci saranno meno “nomine” da fare.

In secondo luogo, la debolezza della politica, che vuole mantenere potere di intervento ma non si dà strumenti di autocontrollo fondati sul principio di responsabilità. Tu, presidente del Consiglio, ministro, presidente di Regione o di Provincia, sindaco hai messo la tua firma sotto la nomina di chi si è rivelato un delinquente? A meno che non si dimostri una tua soggettiva partecipazione all’attività criminale del nominato, non c’entri nulla. La responsabilità penale è personale. E quella politica? Neppure quella c’entra, perché la firma sotto la nomina è tua, ma la proposta “veniva dal partito” o da un capo corrente dello stesso. Il rimedio? Far valere davvero l’autonomia del potere politico rispetto a quello della magistratura ordinaria o contabile: una proporzionata sanzione politica per il cattivo esercizio del potere di nomina.

>>>> **il lascito di cafagna***Cavour e l'interpretazione del Risorgimento***Il plusvalore della politica**>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

Quando alla metà degli anni Novanta del Novecento (su sollecitazione di chi vi parla, permettetemi di menare di ciò un qualche vanto) Luciano Cafagna comincia a lavorare al suo libro su Cavour, l'opera del grande ministro appariva ormai uscita del tutto dall'interesse degli storici italiani e in generale dell'opinione pubblica colta del paese. Basti pensare che la monumentale biografia cavouriana di Rosario Romeo, pubblicata tra il 1969 e il 1984, non ebbe l'onore di ricevere neppure una recensione (neppure una) dalle nostre principali riviste storiche (a cominciare dalla *Rivista Storica Italiana*, e da *Studi storici*), e che perfino la *Rassegna Storica del Risorgimento* (si direbbe perché proprio non poté farne a meno) dedicò – ma solo al primo volume – appena una breve nota per la penna di Bruno di Porto.

Certo, nel caso dell'opera di Romeo, del liberale Rosario Romeo, agiva la diffusa faziosità politica degli ambienti accademici, i quali non riuscivano a dimenticare le sue ripetute prese di posizione contro idee, autori e movimenti cari alla sinistra. Così come altrettanto certamente faceva sentire il suo effetto anche la voga storiografica di quegli anni: in linea di principio ostile alla storia politica in quanto tale, e non parliamo poi all'idea della biografia, con il suo implicito riconoscimento del ruolo della personalità nella storia. Ma molto di più pesava, collegato direttamente all'orientamento ora detto, qualcosa di più profondo. E cioè, oltre una certa svalutazione generale dell'idea di nazione, giudicata come qualcosa di ormai superato, soprattutto una diffusa indifferenza per la statualità italiana, un ostentato disinteresse per le sue vicende e le sue peculiari ragioni storiche. Tutto ciò è durato, si può dire, fino a ieri. Basti ricordare che dei 27 saggi che compongono il volume dedicato al Risorgimento degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, uscito nel 2007 a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, neppure uno ha per oggetto Cavour o la sua azione, mentre le non molte citazioni del suo stesso nome, sparse qual è là lungo le 883 pagine, appaiono del tutto estrinseche e in sostanza irrilevanti.

Rispetto a questo panorama degli studi – ma dovrei dire meglio, rispetto a questa condizione dello spirito pubblico italiano – il lavoro di Luciano Cafagna – ce ne accorgiamo bene oggi, che con il 150° anniversario dell'Unità quel clima è assai mutato – si presenta come un'indicazione culturale in controtendenza e di segno fortissimo: con al centro della scena, in posizione di assoluto predominio, colui che solo si mostra “in grado di guidare la trama”, di “concludere qualcosa capace di stare e di restare in piedi”.

La storia ragionante

Allo stesso modo, dunque, in cui il Risorgimento appare a Cafagna, sulle orme di Piero Gobetti, un “lungo soliloquio” di Cavour, così il suo libro appare al lettore una sorta di lungo soliloquio con Cavour: un soliloquio che prende di continuo la forma di un'alta meditazione sulla politica in generale e sul suo ruolo nell'intera nostra vicenda nazionale, che l'autore stesso pone in consapevole continuità con quella tradizione, tipica della storiografia italiana, tutta volta per l'appunto alla dimensione etico-politica e alla sottesa, implicita questione cruciale della “classe dirigente”.

Per l'appunto, l'obiettivo della costruzione di una nuova classe dirigente nazionale, in sostituzione delle vecchie aristocrazie e dei vecchi notabilati preunitari, fu questione che, come Cafagna sottolinea, Cavour percepì con chiarezza e cercò di avviare a un esito positivo vedendone l'unica soluzione possibile in una “mimesi verso il centro”: cioè nel nostro obbligatorio adeguamento al modello di élite franco-inglese e più in generale all'Europa, che da allora in poi resterà il traguardo paradigmatico quanto perennemente irraggiungibile dell'Italia migliore.

Proprio in ragione di questa impostazione etico-politica, che necessariamente si nutre di concettualizzazioni forti e che inevitabilmente spinge a quella che il suo autore stesso ha chiamato altrove “la storia ragionante”, il libro che oggi ricor-

diamo più che l'andamento classico di una ricostruzione storica in senso proprio ha il taglio, vorrei dire il piglio, della grande letteratura saggistica. A cui conferisce un sapore particolare lo stile con cui è scritto, e che è lo stile di quasi tutte le cose di Luciano Cafagna, quello stile inconfondibilmente suo: nervoso, ricco di formule sintetiche e di metafore ironicamente immaginifiche, di continuo allusivo (anche quando si tratta di cose lontane) a vicende contemporanee per chi legge; spesso incline all'uso dell'espressione colloquiale o addirittura gergale, come quando ad esempio qui parla della capacità cavouriana di superare i momenti di "sfiga", o definisce – direi appropriatamente – il giobertiano *Primato morale e civile degli Italiani* "una pizza tremenda".

Il *Cavour* di Cafagna è innanzitutto il Cavour che incarnò in modo straordinario la dimensione della politica. Le pagine forse più belle del libro – dove più evidente, tra l'altro, è il richiamo al presente – sono quelle per l'appunto in cui la descrizione del Cavour *totus politicus* e delle sue mosse diviene al tempo stesso decifrazione acutissima della peculiarità della politica in quanto tale. In particolare dell'eccezionale possibilità che l'azione politica possiede di produrre alla fine un risultato superiore alla pura e semplice somma degli addendi: dove è appunto questione della capacità per così dire generativa e moltiplicativa della politica, in qualche modo intrinseca alla sua potenzialità surrogatoria, cioè di fungere da fattore sostitutivo.

Il fine pubblico

Ma politica vuol dire anche la necessità di percorrere crinali pericolosi, vuol dire spregiudicatezza, talvolta resa inevitabile dall'ingiustizia. E' l'altra faccia della medesima medaglia, della medesima temperie spirituale e pratica che fa di essa un'opera umana tra le più degne. Ma a un patto, ci avverte questo libro: che chi la pratica possieda "senso della responsabilità" e "lungimiranza", conservi la "fedeltà al fine pubblico" che la politica stessa esige, che sono poi le qualità necessarie a tenere a bada le false, seppur continuamente ricorrenti, ragioni del moralismo e della demagogia. Per l'uomo politico, insomma, la colpa è solo il tradimento del "fine pubblico", è solo il perdere di vista le machiavelliane "gran cose" alle quali deve necessariamente sentirsi chiamato, è solo ciò che può davvero porlo in conflitto con i principi etici.

Questa lucida e appassionata meditazione sulla politica, che come ho già detto costituisce una sorta di sottotesto del libro



di cui stiamo parlando, funge altresì da contrappunto per l'illustrazione delle vicende di quel suo interprete d'eccezione che fu Cavour; e serve a Cafagna non solo per proiettare tale vicenda sullo sfondo della specifica situazione risorgimentale, ma come chiave di lettura di questa. Qui c'è uno degli acquisti storiografici più importanti e per molti aspetti più nuovi del libro. Vale a dire la fortissima sottolineatura del carattere di grande operazione essenzialmente politica che fu il Risorgimento (nel che, tra l'altro, consiste la vera ragione per cui esso è così difficilmente rappresentabile in un modo "popolare" che però non sia oleograficamente retorico e falso, sì da prestarsi ai facili "smascheramenti" postumi, a cui anche di recente abbiamo assistito): operazione politica che si dovette per intero al grande primo ministro.

La costruzione di una propria autonoma forza politica e di un proprio autonomo ruolo, edificati su una centralità del Parla-

mento che lo Statuto non conosceva e che egli solo fu capace di imporre alla monarchia; l'abile uso del rapporto Stato-Chiesa come pegno di credibilità da offrire ai democratici, e insieme quello delle riforme nella legislazione ecclesiastica come matrice per il rafforzamento di un'opinione pubblica culturalmente liberale; la sagacia suprema nell'intuire la finestra di opportunità apertasi a un tratto nel "grande gioco" europeo anche per un attore di second'ordine come il Piemonte, così come nello scoprire e assecondare le velleità revisionistiche di Napoleone III; infine, nel 1859-60, la capacità ineguagliata di tracciare e di percorrere l'incerto confine tra sommosse per così dire "preparatorie", da incoraggiare, e invece sommosse "rivoluzionarie" da combattere: queste le grandi tappe dell'operazione cavouriana attraverso le quali il libro ci accompagna, mostrando peraltro come in Cavour la turgida e ambigua pienezza della politica fosse sempre riscattata dalla limpida visione dei fini, e come la pericolosa indeterminazione dei mezzi non stesse mai al servizio della pura sete del successo in quanto tale: ma pure come, d'altra parte, la sua mente – che conservò sempre qualcosa della funambolica e spregiudicata prontezza del giocatore di borsa quale il Conte era stato in gioventù – non cessasse mai di prospettarsi per ogni problema le soluzioni più diverse, prontissima a spostare secondo le convenienze i propri investimenti politici, a mutare la rotta, e ad accettare pure i più scomodi compagni di viaggio purché fosse mantenuta la destinazione voluta.

L'arte del compromesso

Confermando la tensione alla contemporaneità che ogni storia non può non avere, Luciano Cafagna mette acutamente a fuoco alcuni tratti originari che la regia cavouriana del Risorgimento ha per così dire depositato nel Dna statale-nazionale: tratti originari che sono divenuti altrettanti caratteri permanenti della nostra vicenda politica e non solo. Si tratta innanzitutto del ricorso al fattore allogeno – cioè della nostra tendenza a contare sempre, in un modo o nell'altro, sull'estero, per effetto di un'antica permeabilità geo-politica della Penisola, e insieme di una qualche insuperabile, intrinseca debolezza della nostra dimensione statale. Si tratta poi della centralità della questione del debito pubblico del quale "Cavour spregiudicatamente si avvalse come strumento finanziario", scrive Cafagna: una centralità, aggiunge, che appare ancora oggi "metafora di una *creazione politica* tutta da nutrire a cre-

dito" (che "non è un male in sé – conclude in modo che oggi suona quanto mai preveggenze – ma può diventarlo di brutto"). Infine, ulteriore carattere originario divenuto permanente, quello rappresentato, nell'ambito della politica, dalla propensione alla divisività e alla fazione; e quindi anche, per converso, allo scambio, all'accordo, al compromesso, e perciò all'uso diffuso delle "risorse di mediazione" con relativo primato per chi ne detiene la maggiore quantità.

A questo proposito, tuttavia, proprio l'esempio cavouriano dà anche modo a Cafagna di osservare come non sia per nulla vero che "in ogni caso l'arte del compromesso sia sinonimo di mollezza, neghittosità, mediocrità: il vero problema della personalità forte, in politica, è l'intelligenza nell'individuare i fini, la fermezza nel perseguirli, l'intelligenza, e anche l'astuzia, perché no?, nell'inventare i mezzi per raggiungerli. Non la faccia feroce alla Mussolini. Non la capacità di trovare l'applauso della piazza. Non l'astratta proclamazione che ci si debba presentare alle scelte dell'elettorato e del paese in competizioni a due, e solo a due, magari senza idee né da una parte, né dall'altra, o con idee pessime da tutte e due le parti, come accadde alla soglia degli anni '20" del Novecento.

Come si forma una personalità forte di tal genere, come si formò la personalità di Cavour, è l'argomento della parte centrale del libro, laddove Cafagna traccia un quadro densissimo di quel grande capitolo della storia politico-culturale del XIX secolo – oserei dire forse il maggiore di quella storia – che corrisponde allo sviluppo del liberalismo. E che nella vita di Cavour corrispose al momento decisivo in cui egli, attraverso per l'appunto l'Europa liberale, grazie ai suoi libri e ai suoi giornali, attraverso i suoi dibattiti e frequentando le sue capitali e i suoi salotti, scoprì anche l'Italia. Lui che non ne parlava che assai male la lingua, che ne conosceva una parte così piccola, tuttavia si compenetra del problema della secolare minorità politica e civile della *malheureuse Italie*, della "infelice Italia", come da allora ebbe spesso a chiamarla.

Consentaneo alle sue inclinazioni morali e intellettuali più profonde, e insieme agli entusiasmi del suo temperamento mobile e facile ad accendersi, il liberalismo agli occhi di Cavour racchiudeva in modo esemplare i due poli della nuova religione del progresso: da un lato quello della *civilisation*, dell'incivilimento dei costumi e delle istituzioni, dall'altro quello dell'avanzamento economico-industriale. Sintesi mirabile di entrambi le ferrovie, oggetto, come si sa, di un celebre saggio del 1846 che può dirsi abbia segnato il suo

ingresso nelle vita pubblica. “La peculiarità cavouriana – scrive in proposito Cafagna – fu la costante motivazione liberale, e non autoritario-modernizzante, della sua passione per il progresso. E questa è anche la chiave del suo liberismo”. Il quale fu sempre “liberazione di forze, non invenzione o produzione di forze: quindi [...] atto di libertà”. Tra le forze che l’azione cavouriana mirò a liberare, se non addirittura a creare, merita di esserne ricordata una in particolare: la forza dell’opinione pubblica. Riuscire a dar vita a un’opinione pubblica nazionale favorevole alla soluzione monarchico-piemontese del problema italiano – con la conseguente creazione di gruppi dirigenti cavouriani nel Veneto, a Firenze, a Bologna, nel Mezzogiorno – fu uno dei massimi successi politici di Cavour, destinato a rivelarsi decisivo per l’impresa dell’Unità nel 1860-’61.

La scoperta di Tocqueville

Si collocano a questo punto del libro alcune pagine importanti che dietro l’apparenza di seguire lo sviluppo delle idee di Cavour segnano piuttosto, a me pare, un momento significativo dello sviluppo delle idee dell’autore, di Luciano Cafagna stesso. Si tratta della scoperta di Tocqueville, a cui egli aveva già dedicato qualche anno prima un bellissimo, lungo, saggio introduttivo nell’edizione einaudiana dell’*Antico regime e la Rivoluzione* uscita per l’occasione del bicentenario del 1789. Sul finire degli anni ‘80 non più solo i grandi sociologi ed economisti del Novecento (i Max Weber, i Keynes, gli Schumpeter) appaiono ora a Cafagna capaci di fornire le indispensabili chiavi di accesso ai meccanismi della modernità capitalistica e delle sue società. Ora che queste società, pur liberate dalla sfida del comunismo, cominciano ad assistere alla nascita di sempre nuove contraddizioni, al sorgere di inattese difficoltà, è Tocqueville, è la sua concezione della democrazia come “irresistibile rivoluzione sociale all’insegna dell’eguaglianza“, che sembra aprire il varco a più convincenti spiegazioni dei problemi nuovi della modernità.

E’ l’occhio aristocratico di Tocqueville che scorge prima e meglio di altri come l’eguaglianza sia “susceptibile delle più diverse convergenze e dei più diversi effetti”, a cominciare da quel venire meno nelle società democratiche dei *liens*, dei legami, che tenevano insieme le società di antico regime. Ed ecco allora il socialista Luciano Cafagna osservare pensosamente, dando la prova della sua libertà intellettuale, che forse

bisogna essere disposti ad ammettere (“forzando alcune comprensibili barriere dell’inconscio dell’uomo colto medio democratico della fine del XX secolo”, aggiunge, dando a vedere di parlare quasi di se stesso) come “valori aristocratici, criticamente distillati possano fare in qualche modo parte *positivamente* della nostra civiltà e della nostra cultura”.

Il rapporto tra il nuovo e l’antico, il nesso tra libertà e progresso, la “realistica incertezza”, l’inquietudine degli spiriti più consapevoli di quei primi decenni dell’Ottocento circa il modo in cui si potesse *terminer la révolution*, chiudere la rivoluzione; fino per l’appunto al sottile ma drammatico pessimismo tocquevilliano che nell’irruzione sulla scena della democrazia coglie il valore di un inquietante sommovimento perpetuo in cui stanno per precipitare le statualità europee: usando il pretesto della formazione di Cavour Cafagna ci accompagna in realtà in un denso excursus entro il pensiero politico liberale. Facendoci vedere come il problema della libertà si presentasse in quel momento storico – ancora una volta, quanti echi di cose contemporanee! – come “*un problema di lotta su due fronti*”, di conquista e di difesa: di difesa della libertà anche contro coloro che, conquistatala, “vogliono avvalersene per ottenere altro, e possono, così facendo, facilmente distruggerla”.

Fu proprio la necessità di questa lotta su due fronti il presupposto del *juste milieu* di Guizot: cioè l’indicazione offerta al liberalismo continentale di una collocazione strategica alla quale Cavour resterà fedele per tutta la sua carriera politica. Moderatismo, certo, se lo si vuole chiamare così, con il termine carico di sottile, sottinteso disprezzo che adoperò Antonio Gramsci per designare quel liberalismo. Ma un moderatismo che seppe far vedere di quali iniziative era pur capace: poiché esso non fu mai sinonimo di conservazione bensì, semplicemente, di gradualità e pragmatismo. E a chi storce il naso di fronte all’una e all’altro, non rimane che ripetere con le parole di Cafagna che “questo era Cavour [...]: uno statista che sapeva che cosa difficile fosse uno Stato, e cioè, prima di tutto e comunque, il contrario dell’assai più facile anarchia”.

Questo era Cavour. Questo è il Cavour che Cafagna ci ha restituito in un libro ricco come pochi di analisi dense, di spunti i più vari, di suggestioni acutissime. Un libro animato da una forte passione insieme politica, storica e civile. Ma soprattutto pieno della vasta e libera intelligenza, dello spirito ironico e profondo che erano di Luciano. Ritornare oggi su queste pagine riaccende il dolore per la sua scomparsa, rende più acuto il rimpianto di non averlo più tra noi, amico e maestro.

>>>> **il lascito di cafagna***Cavour e l'interpretazione del Risorgimento***Il miracolo dell'Unità**>>>> **Giancarlo Bosetti**

Ricorderò alcune parole di Cafagna in apertura del suo *Cavour* nella introduzione per l'ultima edizione, e che mandò a *Reset*, nella nuova versione, per il numero del maggio-giugno 2010, in vista del 150° dell'Unità. In questa introduzione di un'opera già ben conosciuta, e che merita di diventare celebre – perché Luciano vi dispiega la sua capacità di sintesi, la sua ironia e la sua prosa tagliente – la storia dell'Unità d'Italia vi viene presentata come «la storia di un film che non si riesce a fare, perché il regista sospende ogni tanto la lavorazione, ha l'aria di un idealista tradito da se stesso, sembra non sapere dove andare a parare [...] Gli attori non si sentono guidati, il produttore si ritiene preso in giro, i tecnici incalzano chiedendo direttive, gli sceneggiatori rompono querulamente le scatole. Poi, d'un tratto, qualcuno, come per caso, fissa un appuntamento di lavoro: allora, come d'incanto, tutti si mettono in movimento, al ritmo di una musica da circo, in un gran finale improvvisato. E fanno il film, trionfalmente. Il regista ha l'aria di dire che il film lo hanno fatto loro, tutti, non lui»: e in questo «c'è del vero, come negarlo, ma è pur vero, al tempo stesso, che, invece, il film lo ha fatto lui, per quanto attori e collaboratori possano essere stati bravissimi e pieni di iniziativa. Sì, non sapeva dove sarebbe andato a parare, ma sapeva che avrebbe fatto un film, quel film, e un gran film». Il riferimento è ovviamente a Fellini e al gran finale di *Otto e mezzo*. «Bene, - dice Cafagna - l'Italia è nata pressappoco in questo modo. E non ci si può meravigliare, dunque, che abbia avuto – e abbia ancora – delle difficoltà nel crescere [...] e anche nel sopravvivere». Aggiungerò che il *Cavour* di Cafagna è quel Cavour che nel 1848 – quando l'Italia si svegliò - era poco più che nessuno, e che in pochissimo tempo venne fuori «come politico competente» e non solo, anche «prepotente, prepotentissimo», al punto da risultare «insopportabile, invadente e arrogante primo della classe», almeno secondo Massimo D'Azeglio, che l'aveva chiamato al governo, e che era stato poi da lui fatto fuori. Era quel Cavour che «più cresceva il groviglio e più cresceva lui, dando una mano al crescere del groviglio, con nuove matasse intorno, e cercando, al tempo stesso, di afferrarne il filo» per farne venire fuori alla fine l'Italia. Ed era quel Cavour la cui opera «non

fu l'attuazione di un progetto, di un piano. 'Ogni piano, ogni progetto è inutile – dirà una volta Cavour al suo amico e collaboratore Michelangelo Castelli – tutto dipende da un accidente'». Era anche quel Cavour cui hanno sempre «rimproverato di avere una volta – si era già nel 1856 – chiamato 'corbelleria' l'unità d'Italia (è in una lettera a Rattazzi del 12 aprile 1856, a proposito di Daniele Manin). Ma era 'corbelleria' a cui anche lui aveva creduto «da giovane e romantico». Quel Cavour la cui politica fu improntata a «un forte volontarismo realistico: tendere la corda, ma non spezzarla mai: attenzione! Cogliere tutte le opportunità, anche quelle non previste, stando costantemente come un gatto in agguato». Quel Cavour, infine, che rappresenta con il suo agire felino la conferma che il nostro Risorgimento è stato un «miracolo». Che è potuto accadere proprio perché, paradossalmente, «non ci credeva nessuno, a cominciare da Napoleone III. *'La besogne est au-dessus de vos forces'* – disse pesantemente a Costantino Nigra, ed eravamo già nel luglio '60».

Il volo del calabrone

L'Unità d'Italia è stata dunque, grazie a “quel Cavour”, un'impresa simile al «volo del calabrone» che «è possibile nella realtà, *proprio perché nessuno ci crede*». Cafagna non manca di riconoscere il merito a quelli che chiama, sommariamente i *kamikaze* (e che – aggiunge – non dovrebbero restare solo ricordi di scuola: i fratelli Bandiera, i martiri di Belfiore, i trecento di Pisacane). Anche loro hanno avuto dei meriti, e va riconosciuto il loro eroismo. Sono anche loro, aggiungo, parte di quella minoranza di eroi di cui parlava Gobetti, e ai quali soli si deve quel che di buono accade in Italia, una minoranza che si distacca nettamente dal gran fiume dell'andazzo corrente. Così come va riconosciuta la forza della idea di Italia, il cui autore era Giuseppe Mazzini, anche lui uomo dalla volontà indistruttibile e tenace, ma che, «fosse dipeso da lui - nota con qualche crudeltà Cafagna – avrebbe perseguito il disegno per tutta la vita senza approdare a esito alcuno». Il «gatto in agguato» – lo straordinario ministro piemontese – era

pronto a raccogliere tutti i suggerimenti degli altri e delle cose, e a volgere tutte le opportunità a proprio vantaggio. Cavour aveva il filo d'Arianna, «che non era immediatamente quello della ricerca dell'intera unità d'Italia, ma, questo sì, il progetto di uno Stato italiano modernamente ordinato in senso liberale, orientato alla 'Europa vivente', come la chiamava in quegli anni Carlo Cattaneo». L'esito di quelle vicende ebbe bisogno (come sottolineato dal presidente della Repubblica nel discorso del 17 marzo del 2011, un discorso che sembra raccogliere molto della ispirazione di Luciano Cafagna) di un gruppo di protagonisti «di eccezionale levatura», una «formidabile galleria di ingegni e di personalità – quelle femminili fino a ieri non abbastanza studiate e ricordate – di uomini di pensiero e d'azione», tra i quali spicca con evidenza «la suprema sapienza della guida politica cavouriana, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo, di componenti soggettive ed oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti», una funzione dirigente che era animata da una visione di orizzonte europeo, e dalla comprensione che una prospettiva ampia e inclusiva dell'Italia unita corrispondeva all'ideale del movimento nazionale e si trovava di fronte a una realistica possibilità di andare a compimento. Una possibilità consentita dal suo stesso essere l'espressione di «una classe politica moderata e la guida politica di una monarchia, la sabauda, e di uno Stato che era nelle condizioni italiane il più avanzato ed aperto».

La storia controfattuale

A Cafagna il filo sottile della storia italiana appariva, per quello che era, davvero sottile. Esso poteva apparire solido e scritto in ineluttabili destini soltanto nella retorica, di qualunque genere: quella che celebra i fatti a posteriori, come necessitati da una trascendente filosofia della storia. Non è così nella storia che vuole restituirci l'intelligenza dei fatti nella loro difficoltà, nella loro stessa improbabilità, quali apparvero ai protagonisti. E il filo della vicenda risorgimentale era esile, esilissimo, esposto a molteplici possibili fallimenti. Rileggendo il suo *Cavour* non mi stupisce che Cafagna si sia prestato con convinzione e con passione all'esercizio di storia controfattuale cui lo abbiamo sottoposto a *Reset* per un piccolo volume, curato da Pasquale Chessa, e uscito l'anno scorso, *Se Garibaldi avesse perso*¹. Vi partecipò con un tale impegno da farmi pensare che ritenesse l'esperimento controfattuale come consustanziale al lavoro dello storico. Una opinione che altri discutono, ma che lui mi ha confermato nelle ultime settimane della sua vita, quando, anche per la sua insistenza, ho accolto l'idea di Alberto Benzoni di riunire episodi di una

Controstoria del Novecento, alla quale lo stesso Cafagna ha partecipato con il contributo sull'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, (*Se Togliatti non fosse sopravvissuto*), che è anticipato nel numero corrente di *Reset* (129, marzo-aprile 2012).

L'analisi controfattuale offre l'occasione di enfatizzare un aspetto della ricerca storica – quello che Isaiah Berlin chiamava il «senso della realtà» - che spinge non solo a ricostruire con la massima accuratezza il contesto obiettivo e soggettivo degli eventi, ma a cercare quella visione d'insieme della inafferrabile varietà di colori e ombre di ogni evento che costringe a guardare con gli occhi dei protagonisti le possibilità effettive, le svolte possibili, le scommesse necessarie, a soppesarne le difficoltà e imprevedibilità, a ponderare le alternative che nella realtà si presentano nel momento dato come possibili. Proprio come accade a noi nel nostro presente. Un presente sul quale Cafagna aveva ancora molto da dire. Rileggendo infatti i suoi contributi (di cui è stato generoso in questi anni con *Mondoperaio*, con *Reset*, con *Le Ragioni del Socialismo*), e ripensando alle conversazioni con lui, ho pensato a quanto preziose fossero le sue illuminazioni e i suoi consigli su tanti aspetti e tanti ricorrenti problemi della politica italiana: e a quanta intelligenza abbia dedicato alla sinistra, alle sue divisioni, ai suoi eterni tormenti.

Certo il suo *Cavour* riassume in sé molto del suo insegnamento sulla politica. Ed è certo che ritrovarsi oggi a dire che «ci vorrebbe un Cavour» per tirarci fuori dall'*impasse* è qualcosa che somiglia al detto disperato di Heidegger «solo un Dio ci salverà»: l'equivalente di un miracolo. L'impresa di Cavour fu poco meno di questo, per il modo in cui riuscì a trasformare in oro i metalli che aveva a disposizione attraverso il valore aggiunto della sua arte politica, arte combinatoria dei particolarismi, virtù dello stare in equilibrio tra i narcisismi altrui senza far pesare il proprio: usare l'orgoglio e la forza di Garibaldi, ma non al punto di mettere in difficoltà il Re, e viceversa; veder chiaro un disegno senza farsene distogliere dalle tempeste della cronaca; trovare un varco nella congiuntura internazionale; giocare la propria grande partita usando le risorse della mediazione. Cose di cui si continua ad avere bisogno nella congiuntura presente. C'è da augurarsi che questo perdurante desiderio di un «miracolo» funzioni da stimolo alla creatività politica, scateni i talenti capaci delle più difficili soluzioni. Gli sviluppi recenti della vita politica nazionale stanno a dire che, di fronte a grandi pericoli, le risorse politiche si affacciano per vie imprevedibili: con la conseguenza che anche questa volta potremmo farcela, a dispetto delle previsioni più pessimistiche.

1 Al volume collaborarono anche Giuseppe Berta, Franco Cardini, Emilio Gentile, Mario Isnenghi e Giovanni Sabbatucci.

>>>> **il lascito di cafagna***La fine della prima Repubblica*
La slavina infinita>>>> **Paolo Pombeni**

La cosa che maggiormente colpisce chi si metta a rileggere oggi gli scritti di Luciano Cafagna prodotti agli inizi degli anni Novanta è che contengono passaggi e giudizi che sembrano avere ad oggetto non la crisi di vent'anni fa, ma quella che stiamo attraversando oggi. Non è una notazione per dire quanto Cafagna aveva lo sguardo lungo. E' il rilievo di quanto in vent'anni la cultura politica italiana sia stata incapace di prendere in carico problemi che per chi aveva capacità analitiche e competenze storiche erano già stati individuati allora.

In realtà egli non ha affrontato in generale un discorso sui partiti, ma si è concentrato su due aspetti: il ruolo delle sinistre, socialista e comunista, nel sistema politico italiano; le caratteristiche che hanno spiegato la crisi della "Repubblica dei partiti" come crisi dissolutiva del nostro sistema. Ad unire questi due filoni c'è un tema che ricorre in continuazione: la tragedia del riformismo in Italia, un'araba fenice che nella nostra storia rinasce continuamente dalle sue ceneri perché di esso si avverte il bisogno, ma che viene subito nuovamente bruciato dall'inguaribile predilezione che la nostra cultura ha per le "denunce", più o meno fondate, e per i conseguenti "verdetti" da lasciare a futura memoria.

Fin dalla prefazione al suo libro *C'era una volta*¹ Cafagna denunciava "il peculiare incrocio che da noi si forma fra una diffusa propensione al massimalismo anarchico ed estremista [...] e un altrettanto diffuso desiderio di rifugio sotto guida autoritaria" (p. X-XI). Questa singolare simbiosi gli era apparsa come una caratteristica del comunismo italiano nella versione che ne aveva elaborato Togliatti: "Nato in un clima culturale prebellico antigiolittiano di critica estetico-moralistica della democrazia, Togliatti aggiunse a questa critica, attraverso l'esperienza postbellica, quella del massimalismo, il quale aveva aperto in Italia un vuoto di potere senza essere poi capace di occuparlo" (p. XII). Ed ecco la conclusione a cui giunge, che mi pare straordinariamente attuale: "La possibilità di giocare con la tradizione massimalistica, cercando di controllarla, ma usandola costantemente per ricavarne una accumulazione di risorse politiche è parte essenziale dello stile forgiato in 45 anni di storia del Pci. [...] Nelle nuove condizioni il rischio for-

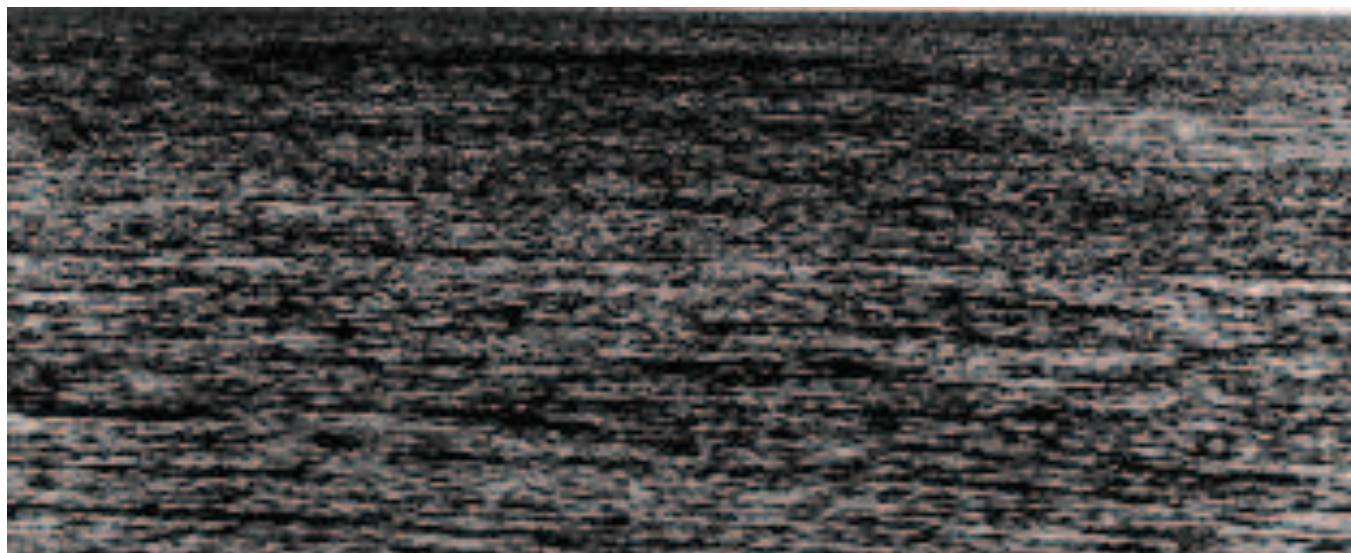
te è che un massimalismo sollecitato (operaio, studentesco, verde, pacifista o quel che sia) non risulti più controllabile per manco di briglia, e trascini esso il partito post-comunista alla deriva" (pp. XV-XVI).

Probabilmente quel che Cafagna diceva per il Pci sarebbe stato applicabile anche al suo grande antagonista, la Dc, che aveva anch'essa il suo massimalismo confessionale, con cui giocava spregiudicatamente senza poi poterlo tenere più a bada, finendo anch'essa vittima di altri che con lui potremmo definire "massimalismi sollecitati". Cafagna era però un uomo troppo attento a parlare solo di cose che conosceva bene e da una analisi di quel partito si ritrasse. Da bravo storico (e lo era davvero, con una sensibilità rimarchevole) egli prendeva le mosse da quell'inizio Novecento che ci ha trasmesso la preminenza del "partito degli intellettuali", quelli che ci hanno lasciato una eredità pesante: "La rappresentanza, si potrebbe dire, è interamente sostituita dalla rappresentazione – il mito – che ne fa le veci" (p. 14). Che tutto questo si riversi nelle pagine di riviste più o meno dotte o nei talk-show più o meno stratonati delle TV forse non presenta così grandi differenze di fondo. Ciò che interessava a Cafagna era mostrare come alla fine questo approccio fosse diventato l'oppio della sinistra dominata dai comunisti, che erano riusciti a costruire un grande successo, ma "un grande successo rimasto – come dire? – 'interno' (interno alla opposizione, vissuta come universo autogratificante), non risoltosi mai, cioè, nell'accesso al governo del paese".

Le risorse del Pci

Nel suo giudizio il Pci era stato abile ad acquisire per sé delle eredità politiche, da quelle del massimalismo socialista a quelle della cultura fascista dell'organizzazione politica, entrambe utilissime per il suo "radicamento", ma anche per la sua espansione. Solo che il partito togliattiano non aveva usato quelle risorse per una battaglia frontale in vista della conqui-

1 L. CAFAGNA, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, 1991.



sta del potere (certo difficile per il contesto internazionale), ma solo per farne strumento per l'accumulo di tutte le ulteriori risorse che venivano offerte dalle varie crisi in cui si sarebbe trovato immerso il paese. Tutto era giustificato come l'attesa di quella che, per sbrigarcela con una parola che egli non usa, sarebbe stata la mitica ora X. Solo che "la sua [del Pci] strategia, da attendista che era, diveniva una strategia di accumulazione di risorse politiche fine a sé stessa, che non attendeva più nulla" (p. 100).

Viene qui un passaggio che a me sembra centrale, perché riguarda un tema ancor oggi in campo: se lo stemperarsi dell'attesa della mitica ora X comportava una accettazione del contesto costituzionale democratico, bisognava però che questa trasformazione fosse giustificata in maniera da non entrare in contraddizione con quella "rappresentazione" che reggeva l'autonomia e l'autoreferenzialità del comunismo italiano. Ecco come Cafagna illustra questa evoluzione: "L'accettazione della democrazia in senso occidentale si è accompagnata sempre ad una 'critica della democrazia' di stampo marxista radicale, che finiva in copertura di fatto del marxismo-leninismo, e dunque dell'antidemocrazia. La pretesa di 'occidentalità' si accompagnava sempre a un feroce antiamericanismo da 'scelta di campo'. La tiepidezza verso l'Urss si accompagnava sempre a una sdegnata difesa di quel paese e dei suoi satelliti dalle 'calunnie'..." (p.101).

Era solo questo il Pci di Togliatti e dei suoi immediati eredi? Cafagna conosceva troppo a fondo quella storia per cadere in questa ingenuità. Egli sapeva bene che nel comunismo italia-

no esisteva un'anima, attiva sin dal 1956, che aveva un'idea diversa, ma che non sarebbe mai riuscita a diventare non dirò maggioritaria, ma neppure culturalmente egemone: l'anima che sarebbe stata etichettata come "migliorista". Vediamo come descrive questo autentico dilemma del maggior partito della sinistra italiana: "Amendola proponeva in sostanza di contribuire immediatamente alla governabilità del paese, per avanzare una candidatura di accesso al governo. Berlinguer attese la catastrofe cilena e il 1973 per prospettare una mediazione più ampia, ma fu sempre esitante: il 'compromesso storico' aveva le stimmate del messaggio temporeggiatore togliattiano del 1954 (il 'dialogo coi cattolici'). Sotto il decisivo profilo internazionale, la formula del 'compromesso storico' restava ambigua, si collocava a cavallo fra mondo occidentale e mondo comunista proprio in un momento nel quale stava per scatenarsi l'ultima grande offensiva diplomatico-militare sovietica. La crisi italiana degli anni Settanta parve offrire l'occasione di una conversione strategica radicale. Ma assai presto il successore di Togliatti e di Longo prese paura dei costi immediati di una conversione siffatta, ritornando alla prassi tattica delle tensioni manovrate" (pp. 113-114).

Il berlinguerismo di ritorno

Per capire a fondo questo giudizio, che non riguarda solo la figura storica di Berlinguer, ma a mio modesto avviso il berlinguerismo di ritorno che tuttora è vivo e vegeto, bisogna misurarsi con la valutazione che Cafagna ci fornisce "degli an-

ni centrali e decisivi del mutamento italiano, dal 1956 al 1963". Giustamente egli coglie la centralità e la creatività degli anni di preparazione al centro-sinistra, così come coglierà però già in essi i sintomi di ciò che ne determinerà l'insuccesso. Leggiamo ancora le sue parole: " Per venire al disegno di Nenni – imporre in Italia il socialismo della democrazia – se questo falli la causa non sta nel 'sistema'. E non sta neanche nella democrazia cristiana, la quale fece la sua ovvia parte di resistenza, peraltro elastica, alla svolta che si proponeva. Sta in Nenni stesso e, specialmente, io credo, nella cultura della sinistra del suo tempo. E' qui che bisognerà indagare. C'è, al riguardo, un conto in sospenso da tempo, che non sarà mai veramente saldato finché non si formerà nel nostro paese la nuova cultura sufficiente per farlo. Per la quale occorrono capacità intuitive (e queste sono in certa misura affiorate), ma anche nuove strumentazioni concettuali, una puntuale esperienza professionale sedimentata, che si faccia altresì mentalità ed ethos, e soprattutto una radicale inversione di senso dell'emotività politica, la quale tramuti una finora predominante passione dell'assoluto in una passione del relativo, che sappia davvero e concretamente il fatto suo". Purtroppo, conclude Cafagna, "l'emotività politica prevalente è stata, in tutti questi anni, di segno nettamente anti-riformista" (pp. 118-119).

Il problema della debolezza, se non proprio dell'assenza di una cultura solidamente riformista è un tema che ricorre continuamente, e con partecipata passione, nella sua riflessione. Forse sottovalutava la presenza di un riformismo cattolico, sebbene anche per questo varrebbero molte delle osservazioni fatte per quello della sinistra tradizionale. In definitiva il problema era, come egli vide benissimo, la difficoltà di trovare la forza politica per le riforme. Il suo giudizio al proposito è netto: "Una democrazia parlamentare non sopporta trasformazioni implicanti gravi prezzi congiunturali: o meglio, può sopportarli, ma chi le vuole, le paga" (p. 129).

Per legittimare e sostenere operazioni di quel tipo non bastava la "folta intelligenza disoccupata e romantica" che ad un certo punto avrebbe potuto essere rappresentata dal disegno di Riccardo Lombardi. Credo che la rappresentazione che Cafagna ci dà di questo nodo sia ancor oggi, a più di vent'anni dalla sua stesura, quanto mai penetrante: "Il disegno lombardiano era quanto mai inadatto a quell'operazione già sufficientemente eroica e disperata. Ma Nenni non aveva in mano nient'altro. Il suggerimento di Saragat: 'qui occorrono, case, scuole, ospedali' era – bisogna dirlo (e chi non lo direbbe oggi?) – il suggerimento corretto. Aveva il solo difetto di venire da un pulpito puramente predicatorio e sterilmente saccente. Ma più gravi difetti aveva

certamente in ogni caso, la cultura socialista che allora lo dilleggiò. Non so cosa avrebbe potuto impedire alla finanza pubblica italiana non dissestata dei primi anni Sessanta di impostare una seria politica sociale di questo tipo, né perché la Democrazia Cristiana avrebbe potuto rifiutare questa condizione per l'ingresso socialista nel governo (necessario a una maggioranza stabile), né per quali ragioni il mondo degli operatori economici avrebbe dovuto provare panico per un siffatto programma. Certo, ci sarebbero stati illeciti arricchimenti, speculazioni sulle aree: che si sono verificati comunque o se ne è verificato l'equivalente da altre parti. Ma la svolta del centro-sinistra avrebbe significato per gli italiani qualcosa, che invece non c'è stato" (p. 130).

Il riformismo introvabile

Ecco il fattore centrale che, nell'analisi di Cafagna, continuerà a pesare sullo sviluppo italiano, sino a provocare quella che egli chiamerà, con felice trovata linguistica, *La grande slavina*². Il riformismo era debole e la cultura riformista della sinistra comunista, che aveva una sottile egemonia su tutto il progressismo intellettuale, ne aveva al più un'idea strumentale: se le riforme venivano fatte era per dare una momentanea soddisfazione alla classe operaia, ma esse erano sempre insufficienti a dichiarare un problema almeno sulla via di trovare una soluzione.

Per affrontare un mondo che nel frattempo era profondamente cambiato, perché era crollato il muro di Berlino con tutto quel che significava, sarebbe stato necessario avere una cultura riformista e la lontananza da essa di un partito come il Pci era davvero una "questione": "Il centro che circondava Occhetto – nota Cafagna – era però composto di giovani rampanti, che continuarono ad andare, come se nulla fosse, a scuola di grinta, restando peraltro totalmente orfani di idee. L'ala modernizzante-riformista, all'interno, era stata quasi completamente delegittimata: per farla tornare fuori, obtorto collo, facendo del suo leader Giorgio Napolitano un personaggio forse decisivo per il futuro del paese, ci sarebbero poi voluti gli spintoni dall'esterno di mezza Italia..." (p. 15). Faccio notare che queste parole sono state scritte nel 1993.

E Craxi? Il giudizio che dà Cafagna sul leader socialista è severo: lo vede come un tattico, formidabile in questo ruolo, ma poco interessato alle politiche di "visione" (lo definirà icasti-

2 L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, 1993 (ora, 2012, riedito con una prefazione di Michele Salvati. Io cito dalla prima edizione).

camente “animale politico di radicate convinzioni ideologiche, *ma rinascimentalmente amorale*” p. 100). Inoltre è secondo lui un personaggio senza il carisma di “comunicare” con la gente, qualità indispensabile in chi voglia mettersi alla testa di una grande trasformazione. Ma di chi poteva essere la colpa del fallimento pressoché totale di quello che avrebbe voluto essere il disegno craxiano e che non doveva necessariamente coincidere con l’apoteosi del leader socialista? Cafagna non ha dubbi: a commettere “l’errore fatale” fu un Berlinguer spaventato “di fronte all’osso duro del ‘compromesso economico-sociale’”. Così “buttando in acqua l’ala del suo partito che verrà poi detta migliorista, aveva rovesciato maldestramente la barca in mezzo al guado e fatto perdere dieci anni – forse gli ultimi anni utili che la storia lasciava a quel partito – a quella che venne chiamata la lunga marcia dei comunisti italiani”. E prosegue: “Se qualcuno ha sulla coscienza l’esperimento craxiano, questi è Berlinguer, o, se si vuole, il miope entourage che allora lo fece tornare indietro e che, dopo di lui, prese il controllo del partito. E’ agevole prevedere che se si fosse andati innanzi sulla strada indicata da Giorgio Napolitano, per il craxismo, nella migliore delle ipotesi, non ci sarebbe stato molto più posto, sulla scena politica italiana, di quanto ce ne è mai stato per lo strenuo e ottimo Pannella” (p. 101).

Tuttavia in questo caso ciò che lo interessa non è più un discorso sui partiti in sé, ma è un discorso sul sistema-Italia, che peraltro di necessità si basa ancora sui partiti, sebbene essi si dimostrino sempre più come fondamenta sulla via di cedere. Abbiamo così l’esame delle tre crisi del sistema, che sono quella fiscale, quella morale e quella istituzionale. Chiedersi se stiamo parlando solo degli inizi degli anni Novanta del XX secolo è una domanda oziosa.

Le tre crisi

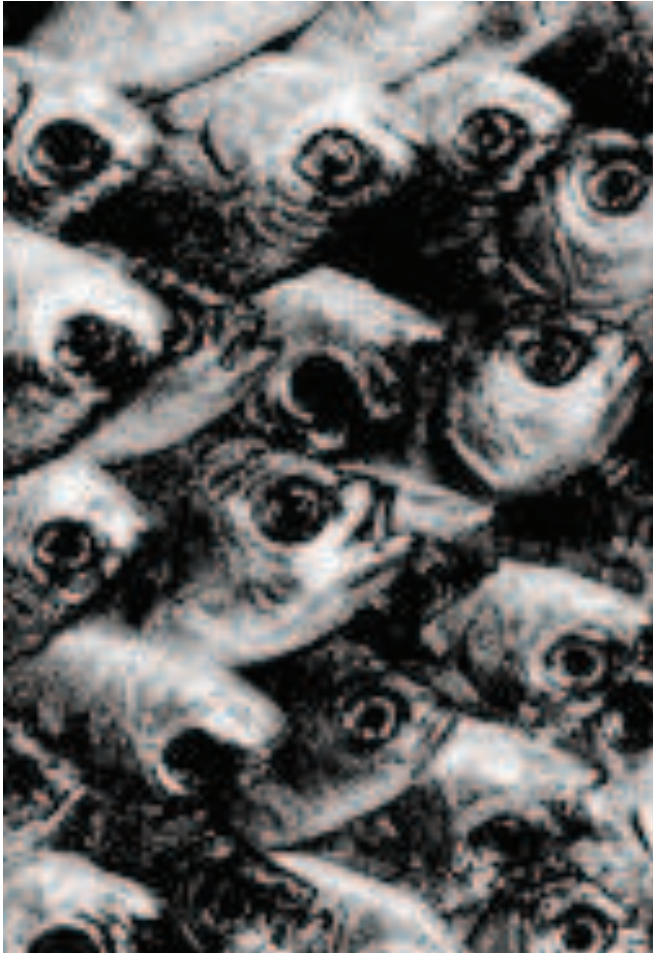
Non ho competenze per entrare nel merito dell’analisi economica sulla crisi fiscale, ma la conclusione di questo capitolo è politica e merita di essere riletta: “E si determina inoltre un minaccioso cumulo di effetti: la crisi fiscale, per l’intermedio della nozione di spreco, riverbera le sue «cifre» sulla «questione morale», moltiplicandone la sensazione di specifica gravità finanziaria, e la questione morale, dal canto suo, delegittima i tentativi eventuali di azioni correttive del potere politico verso la crisi fiscale, aggravandone i termini” (p. 53).

Nel momento in cui deve affrontare Tangentopoli e la crisi morale, Cafagna scrive un passaggio interessante: “Il tema del finanziamento dei partiti è la grande omissione, potremmo an-

che dire la grande rimozione, della storia dei partiti e della storia delle democrazie. Invece di quella storia è parte integrante spesso, se non determinante – perché nessuno può togliere il loro posto alle motivazioni ideali e sociali – comunque decisiva, però, nel definire spazi di prospettiva e vincoli nell’azione delle forze politiche” (p. 54). Non c’è naturalmente alcun giustificazionismo per le deviazioni del sistema dei partiti. Al contrario Cafagna costruisce un’analisi che trovo estremamente interessante per spiegare le ragioni che stanno all’origine della voracità dei partiti in termini di risorse economiche. Si parte dalla constatazione che “agisce la peculiarissima storia della democrazia italiana, una democrazia di frontiera, geopoliticamente e idealmente: una democrazia ansiosa e impaurita” (p. 62). Di che cosa? Ovviamente della sfida comunista, che nella forma partito ha ereditato dal fascismo il modello di presenza nella società come tramite necessario per trovare ascolto nella sfera politica.

Ovviamente c’è una peculiarità: “La presenza-partito nella società è ereditata dal fascismo, ma il senso del nuovo partito è diverso: quello era semmai vissuto come un mezzo per sentire più vicino lo Stato, questo è vissuto, invece, e addirittura come alternativa a uno Stato che ha fallito.” (p. 66). Tuttavia il Pci si impone come un polo di attrazione per la sua “bravura”, che “era proprio l’offerta effettiva, nel contesto italiano, di una risorsa avvertita come scarsa, o, se si preferisce, di un pacchetto di risorse scarse: la serietà, l’organizzazione, il senso della disciplina civica”. Ed ecco la conclusione che mi sembra di grande interesse: “La partitocrazia – nelle forme che abbiamo poi conosciuto – è nata dalla sfida di quella bravura comunista alle altre forze politiche” (p. 67). Ecco dunque che “il partito organizzato è un piccolo Leviatano, che si aggiunge al grande, lo Stato.” (p. 70).

Per competere nel sistema italiano occorre dunque essere in grado di esibire la capacità di essere “centrali” e di portare in campo “risorse”, ed essere anche in grado di esibirle con la massima visibilità in una “piazza” ormai ampiamente dominata dalla dimensione mediatica. Il partito socialista, nel momento in cui avesse voluto aspirare ad una centralità avrebbe dovuto essere in grado di portare ed esibire risorse, che non potevano essere, per motivi che non occorre spiegare in dettaglio, né quelle della “serietà” e del radicamento sociale comunista, né quelle della “mediazione sociale” e del radicamento cattolico. Craxi vide che non bastava più quella che Cafagna definisce la “politica del ricatto”, cioè la minaccia di far mancare il proprio sostegno alla coalizione governativa: occorre qualcosa di più. Così Craxi “concepì un disegno diabolico: *collocarsi come un*



ragno al centro della tela del finanziamento politico, ampliandola a proprio favore più rapidamente degli altri, in modo da farsene addirittura regista e redistributore. *E diventare così definitivamente 'centrale', indispensabile arbitro.* Alla 'centralità' del voto si sostituiva quella della 'finanza politica'? La manomissione della democrazia diventava piuttosto robusta..." (p. 105).

Naturalmente questa evoluzione era favorita dall'espandersi dei centri di spesa a livello centrale e periferico, centri che la politica, anzi ormai i partiti in quanto tali, controllavano pienamente. Succedeva però che a questo punto la ricerca di risorse da parte dei partiti cambiasse di segno e per questo la questione diventasse inevitabilmente "morale". Ecco come la spiega, con un passaggio davvero significativo, Cafagna: "Da una ipotetica formula di comportamento, nella quale si poteva ancora sperare, secondo cui la politica cercasse di procurarsi capitali per produrre migliore politica, si è praticamente passati a una formula di comportamento, secondo la quale il capitale

raccolto dalla politica pare servire piuttosto a poter fare 'più politica', sì, ma finalizzata pressoché unicamente a raccogliere 'più capitale'..." (p. 109).

L'esame della terza crisi, quella istituzionale, sposta l'accento sui meccanismi di destabilizzazione del sistema, meccanismi che i partiti non sanno dominare ed a cui non sanno opporre nulla. Per Cafagna è "il 1968 l'anno fatale della fenomenologia della crisi istituzionale" (p. 121), perché la "contestazione" che esso innesca e che si espande in settori diversi genera da un lato la strategia di quella che viene chiamata la "mediazione totale", o la "coabitazione generale", e che ha il suo perno nella Dc di Moro e Andreotti; e dall'altro lato mette in evidenza la "carenza dei poteri dello Stato" (p. 123), carenza che non può essere supplita dai partiti. In conseguenza, tramontato rapidamente il sogno di rispondere alla crisi con leadership più o meno carismatiche da insediare alla presidenza della Repubblica, si assisteva non a caso alla destrutturazione del mercato elettorale innescata dal fenomeno delle leghe nordiste interpretate principalmente come momenti di rivolta fiscale contro uno Stato che chiede molto e che nel redistribuire sperpera quel che ha raccolto.

La guerra dei poteri

Se tutti questi sono elementi di un quadro complesso, il suo centro focale per Cafagna è costituito dal fatto che "è scoppiata a un certo punto una vera e propria guerra civile fra i grandi poteri dello Stato" (p. 139). Era un rilievo inquietante, tanto più se consideriamo che tutto si inseriva in carenze dei poteri dello Stato (forse, mi permetto di dire, in guerra tra loro proprio perché timorosi della loro stessa debolezza): tanto che ciò apriva, come aveva scritto poco prima, spazi per poteri "oscuri", tradizionali o nuovi che fossero: "E' abbastanza evidente, comunque, da quel che si sa, che, nella carenza dei poteri dello Stato, altre forze si fecero avanti, con disparate intenzioni di approfittarne: oltre alle tradizionali forze della mafia siciliana e delle consorelle di altre regioni, comparve una nuova e singolare aggregazione massonica, incomprensibilmente non solo potente, ma numerosa, quella di Licio Gelli. E forse anche altro. Sappiamo oggi, meglio di ieri, che anche nei confronti di questi più oscuri 'poteri' vi fu un atteggiamento 'mediatorio': si discusse, si trattò, si concesse" (p. 123); senza peraltro ottenere nulla ai fini della stabilizzazione del sistema.

Non stupisce ovviamente che, per un intellettuale civile come era Cafagna (e permettetemi di insistere sul "civile" anziché sul banale aggettivo di "impegnato") la conclusione delle sue ri-

flessioni fra storia e politica non potesse essere che propositiva, proprio a partire dal problema, che sente moltissimo, di “salvare i partiti dalla crisi della partitocrazia” (p. 162). La sua proposta non è affatto quella, assai popolare all’epoca (ma, temo, anche oggi) del vecchio mito della unità delle sinistre. La vedeva come una “armata Brancaleone” fino a chiedersi con durezza: “Ma la sinistra italiana, questo coacervo di massimalisti alla Libertini, di cattocomunisti provvidenzialisti, di verdi anti-sviluppo, di populistici ingraiani, di post-comunisti ricattati a sinistra, di rinate frange social frontiste desiderose di nuova verginità, con pochi superstiti ‘miglioristi’ o liberalsocialisti, come diamine potrebbe affrontare mai i problemi della crisi fiscale? Dove troverà la cultura per cercar di recuperare, con la crisi fiscale, un nuovo e ‘viabile’ Welfare State invece di produrre, riesumando i classici della sinistra *d’antan*, inflazione a due cifre, fuga dei capitali, arresto dello sviluppo e disastrosi deficit di imprese di Stato gravate da occupazione fittizia?” (p. 147).

Cafagna non si aspetta soluzioni a colpi di bacchetta magica e non crede al miracolismo della riforma elettorale “che è stata, sotto il profilo della cultura politica (...), la scardinante illusione di panacea che ha aiutato tanti intellettuali a infilarsi gioiosi nella slavina che stava rotolando a valle, riuscendo miracolosamente a sguazzarci come bambini, che continuano a fabbricare pupazzi di neve” (p. 158). Per lui è venuto il tempo ormai di “inaugurare una (sua) nuova stagione, quella della liberazione dal massimalismo” (p. 162). La sua proposta operativa è quella di una nuova formazione che denomina “Alleanza per il rinnovamento democratico” per cui fissa questo scenario: “La questione morale è oggi questione di superamento della delegittimazione e come tale va affrontata, con atti forti, credibili ed efficaci, nel contesto di una grave crisi finanziaria e di una crisi politica che minaccia da vicino, ormai, la possibilità stessa di una maggioranza parlamentare. Per ritrovar la legittimazione occorre trovare una unità nuova di tutte le forze della democrazia, che prenda atto della fine storica di vecchi steccati ideologici e renda possibile un’alleanza per la difesa della unità nazionale, per la riforma politica, per il risanamento economico.” (p. 163).

Naturalmente si può discutere quanto con questa prospettiva Cafagna si fosse lasciato andare a sua volta ad un sogno, allontanandosi dalla severa analisi della storia e della situazione politica dell’Italia che, come si è visto, lo aveva impegnato. Tuttavia a conclusione, e per sottolineare quanto alla fine rimanesse forte in lui la vocazione allo sguardo analitico, vorrei citare una frase quasi conclusiva del volume che abbiamo analizzato e che mi sembra terribilmente attuale: “Ma il grande problema del-

la governabilità non può però cadere dalla padella nella brace. L’Italia non può essere messa nella condizione di dover rimpiangere (e si fa presto a finire nel rimpianto, bastano due anni di caos) i vecchi lupi di mare della partitocrazia.” (p. 173). Sapeva anche troppo bene, lui così attento ai movimenti della pubblica opinione e gran conoscitore dei contorcimenti del mondo degli intellettuali militanti (quasi tutti, chi più chi meno), che circolava una allegra incoscienza demolitoria verso quella “mostrosa Chimera” a cui si era dato il nome di “sistema”, nella illusoria convinzione che la “alternativa” (comunista? di sinistra?) sarebbe nata per incanto dalle macerie di quel “sistema” così a lungo dileggiato. Quella illusione “se non era l’oppio dei popoli, almeno era un discreto spinello per tanti intellettuali, li aiutava a vivere” (p. 185).

La stricnina dell’indignazione

Vale la pena di riportare ampiamente un passaggio conclusivo del ragionamento di Cafagna, passaggio molto citato e meritatamente famoso: “I due tipi di irritazione [verso la nostra decadenza politica] – quella dei semplici e quella dei colti – si incrociano e si potenziano a vicenda. Televisione e pagine di giornali, magistrati e giornalisti alimentano, consapevolmente o inconsapevolmente, un fuoco che potrebbe radere al suolo la nostra polis, la città della nostra convivenza organizzata. Questi nuovi picconatori si sentono incoraggiati dagli effetti di sovraeccitazione che le loro campagne provocano. E rincarano la dose. Sembrano non sapere che la denuncia e l’indignazione sono come la stricnina: in piccole dosi la si usa addirittura come ricostituente, ma, in dosi ulteriori, puramente e semplicemente uccide. Bisognerebbe fare un esame di coscienza e fermarsi in questa rincorsa distruzionistica. Chiamo distruzionismo l’atteggiamento di chi finge di credere, o magari crede, che il piccone sia anche cazzuola, calce e mattone. Un aggeggio simile non è ancora stato inventato. Tra distruzione e ricostruzione ci sono di mezzo lacrime e sangue, morti e feriti, anni di stenti e di fame. Di più: la distruzione è certa, la ricostruzione no. Ma veramente abbiamo peccato tanto da doverci meritare tutto questo? Non è mai successo che la distruzione provochi d’incanto la ricostruzione. Può crederlo, al massimo, una cultura della rivoluzione, incurante delle dure repliche della storia” (pp. 185-186).

Allora, quando venivano scritte queste righe era il 1993. Ci rivelano come per coloro che uniscono la sapienza nello studio del passato con la passione nell’analisi del presente il tempo sia una dimensione complessa da penetrare con consapevolezza.

>>>> **il lascito di cafagna***La fine della prima Repubblica*
L'ilarità degli abissi>>>> **Paolo Franchi**

Vent'anni fa, in un libro che resta ancora la cosa più controcorrente e più intelligente scritta sulla fine della cosiddetta prima Repubblica, Luciano Cafagna condensò la sua riflessione nella metafora della grande slavina: salutata, a differenza dalle slavine non metaforiche, dall'entusiasmo della grande maggioranza degli italiani, forse inconsapevole, forse no, che sotto quella massa di detriti rischiava di restare sepolto, assieme al vecchio sistema dei partiti, il "povero villaggio" della nostra democrazia.

Ho ripreso in mano in questi giorni il libro appassionato e amaro del nostro amico Luciano. Confesso di esserne rimasto impressionato anche più di quando lo lessi per la prima volta. Allora, correva l'anno 1993, lo trovai anzitutto un ottimo antidoto per tenere a bada il fastidio politico - ma prima ancora morale e intellettuale - che provocavano, a me e certo non solo a me, tante apologie stolide, e spesso ipocrite, della "rivoluzione italiana". Adesso, vent'anni dopo, a colpirmi (e sono convinto che chiunque lo legga o lo rilegga oggi ne sarà colpito quanto me) è soprattutto la sua straordinaria attualità. Ed è inutile sottolineare che una simile impressione testimonia certo una volta di più della lucidità intellettuale dello storico Luciano Cafagna, ma dà anche pienamente ragione, e non c'è da esserne contenti, al suo altrettanto forte (verrebbe da dire connotato) pessimismo. I motivi di fondo, antichi e meno antichi, della crisi che investì il nostro "povero villaggio" democratico all'inizio degli anni Novanta, così felicemente individuati da Cafagna, sono ancora lì, sostanzialmente intatti.

Le tre crisi - fiscale, morale e istituzionale - che combinate dettero origine alla grande slavina non solo non sono state avviate a soluzione, ma si sono, se possibile, ingigantite. Sicuramente alle nostre pene attuali concorre in modo determinante una crisi economica e finanziaria europea e mondiale dalle dimensioni inaudite e dagli esiti peggio che incerti. Ma la parte del problema, relevantissima, che ci riguarda e ci chiama direttamente in causa, a cominciare dalle dimensioni

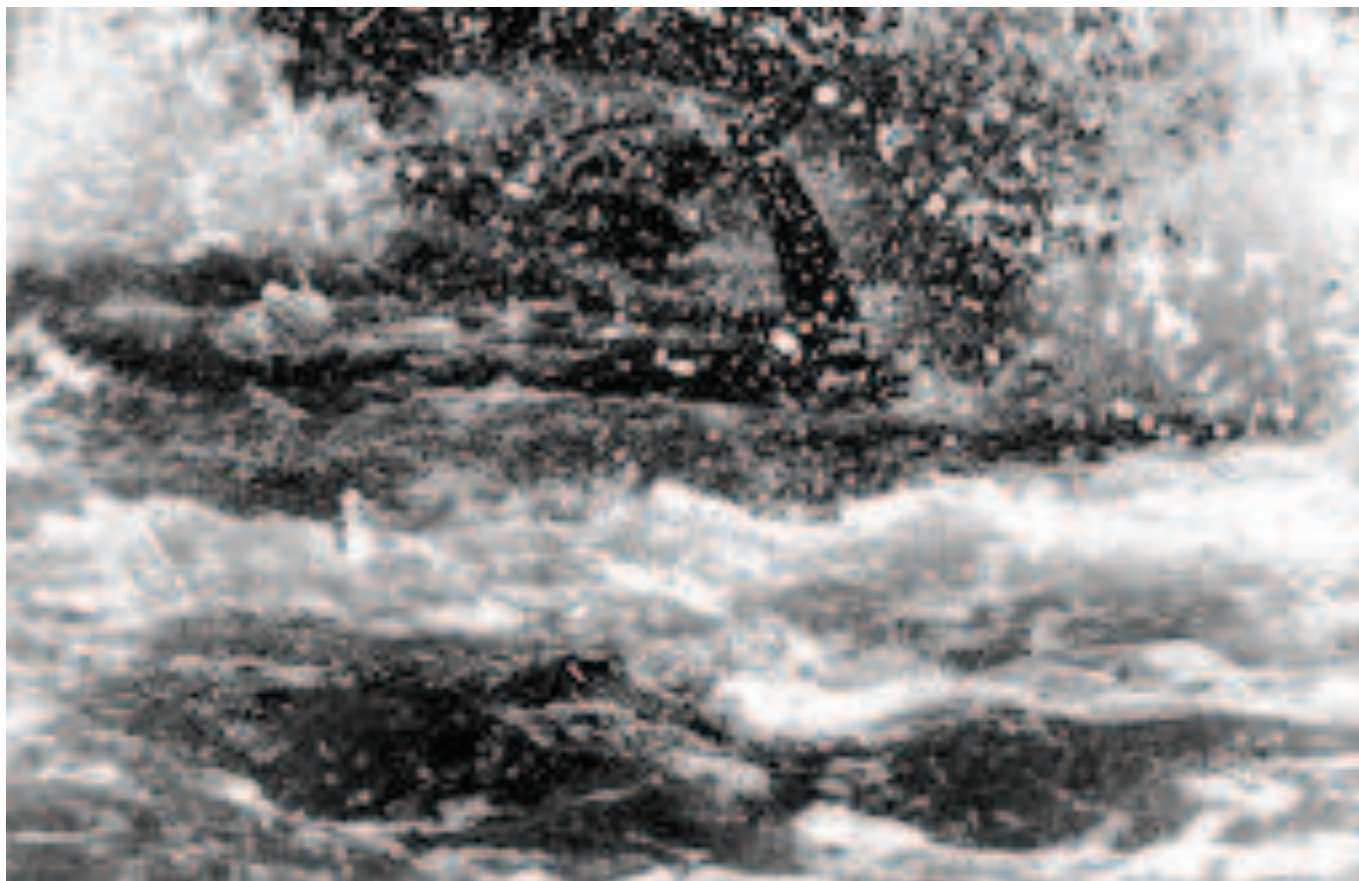
paurose del nostro debito pubblico, ha origini antiche.

Quello che rischia di restare "anche se tutto quello che gli sta sopra viene spazzato via", scriveva nel '93 Cafagna, è uno Stato sociale "barocco", nato dalla particolarissima versione che del *deficit spending* keynesiano aveva il centro-sinistra, quello vero con tanto di trattino, e poi alimentato a dismisura dalla consociazione tra maggioranza e opposizione. La cosiddetta rivoluzione di vent'anni fa fece della denuncia della consociazione e del consociativismo, rappresentati come il male assoluto, uno dei suoi principali cavalli di battaglia. E di certo, nel tempo del bipolarismo selvatico, di consociazione e di consociativismo c'è stata scarsissima traccia. Ma è altrettanto certo che, in questi vent'anni da quelle macerie non siamo riusciti a venir fuori, e altre ancora, anzi più pesanti, se ne sono aggiunte e minacciano di intrappolarci.

Il distruzionismo

La cosiddetta seconda Repubblica muore malamente senza neppure aver visto la luce, cosicché è persino lecito rappresentarla come una lunga e penosa agonia della prima. Non deve essere un caso se tutto ciò si è fatto clamorosamente evidente agli occhi non solo degli analisti, dei commentatori, degli studiosi, ma della grande maggioranza degli italiani, quando l'Italia si è ritrovata sull'orlo di un baratro sul quale, peraltro, continuiamo a passeggiare. E' il segno di un fallimento.

Quando scrisse *La grande slavina* Cafagna ovviamente questo non poteva saperlo. Colse però lucidamente, proprio lui che in piena sintonia con Giuliano Amato ha sempre considerato la partitocrazia un lascito del fascismo, quello che altri, moltissimi altri, si rifiutavano di vedere. E cioè che il "distruzionismo", la cultura della vendetta, non serve a ricostruire. Per il semplice motivo che, cito, "strappandosi furiosamente l'abito vecchio senza averne uno nuovo si resta nudi in mezzo a una strada".



Allora, a far passare in secondo piano, e anzi a rimuovere questa evidenza contribuì, così la chiamava Luciano, una sorta di collettiva “ilarità degli abissi”, quella che coglie il subacqueo quando resta a corto di ossigeno. Oggi, a guardare la società italiana, di ilarità, seppure degli abissi, non se ne vede proprio. Quella che c’era la abbiamo spesa tutta nelle contese fracassone e anche feroci, ma sostanzialmente improduttive, di questi ultimi vent’anni: anni in cui, mentre tutti o quasi hanno fatto a gara nel dichiararsi più riformisti degli altri, del riformismo si è quasi smarrita la traccia, sul piano economico e sociale così come su quello istituzionale. Non è questo il caso di Luciano Cafagna, che è stato un riformista vero: se mi si passa il termine, militante. Il suo riformismo lo ha posto agli antipodi di un massimalismo sempre risorgente, che, diceva, “producendo inflazione, riduzione di competitività, montagne di debito pubblico, riesce solo a impedire alle sinistre”, quando governano, “di continuare a governare”.

La forza del suo riformismo (anche se poteva trattarsi, e a

lungo nella sinistra italiana si trattò, della forza delle Casandre) stava anzitutto nel fatto che era identificabile sulla base di coordinate chiare. C’era una stella polare cui riferirsi. “Il riformismo reale del nostro tempo”, sosteneva rilandando criticamente all’esperienza del centro-sinistra degli anni Settanta, è, “per quanto riguarda l’economia, quello che riesce ad associare efficacemente il Welfare State e la politica dei redditi”. Non so quanti tra noi, in una situazione tanto cambiata, e in peggio, si riconoscerebbe ancora in un simile paradigma (così come, su terreni diversi, in altri analoghi). Io stesso temo che queste di Cafagna siano parole che hanno un senso soprattutto per i nostri ieri. Penso però (e anche di questo dobbiamo essere grati a Luciano che non ha mai smesso di pensarlo) che se non si riparte da qui difficilmente la sinistra potrà uscire dalla tenaglia mortale tra massimalismo e subalternità politica e culturale in cui da un pezzo si è andata a cacciare. A Cafagna, lo so, la parola: utopia non piaceva nemmeno un po’. Ma, se c’è un’utopia riformista, sta tutta qui.

>>>> **il lascito di cafagna***La fine della prima Repubblica***Da una partitocrazia all'altra**>>>> **Luigi Covatta**

La grande slavina, il pamphlet con cui Luciano Cafagna descrisse in diretta la fine della prima Repubblica, è il pezzo più noto di un trittico che forse non venne concepito come tale dall'Autore, ma di cui fanno parte a pieno titolo *C'era una volta*, che è del 1991, e *Una strana disfatta*, del 1996. Il primo è dedicato alla fine del Pci, il secondo alla fine del Psi, mentre la Dc resta sullo sfondo, come ha fatto notare Michele Salvati nel presentare la nuova edizione della *Slavina* in libreria proprio in questi giorni.

Cafagna, però, non aveva mancato di segnalare per tempo anche i sintomi della crisi della Dc. Lo aveva fatto fin dal 1980, quando aveva analizzato "quella peculiare forma di 'autonomia del politico'" realizzata da Fanfani alla fine degli anni '50, poi sfociata in un'altrettanto "peculiare forma di eteronomia dell'economico" che sarebbe stata incarnata dal doroteismo, col quale la Dc "crebbe come ceto politico autosufficiente, orientato cioè alla sempre più esclusiva coltivazione dei propri interessi 'autonomi' (piuttosto che di quelli di gruppi rappresentati, di finanziatori, di grandi elettori appartenenti alla 'società civile')": una "eteronomia dell'economico" grazie alla quale "per il sistema delle imprese si passò dall'utilità dell'aiuto statale al bisogno parassitario di questo", fino a dar luogo ad "una singolare modalità vampiresca di aumento dei poteri di chi gestiva la cosa pubblica e che si nutriva di dissesti aziendali"¹.

La grande slavina comincia allora, con la castrazione del primo centrosinistra ed il tentativo, in parte riuscito, di "doroteizzazione" del Psi². La partitocrazia, invece, comincia molto prima, con quella che un critico della medesima, come era all'epoca Gaetano Quagliariello, definì "la partitocratizzazione necessaria" dello Stato dopo l'esaurirsi del vento del Nord e delle sue velleità palinogenetiche³. Ma la partitocrazia repubblicana si nutre abbondantemente, come scrive Cafagna, del "lascito fascista". E' col fascismo, infatti, che si era formata "l'abitudine alla presenza di un partito a forte ombrello ideologico, a vita organizzativa intensa, che tentava la mobilitazione continua, ed era dispensatore, insieme, di sicurezze ideali e di

pratici riconoscimenti utili"; ma soprattutto è col fascismo che il partito si era fatto Stato.

E' noto l'inventario che Cafagna conduce di questo asse ereditario e della sua destinazione: la Dc "eredita le attese di assistenza in senso stretto, e inoltre la funzione di mediazione generale verso lo Stato [...] presso il notabilato economico e sociale di tutta Italia, [...] nonché i mezzi e la tecnica per la strumentalizzazione del diffuso parastato di fascistica origine"; il Pci "eredita invece [...] l'attesa sociologica di una 'successione' totalitaria al fascismo, la funzione di manipolazione ideologica della incertezza sul futuro prodotta dal mutamento, la disponibilità di massa agli appelli di piazza e ad ampi inquadramenti, a una partecipazione mobilitata, a uno statalismo che però [...] si auspica più sociale, più generale, possibilmente non favoritistico"⁴. Ed è anche noto che fu Giuliano Amato, nel discorso che pronunciò alla Camera nell'aprile del 1993 per annunciare le dimissioni del suo governo, a trasferire l'analisi di Cafagna nel vivo di una drammatica attualità politica, quando osservò che quello che si chiudeva era il ciclo del partito-Stato, inaugurato dal fascismo, ma non modificato nel passaggio dal partito unico al pluralismo dei partiti.

1 L. CAFAGNA, *La "riconquista cristiana" in Europa e in Italia*, in *Problemi del socialismo*, settembre-dicembre 1980.

2 L'idea originaria del centro sinistra "trovava il suo senso nell'apporto di una spalla politicamente adeguata al manifestarsi dell'anima riformatrice della Dc", mentre "senza Fanfani, tutto l'onere del riformismo veniva spostato sulle spalle del partner di minoranza della coalizione", per cui "non poteva essere più una politica di governo, ma al massimo una pressione interna al governo", determinando così "un bel circolo vizioso: la Dc chiamava dentro i socialisti non offrendo una politica riformatrice contro un sostegno, bensì, più prosaicamente, vendendo posti di governo contro un sostegno. Ma mentre in uno scambio politico del primo tipo (politica riformatrice contro sostegno) i socialisti avrebbero potuto ottenere una merce rivendibile all'elettorato di sinistra (e tentare così di rafforzarsi anche a spese dei comunisti), nello scambio svilito del secondo tipo (meri posti di governo contro sostegno) non ottenevano una merce investibile elettorale, ma una merce solo consumabile, per così dire, in casa dal ceto politico socialista in quanto tale".

3 G. QUAGLIARIELLO, *La sconfitta del "moderno Principe"*, Perdone, 1993, p. 9.

4 L. CAFAGNA, *La grande slavina*, Venezia, 1993, pp. 63-64.,



Quanto alla “partitocratizzazione necessaria” della Repubblica, Cafagna ricorda che per la verità, dopo il referendum istituzionale, l’alternativa avrebbe potuto essere incarnata da Nenni, che “avrebbe potuto essere il leader ‘populista’, o popolare-democratico, della nuova democrazia italiana”, attingendo a sua volta a un altro ramo del “lascito fascista”⁵. Nenni però non volle essere “il romagnolo di turno”. Ma un’opportunità analoga, alla fine degli anni ’70, si offrì a Bettino Craxi, “il Francis Drake del socialismo italiano”. Come scrisse Stefano Folli nel necrologio che gli dedicò sul *Corriere della Sera*, Craxi però “non seppe o non volle capire che la sua figura aveva già spezzato i vincoli e le gabbie di un sistema partitico (o francamente partitocratico) ormai logoro”. Per cui il leader politico che “come nessun’altro capì [...] cose che, se sei un genio, [...] fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e costruiscono un mondo nuovo”, sottovalutò che “se non lo sei, il solo fatto di averle capite non basta e finisce per ucciderti”, come infatti avvenne, e come scriverà anni dopo⁶. Finì così la partitocrazia della prima Repubblica, della “Repubblica dei partiti”. Nei primi anni ‘90, però, nessuno avrebbe potuto immaginare che essa sarebbe stata seguita da una “par-

titocrazia senza partiti”, per usare il titolo di un dossier che pubblicammo due anni fa su *Mondoperaio*. Cafagna, come ha ricordato poco fa Pombeni, era scettico sul carattere salvifico della riforma elettorale. Del resto, apota com’era, nutriva forti dubbi sulla effettività delle rotture palingenetiche nella storia d’Italia: così come aveva segnalato la continuità del “lascito fascista” nonostante la rottura del secondo dopoguerra, non aveva bevuto la storia di un’automatica transizione del nostro sistema politico al bipolarismo dopo la rottura di “Mani pulite”. Se non altro perché sapeva che l’alternativa di sinistra andava combattendo ma era morta; poi perché poteva succedere che le rovine di Tangentopoli finissero per “nuocere maggiormente al partito che ne è rimasto più fuori degli altri”; ed infine perché pensava “che la vera alternativa che si andava profilando all’orizzonte era quella, completamente inedita, di una maggioranza costituita dalla neo-formazione leghista di Umberto Bossi”. Per Cafagna, invece, i partiti andavano “salvati dalla crisi della partitocrazia”, come è stato già ricordato: ovviamente non con una impossibile restaurazione dello *status quo ante*, ma avvicinando il più possibile la forma dei partiti al modello di altri paesi europei, specialmente di quelli che non avevano vissuto l’esperienza del partito-Stato. Anche per questo nel 1997 aveva pensato che valesse la pena impegnarsi per “una cosa grande”, come avrebbe dovuto essere quella socialdemocrazia italiana di cui allora sembrava possibile la creazione, e che poi si sarebbe rivelata soltanto un’indefinibile “Cosa due”⁷.

5 L. CAFAGNA, *Una strana disfatta*, Venezia, 1996, p. 43.

6 Prefazione a L. COVATTA, *Menscevichi*, Venezia, 2005.

7 *Una cosa grande, ne vale la pena*, aveva intitolato il documento con cui aveva dato credito all’ipotesi avanzata da Massimo D’Alema.

Del resto, proprio perché diffidava dei partiti “leggeri” almeno quanto diffidava di quelli “pesanti” della prima Repubblica, nel 1993 propose di formare una “Alleanza per il rinnovamento democratico”, una convergenza programmatica dei partiti dell’arco costituzionale capace di affrontare la crisi fiscale, oltre alla crisi morale. Solo dopo il risanamento sarebbe stato possibile avere una effettiva democrazia dell’alternanza. E comunque non ci si doveva far irretire dalla retorica delle “facce nuove”, perché c’era bisogno “di facce pulite e competenti, e quindi conosciute”, mentre “le facce nuove e sconosciute possono rivelarsi la peggiore feccia di questo mondo”.

Non a caso, quindi, negli ultimi anni della sua vita Luciano scelse di accompagnarsi a tante altre “facce conosciute” nel riprendere le pubblicazioni di *Mondoperaio* ed alimentare la collana su “Gli anni di Craxi” diretta da Gennaro Acquaviva. Nel suo ultimo intervento sulla rivista, a novembre del-

l’anno scorso, tornava sugli stessi argomenti, osservando che “il fatto che in Italia ci sia in questo momento spazio per soluzioni di tipo ‘grosso-coalizionale’ [...] per un verso può apparire come una ragionevole proposta di concordia nazionale di fronte alla gravità dei problemi, ma per altro verso appare piuttosto come l’effetto dell’incertezza e dell’incapacità di proporre un’alternativa dotata di chiarezza”; ed auspicava che, per mantenere una “prospettiva che della sinistra faccia salva la dignità”, la sinistra italiana sapesse “agganciare realisticamente il percorso verso un futuro capace di recuperare la speranza a un presente difficile, con le sue sgravidolezze”, con un programma sociale che risanasse e riprendesse “la prospettiva socialista di un moderno welfare state” e si lasciasse alle spalle “la ricerca affannosa di formule che vadano al di là del socialismo e del laburismo”. E’ la speranza che ci impegniamo a continuare ad alimentare, pur dovendo fare a meno della sua lucidità.



>>>> saggi e dibattiti

Berlinguer e la democrazia liberale

>>>> Giuliano Parodi

Se per democrazia si intende un sistema in cui il cui il popolo governa o in cui si governa in nome del popolo, la libertà, e tanto più la libertà individuale, non è necessariamente contemplata: tant'è che nella seconda metà del secolo scorso i paesi dell'Europa orientale controllati da Mosca venivano definiti democrazie popolari. Il processo storico dell'affermazione della libertà si presenta autonomo, o se si vuole parallelo, a quello della democrazia: nei confronti del sovrano dapprima viene rivendicata la libertà aristocratica, quindi quella borghese, poi quella popolare; e convenzionalmente si afferma che un sistema liberale diventa liberal-democratico quando sostituisca il suffragio elettorale ristretto con quello universale.

Se dunque queste semplici affermazioni corrispondono a verità, si evince facilmente che democrazia e liberal-democrazia non vanno assolutamente confuse, dato che è possibile che un regime democratico sia illiberale, mentre ovviamente un sistema liberal-democratico deve essere necessariamente liberale. La discendenza della liberal-democrazia dal liberalismo fa anche sì che un sistema liberal-democratico comporti l'alternanza al potere di forze diverse che si riconoscono e si legittimano reciprocamente attraverso l'accettazione condivisa di un sistema di regole.

Recentemente un leader della sinistra riformista italiana si è risentito con un compagno di coalizione per essere stato definito di destra: reagendo a questo attacco – peraltro piuttosto sconsiderato – ha inteso chiamare in sua difesa un'intera galleria di esponenti democratici che nel tempo sono stati oggetto di attacchi da sinistra. Nella sequela dei nomi è comparso anche Enrico Berlinguer, l'ultimo grande leader del comunismo italiano, da tempo facente parte del pantheon post-comunista, e a sua volta oggetto di attacchi estremistici durante la sua militanza politica. Nell'interminabile confronto a sinistra tra massimalisti e non è parso così che Berlinguer venisse tranquillamente arruolato nella sinistra liberale per il solo fatto di aver avuto nemici a sinistra, nonché, probabilmente, per aver dato corpo ad una vocazione governativa.

Dubitare del fatto che Berlinguer non sia stato una grande leader democratico è palesemente solo frutto di bizzarria: ma tutt'altra questione è ragionare sulla liberal-democrazia di Berlinguer e del Pci da lui guidato, e una riflessione al riguardo può essere un modesto contributo alla chiarezza. Nel marzo 1972 Berlinguer diventa segretario del Pci: la lunga fase di transizione, anche generazionale, è terminata. Dopo la morte di Togliatti, durante la segreteria di Luigi Longo, sono emerse sensibilità abbastanza diverse: da una parte Pietro Ingrao sostiene la necessità di un recupero del rapporto con il Psi per dare risposta ai movimenti spontanei della società in trasformazione (leggi il '68), che richiedono analisi e direzione politica in vista dell'alternativa; dall'altra anche Giorgio Amendola interpreta la necessità di un riavvicinamento ai socialisti, ma per costituire una sinistra unitaria meglio calibrata sulle esigenze di una nazione moderna nel senso di una maggiore democratizzazione e partecipazione. Come già Togliatti (e a suo tempo Stalin), Berlinguer sa bene che un segretario deve occupare il centro nevralgico del partito, dove si dirigono naturalmente i maggiori consensi interni, oltre a saper proporre una strategia in grado di mediare o superare eventuali opinioni divergenti.

La terza via

La predilezione di Togliatti per la cultura politica e il suo impegno costante per la formazione di un'intellettualità di sinistra ha prodotto fra le altre cose la metabolizzazione del pensiero di Gramsci, che fornisce ormai la base culturale dei comunisti degli anni '70: attenzione, dunque, per l'Unione Sovietica ma attenzione ancora maggiore nei confronti della storia nazionale e delle sue variabili di classe; egemonia culturale, prima ancora che politica, del partito nel quadro del pluripartitismo; confronto fra le principali matrici della cultura popolare politica italiana, quella comunista, quella socialista, quella cattolica. Calata negli anni '70 la collaborazione fra le forze popolari dell'arco costituzionale dovrebbe far

emergere in un periodo di tempo ragionevole l'oggettiva superiorità del Pci, in modo che gli vengano attribuite democraticamente e progressivamente responsabilità via via maggiori nella guida del paese, dovute anche al crescente consenso elettorale che sarà in grado di ottenere nella società.

Sul piano internazionale, mantenendo e sviluppando un rapporto leale ma anche dialettico con l'Unione Sovietica, ed intrattenendo inoltre rapporti stretti e regolari con gli altri partiti comunisti presenti nei paesi a democrazia liberale (*eurocomunismo*), il Pci potrà intraprendere politiche nuove sia nella sperimentazione di una *terza via* tra collettivismo e libero mercato, sia nell'individuazione di progetti e strategie per il movimento comunista internazionale.

Data per scontata l'egemonia culturale sul Psi – un partito che, dopo la castrazione chimica del centro-sinistra per via della crisi dell'estate del '64, patisce un profondo logorio interno e d'immagine – il vero nodo politico è quello del confronto con i cattolici e con la Dc, un partito che Ingrao e Amendola, pur da versanti opposti, continuano a giudicare negativamente, in quanto catalizzatore di interessi conservatori, e contro cui andrebbe costruita un'alternativa di sinistra. Nonostante queste riserve la necessità di un *compromesso storico* per far avanzare il paese sulla via della democrazia e per dar voce alle masse popolari appare non procrastinabile, e viene approvato dal partito.

Alternativa di sinistra (richeggiante il vecchio frontismo) e compromesso storico sono tuttavia strumenti diversi per un unico fine, che è quello di portare un giorno il partito al governo: e Berlinguer ritiene che il compromesso storico sia lo strumento migliore non solo perché serve ad interpretare in maniera dinamica e non pregiudiziale la presenza centrale in Italia dei cattolici, ma anche perché, stante l'attuale quadro internazionale, solo una compartecipazione al potere con la Dc può portare i comunisti al potere. Ora, a prescindere dalle modalità tattiche da usare, la via pensata per arrivare al potere è indiscutibilmente quella democratica, nel senso che passa per una normale politica delle alleanze e si sottopone al giudizio degli elettori: ma niente affatto liberal-democratica.

Per via di alternativa o di compromesso storico, i comunisti concepiscono la conquista (democratica) del potere come non revocabile: sono assolutamente disponibili alla gradualità e progressività del processo che debba portarli al governo, ma non ammettono poi alternanza con forze diverse; e ciò vale sia nel caso di governi di unità nazionale a cui porterebbe il compromesso storico (in cui l'opposizione politica è destinata

ad evaporare), sia nel caso di un confronto franco con i conservatori e di una conseguente vittoria, sicuramente problematica data la collocazione internazionale che Yalta ha destinato all'Italia.

Il motivo della suddetta irrevocabilità del potere – per cui i comunisti al potere cadono o per consunzione interna (com'è stato il caso dell'Urss) o perché abbattuti da forze reazionarie – è dovuta al carattere intimamente etico del comunismo. In quanto portatore di un'ideologia politica, il Pci si identifica necessariamente con il *bene*, e conseguentemente non può che considerare negativamente le forze che sono *altre da sé*: ora, una volta che il *bene* sia arrivato al potere, non c'è motivo al mondo (si tratterebbe di una specie di tradimento) di dare spazio, per un normale avvicendamento, a forze per definizione meno buone. Non è quindi questione di una speciale allergia o di semplice e magari comprensibile sete di potere, quanto piuttosto di una ferrea logica interna che rende incompatibili il Pci e il comunismo con la liberal-democrazia.

La logica dell'egemonismo

Naturalmente manca una prova provata di quanto sostenuto, poiché sarebbe stato necessario verificare il comportamento dei comunisti se, una volta al governo, avessero dovuto constatare di non poter più contare sul consenso popolare che al potere li aveva portati: a quel punto si sarebbe assistito o ad una sospensione delle libertà democratiche o ad una mutazione genetica che li avrebbe trasformati in qualcosa di diverso da un partito comunista. Resta il fatto che quanto sostenuto non può venir semplicemente derubricato ad un processo alle intenzioni, in quanto suffragato da solide ragioni e dal concetto stesso di egemonismo politico.

L'avanzamento democratico prodotto dal semplice cointeresamento del Pci alla gestione del paese deriverebbe inoltre per via deduttiva, poiché il coinvolgimento di una forza popolare comporterebbe di per sé una democratizzazione del quadro politico. Un partito liberal-democratico, di contro, per progressista o conservatore che sia, non possedendo il verbo elabora un programma politico che prova a realizzare previo consenso elettorale, sapendo che, mal che vada, ci sono delle forze di opposizione che, sempre tramite il voto, sono pronte a subentrargli e a tentare, con un programma diverso, di raggiungere obiettivi che l'elettorato giudica preferibili o semplicemente più realistici e contingentemente opportuni.

L'evidente esaurimento della formula del centro-sinistra, che



presenta come causa-effetto la progressiva marginalità dei socialisti, fa sì che maturi tra i partiti la coscienza della necessità di aprire una fase nuova. Da parte sua la società italiana sta vivendo un inarrestabile processo di radicalizzazione della lotta politica tipica dei sistemi centristi, che non prevedono ricambio e favoriscono la crescita di ali destinate all'opposizione permanente. Attraverso le giovani generazioni politicizzate l'opinione pubblica è protagonista di un generale spostamento a sinistra, che sventa il pericolo di una domanda d'ordine per soluzioni antidemocratiche: le varie componenti della borghesia italiana mostrano di non credere ad un pericolo sovversivo proveniente da sinistra e restano quindi fredde, generalmente parlando, di fronte al ricatto autoritario proveniente dalla destra eversiva.

Si può assistere così ad un progressivo, lento, magmatico cambiamento culturale e politico che è alla base dello straordinario successo del Pci nelle elezioni regionali del '75 e politiche del '76: si tratta di una forte domanda di cambiamento,

non sempre coerente o priva di contraddizioni, poiché una parte importante della società italiana si appresta a quell'apertura di credito di cui era stata avara al momento del varo del centro-sinistra. Gli italiani hanno rifiutato di rinunciare al divorzio, mentre si accende un nuovo scontro politico attorno alla questione dell'interruzione volontaria della gravidanza; la lotta politica degenera ormai in guerriglia urbana, bombe fasciste e terrorismo rosso insanguinano il paese; emergono alcuni gravi scandali che toccano i livelli ministeriali dell'amministrazione pubblica; e l'economia, anche a causa della crisi petrolifera, non si risollewa da una congiuntura negativa che mescola insieme stagnazione e inflazione. E' questo il clima in cui matura il singolare equivoco che dà vita alla grande vittoria (+ 7,3% rispetto alle politiche precedenti) del Pci alle elezioni del 20 giugno 1976, un'affermazione destinata in qualche modo a snaturare il partito, trasformandolo da formazione classista a contenitore politico progressista chiamato a sostituire la Dc e i suoi alleati: come in un nor-

male sistema dell'alternanza gli italiani chiedono al Pci di governare (assieme ai socialisti in subordine) e vogliono mandare la Dc e i suoi alleati all'opposizione.

Il voto del 20 giugno è quindi un voto per il cambiamento, un cambiamento che si vuole all'interno del sistema (e non di sistema), un cambiamento che faccia funzionare meglio le cose e che segni, non di meno, un rinnovamento di metodi e persone. La percezione del Pci in pochi anni è profondamente cambiata: il partito viene interpretato come una forza rinnovata grazie alla carica propositiva del nuovo segretario; si valuta positivamente il suo progressivo sganciamento dall'Unione Sovietica, la sua limpida fedeltà al dettato costituzionale, la moderazione socialdemocratica del suo programma politico, la lunga militanza all'opposizione che ne fa di per sé un partito nuovo, non compromesso né logorato dal potere. I voti che il Pci ottiene fra il '75 e il '76 (voti che lo mandano a governare in sei regioni e in alcune grandi città) provengono dalla borghesia progressista, una novità assoluta nella geografia sociologica italiana e un patrimonio fondamentale per qualsiasi cambiamento politico in democrazia. La società italiana è cresciuta, e rivolge al Pci di Berlinguer una domanda di modernizzazione e di governo a cui il partito, in realtà, non sa né può rispondere.

La partitizzazione della società

Bisogna riconoscere che, a monte delle capacità di Berlinguer, si tratta di una domanda irricevibile: prima di tutto la Dc continua ad essere il primo partito in Italia; in secondo luogo gli Stati Uniti vigilano e il Pci rimane un partito *off limits* per un paese occidentale; ma soprattutto Berlinguer si accinge a collaborare con la Dc, non a sostituirla, ed ha accolto con sollievo il mancato sorpasso che lo avrebbe messo in serio imbarazzo. Mentre i partiti sanno queste cose anche troppo bene, gli italiani si comportano come se vivessero in una normale liberaldemocrazia, mentre si trovano in una democrazia parlamentare pluripartitica anomala a causa di un partito che è dalla sua fondazione un partito rivoluzionario antisistema e solo da pochi anni ha avviato un lento processo di occidentalizzazione, peraltro non privo di ambiguità e contraddizioni. E' facile capire allora come il voto per il cambiamento debba rimanere rapidamente deluso per il fatto di vedere al governo l'eterna Dc: la montagna del 20 giugno ha partorito il classico topolino.

D'altra parte le cose non stanno esattamente così dato che l'introduzione del Pci nell'area di governo produce effetti molto più significativi di quella precedente del Psi, com'è logico

aspettarsi da una forza che gode del consenso di un cittadino su tre: in primo luogo gli altri partiti dell'arco costituzionale diventano superflui; inoltre, aspetto ancora più preoccupante, praticamente scompaiono le forze di opposizione, divise come sono tra una sinistra di bandiera e la destra missina.

La singolare *coabitazione italiana* viene necessariamente negoziata: alla Dc va la politica estera, quella economica e gli indirizzi politici generali, al Pci è lasciata mano libera nella politica amministrativa regionale e locale, nella politica sindacale (attraverso il controllo del più grande sindacato dei lavoratori), e più generalmente nella politica sociale, dove incidono effettivamente le reali capacità di cambiamento. Il Pci si impegna in questo modo in alcune campagne nazionali (sanità, scuola, casa) volte ad allargare la partecipazione democratica della società e socializzando/politicizzando alcuni ambiti del servizio pubblico (gestione collegiale della scuola, unità sanitarie locali). La presenza del Pci negli spazi che si vengono a creare è ovviamente capillare e pervasiva, ma l'abilità della Dc si legge nella capacità di incanalare, burocratizzare, regolamentare, e nel concedere poteri decentrati per lo più formali e fittizi; d'altronde i comunisti stessi sono geneticamente portati a contrastare lo spontaneismo, stabilendo regole e obiettivi per cui rapidamente si capisce che un conto era militare nei *Consigli di quartiere* e un conto venir eletti nei partiti per partecipare ai *Consigli circoscrizionali*, una cosa prender parte a scuola ai comitati studenteschi o dei genitori e una cosa entrare nei *Consigli d'istituto*. Nell'arco di qualche anno la società civile si ritira nelle mura domestiche e i partiti occupano i vari livelli di partecipazione democratica virtualmente pensata per i cittadini, deludendo la speranza di poter incidere dal basso e producendo quella partitizzazione della società che, nel decennio successivo, il Pci criticherà come eticamente esecrabile, mentre ne era il principale responsabile.

Si devono ancora alla solidarietà nazionale la legge sull'equo canone, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale e la riforma della scuola media del '77 (oltre all'introduzione del concetto di educazione permanente, alle centocinquanta ore per dotare i lavoratori della licenza media e al progetto di innalzamento dell'obbligo scolastico e di riforma della secondaria superiore) volta a completare quella compromissoria del '62 introducendo il concetto di insegnamento individualizzato, inserendo gli allievi svantaggiati, eliminando il latino, togliendo dall'opzionalità l'educazione tecnica e quella musicale e trasformando così la media da una secondaria di primo grado ad una primaria di secondo, oltre che attribuendo fun-

zione assistenziale all'educazione. Sono insomma sufficienti un paio d'anni per avviare o rafforzare una *trasformazione democratica* della società italiana in collaborazione/concorrenza con la Dc, in una gara in cui chi ha più filo da tessere dovrà risultare un giorno vincente. E' nel breve lasso di tempo che corre tra le elezioni del 20 giugno e l'omicidio Moro che si può misurare la logica politica egemonizzante del Pci di Berlinguer, ed è da questa piccola finestra che si può immaginare il profilo della società italiana progettato dai comunisti. Il confronto che il Pci ha inaugurato non si esaurisce tuttavia con la Dc, ma interessa ad ampio raggio l'intera società italiana; controllando la politica sindacale i comunisti garantiscono agli industriali una tregua sociale che porterà ad ulteriori negoziati; ed amministrando alcune grandi città e regioni si dimostrano affidabili e talora in grado di migliorare la qualità di governo che la Dc può offrire. Il Pci si presenta quindi come un'alternativa praticabile e si accredita nei confronti di una platea potenzialmente maggioritaria in vista di un possibile cambiamento di sistema da attuare per via democratica.

La Dc ribatte colpo su colpo, anche se deve rilevare importanti cedimenti nel mondo cattolico, dove effettivamente l'organizzazione, l'efficacia, la coerenza interna della politica del Pci fanno largamente breccia, esercitando appunto quell'egemonia culturale di matrice gramsciana che è in grado di prefigurare orizzonti insperati solo pochi anni prima. Sono i partiti laico-socialisti ad avvertire per primi l'aria di regime che si comincia a respirare, sicché, spinti dall'istinto di sopravvivenza, maturano atteggiamenti combattivi e identitari del tutto nuovi e inaspettati; così come la sinistra movimentista, molto più disincantata, violenta e disperata di quella di nove anni prima, muove verso una nuova contestazione generale (movimento del '77).

E' universalmente riconosciuto che l'esperienza della solidarietà nazionale e della consociazione al potere del Pci viene tragicamente interrotta prima dal sequestro e quindi dall'omicidio di Moro. Nei cinquantacinque giorni di prigionia del leader democristiano Dc e Pci si controllano a vicenda, e gareggiando in intransigenza inaugurano un drammatico confronto per contendersi la palma di primi difensori dello Stato. Mai nella storia repubblicana la parola *Stato* verrà tanto caparbiamente ripetuta: si tratta di una concezione astratta ai confini della statolatria, lontana dalla concezione laica del potere (non a caso interpretata dal partito della trattativa animato da socialisti e radicali), in cui i democristiani devono dimostrarsi insensibili alla mozione degli affetti e i comunisti devono allontanare qualsiasi

eventuale sospetto di tolleranza nei confronti dei terroristi.

Il paese segue tramortito la successione degli avvenimenti, e la tragica conclusione del caso è l'esito di due irriducibilità, e quindi di fatto il risultato dello scontro fra due debolezze. La morte di Aldo Moro segna un punto di rottura nella storia del nostro paese forse ancora non completamente compresa, e la fase politica faticosamente apertasi dopo il 20 giugno e preparata precedentemente almeno da un paio di anni perde rapidamente consistenza. Il Pci non resiste alle sue contraddizioni interne: Berlinguer non può e non vuole accettare le conseguenze di un evidente processo di socialdemocratizzazione, mentre "partito di lotta e di governo" è solo un ossimoro che tenta di coprire incertezze politico-programmatiche di estrema gravità. Pur confermandosi al 30% (nelle elezioni del '79) il Pci non è in realtà né di lotta né di governo, e terrà in ostaggio per l'intero decennio successivo dieci milioni di voti, assolutamente inutilizzabili per una realistica politica di cambiamento.

La diversità

Una volta scomparso Moro – l'unico reale referente democristiano su cui il Pci poteva contare - Berlinguer dovrebbe prendere atto del fallimento del suo progetto politico e presentare le dimissioni: ma non è questa una logica compatibile con un organismo ancora pesantemente ideologico qual è il Pci alla fine degli anni '70. In questo modo al XV Congresso del partito (aprile '79) Berlinguer dichiara conclusa la *spinta propulsiva* dell'Unione Sovietica, denuncia la *questione morale* come vizio grave della politica italiana, e lancia l'*alternativa democratica* (non di sinistra) che lascia aperta la logica del compromesso storico, benché in termini confusi e indistinti, oltre che rimandata a tempi migliori. Convinto della situazione pre-agonica in cui versa l'Unione Sovietica Berlinguer sgancia il Pci dall'Urss, ma insiste nel perseguimento di una sterile quanto fantomatica terza via, resistendo alla progressiva socialdemocratizzazione del partito (nei fatti grazie alle numerose amministrazioni locali a guida comunista) in nome di una diversità genetica volta a distinguerlo soprattutto dal Psi craxiano, bollato come partito della nuova destra.

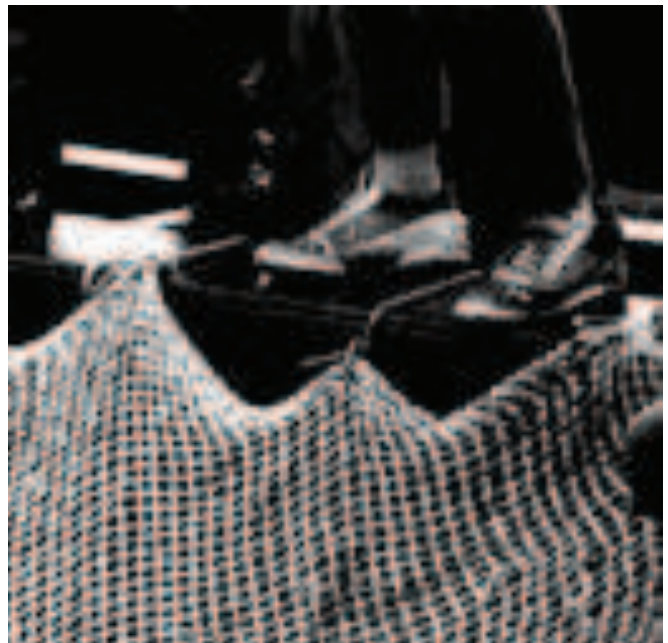
La *diversità* del Pci porta alla denuncia della questione morale, che oltre a testimoniare l'arroccamento regressivo e astioso del partito nelle comode acque del pre-politico si regge dogmaticamente sull'autoconvincimento che solo una partecipazione attiva del Pci possa garantire moralità alla politica: da cui ne viene che la fuoriuscita dei comunisti dall'area del

governo consegna di per sé l'Italia al malaffare. Con basi così patentemente deboli, l'alternativa democratica (da parte di chi? nei confronti di chi?) risulta oltremodo problematica: e da qui, forse, la necessità di individuare una *nuova destra*, intesa come più subdola e pericolosa di quella fascista, contro cui scagliare l'anatema. Ed è proprio nella scomunica lanciata contro i socialisti che va misurato tutto il malessere malmostoso di un partito in profonda crisi d'identità, nonché vittima di una paralisi programmatica, assieme alle conseguenze di lunga durata che quel passo comportò. Il problema, probabilmente, non è tanto e non è solo la profonda autocritica che una decisa socialdemocratizzazione comporterebbe, e che il partito quasi sicuramente non sopporterebbe, quanto una sensazione più viscerale che intravede nel dinamismo iconoclasta dei socialisti una pericolosa componente sovversiva.

Andare a sollevare vecchie questioni ottocentesche (leggi *Il Vangelo socialista*), mettendo in dubbio in modo irresponsabile certezze consolidate, e provocare un partito affine che ha dato ampie garanzie democratiche, per l'immobilismo pachidermico e dogmatico del Pci non può che avere un solo significato: rappresentare cioè in modo subdolo e ambiguo istanze politiche volte a scuotere l'assetto democratico del paese, andando a colpire gli interessi della classe lavoratrice. Per lo schema comunista valgono le categorie del superamento per via di sintesi successive: il marxismo ha trovato la sua sistemazione nel marxismo-leninismo; l'egemonismo gramsciano è a sua volta uno sviluppo interno del marxismo-leninismo che può avere seguito nei paesi a democrazia parlamentare; la socialdemocrazia è una *deviazione revisionista* superata dal marxismo-leninismo. È questo il motivo per cui ammettere la crisi del modello sovietico non può comportare un ripiegamento su posizioni socialdemocratiche, mentre impone la ricerca di soluzioni più avanzate (terza via).

La scomunica del Psi

Per i socialisti, naturalmente, tutto ciò non vale poiché propongono un approccio pluralistico secondo il quale la famiglia del socialismo ottocentesco sono tutte sullo stesso piano (da qui il celebre recupero di Proudhon) e non esiste nessun processo dialettico che distilli in necessaria successione Marx, quindi Lenin, quindi, eventualmente, Gramsci: ma solo un confronto pragmatico tra formule tra loro concorrenti, oltre al principio irrinunciabile della libertà. Ma la solennità del monito berlingueriano gronda preoccupazione morale e si attende pronto ravvedimento, denunciando il tratto sospettoso



e inquisitorio di una mentalità che stigmatizza e rifiuta fenomeni non immediatamente riducibili a schemi ideologicamente prefabbricati: possedendo la tranquilla coscienza dell'ortodossia è lecito sospettare in una *sinistra diversa da sé* semplicemente la destra.

Il merito, il tono, la portata dell'affondo rendono stellare la distanza del leader comunista dal terreno della laicità politica e della liberal-democrazia, perché Berlinguer non sostiene semplicemente che il Psi sbaglia gravemente e grossolanamente, ma lancia un avviso minaccioso: non ci si limita ad escludere qualsiasi possibile convergenza, ma si espelle sic et simpliciter dalla sinistra, di cui si è gli unici responsabili accreditati, un partito che sta deragliando, mosso da finalità dubbie e oscure. C'è forse un'intuizione di fondo in Berlinguer: il fatto che i socialisti ragionassero ormai sul liberalismo (non sulla sola democrazia), accettando una sfida giudicata letale per la sinistra italiana. Per cui scattava la profilassi consueta, la lapidazione dell'avversario e l'attesa fiduciosa dell'autocritica. Con incrollabile sicurezza Berlinguer imbocca così la strada discendente della sua parabola politica, e consegna un partito del 30% ad una sorta di nuovo Aventino, abbandonando al suo destino un partito del 10% che in solitudine tenta di avviare un processo politico di rinnovamento, e rimanendo fedele alla massima secondo cui non ci può essere nulla di buono fuori dal recinto di casa propria: ostaggio di una chiusura sospettosa, impaurita, bigotta; in una parola, vittima di un'ideologia perversa.

>>>> saggi e dibattiti

Filosofia

Il Dio che ha vinto

>>>> Carlo Scognamiglio

L'ultimo Dio (Edizioni Dedalo, 2012) di Paolo Ercolani è un saggio che si muove su più livelli, si concentra su una stringente indagine storico-politica, e sottende una tesi filosofica che carsicamente viene lasciata emergere nei momenti decisivi dell'esposizione. Ma si tratta soprattutto di un testo scritto con grande passione civile e culturale. Lo si evince dall'andamento incalzante dell'argomentazione, in cui temi e riflessioni si inanellano con fluidità e logica; ma anche – banalmente – da qualche tratto stilistico, come l'enfatico ricorso al punto esclamativo (tra la dedica e la pagina di ringraziamenti se ne contano addirittura cinque) e alle maiuscole, nonché alla partecipata selezione di nutriti crocchi di citazioni aforistiche in coda a ciascun capitolo.

Il libro svolge con lucidità una non nuova, ma ben argomentata, critica della tradizione liberal-liberista, integrata con digressioni teoretiche su cui vale la pena di sperimentare un approfondimento. Procediamo con ordine. Lo schema concettuale all'interno del quale l'autore incastra la sua posizione filosofica può forse essere ridisegnato in questi termini: gli anni che stiamo vivendo, grazie alla rivoluzione informatica, rendono evidente più che in passato il pericolo verso cui un difetto intrinseco alla natura umana sembra spingere le nostre società. Si tratta di un'angoscia del limite, cui si cerca di replicare attraverso una tensione all'oltrepassamento che istituisce, o presume di poterlo fare, entità non limitate e pertanto "sovra-parziali", siano esse oggetto di una fede religiosa, politica o tecnologica. La rete internet, che risulta dalla connessione sistematica di molte postazioni informatiche, rischia dunque di presentarsi come "l'ultimo Dio", ereditando caratteri contraddittori dagli altrettanto evanescenti esseri "superiori" riconosciuti dall'uomo moderno nell'Onnipotente, o nel salvifico orizzonte del mercato.

Per evitare di semplificare una tesi complessa, e argomentata in modo altrettanto oculato, devo attenermi ai miei appunti di lettura, provando a riesaminare i gangli della trattazione a me parsi particolarmente sensibili. Il breve prologo presenta senza indugi le intenzioni del libro. Come mai – chiede reto-

ricamente Ercolani – si decide di «affrontare insieme, nelle loro interconnessioni e reciproche influenze, tre veri e propri "miti" dell'epoca contemporanea?» (p. 13). Trovo superfluo rilevare in che misura appaia dubbia la contemporaneità di miti, se tali possono essere definiti, quali la religione e il mercato, preferendo dedicare attenzione alla risposta dell'autore: la necessità di questo rapporto giace nell'attualità della "confluenza" dei tre miti nell'insidiosa marginalizzazione dell'uomo. Come nei vecchi libri di fantascienza, in cui il prodotto umano finisce per rendere schiavo il suo creatore, anche qui quella che è una funzione psichica o esistenziale dell'uomo – cioè la generazione di miti – rischia di privare l'umanità della sua stessa *essentia*. Tuttavia, se la fantasia letteraria può forzare senza troppi ostacoli la necessità logica, assegnando a un robot la capacità tutto sommato intelligibile di dominare l'uomo (ma nel farlo, sul piano narrativo, non possiamo non riconoscere un'antropomorfizzazione delle macchine, che – appunto – diventano *umane*), sarà certo più arduo per Ercolani mostrare come un mito, cioè una "struttura" essenziale per l'uomo, e quindi inscindibile dall'*umanità* medesima, possa logicamente mettere in pericolo quest'ultima senza con ciò distruggere sé stessa.

Aporie del liberismo

L'autore risponde a queste perplessità con una serie di analisi a cui non sono insensibile, e che concernono precipuamente la capacità "spersonalizzante" della rete, o la misurazione sociale fondata su metri impersonali come il prodotto interno lordo. C'è da dire che nella pur giusta sottolineatura di questi rischi Ercolani sfiora in talune digressioni la deriva di una scrittura paranoide, quando evoca la nostra dipendenza da un potere occulto assai ben celato: «Mai come oggi – egli scrive – gli *arcana imperii* confinano con il "mistero della fede", perché il potere nascosto è il più influente e il più pericoloso» (p. 18). Superato il prologo, la presentazione della tesi è impostata a partire da una puntuale analisi del pensiero liberale (e liberi-



sta, in particolare) vecchio e nuovo, con l'obiettivo di marcare due punti: la costituzione di un'ingiustificata fede nelle salvifiche potenzialità della libera industriosità individuale, fondata sull'idea ingenua di un mercato neutro e di un'armonia naturale, e la volontà di *smascherarne* l'ambiguità, evidenziando crimini, atrocità e prevaricazioni sociali ascrivibili al patrimonio storico del capitalismo moderno. Il metodo è "losurdiano", e qui Ercolani sembra profondamente ispirato dall'idea di una controstoria del liberalismo, così come pensata dal suo maestro Domenico Losurdo. Da quest'ultimo parrebbe derivare in parte anche il tratto stilistico, che non approvo e che ritrovo in questo libro. Come Losurdo, Ercolani è apodittico nell'esposizione, e inclina alla dimostrazione per mezzo di citazione. Mi spiego: la tesi della sostanziale ipocrisia e della non verginità etica del liberalismo occidentale è sostenuta a colpi di citazioni. Ma l'estrapolazione di un frammento di testo (perché una citazione non è altro che questo) non può dimostrare alcuna tesi. La si può gestire quando,

come sto facendo io in questo momento, si seguono le asserzioni di un libro per valutarne linearità e importanza, ma non si può seriamente pretendere di spiegare, attraverso l'analisi dei motti degli ideologi, la storia delle società umane, né di interi edifici teorici che hanno attraversato diversi secoli per costituirsi in un quadro ideologico.

Proviamo a fare un esempio: citando Stuart Mill l'autore pretende di offrire prova di un nesso causale tra liberalismo e riduzione in schiavitù delle popolazioni conquistate, svolgendo un'ingiustificata sovrapposizione tra una piega del pensiero di Mill con l'intero orizzonte del liberalismo teorico, e senza tuttavia dar conto del fatto che con lo stesso metodo si potrebbe citare il Labriola per la sua intenzione di rendere schiavo un ipotetico abitante della Papuasias (secondo la sua storica dichiarazione) per stringere una relazione – del tutto incongrua – tra marxismo e imperialismo. Il ritaglio analitico di alcune altre affermazioni di apologeti del liberismo fa pervenire poi Ercolani ad altre conclusioni sommarie, come la

seguito: «Ecco allora che all'interno della teoria liberista il confine fra economia e teologia (o metafisica) sembra assumere dei contorni quanto mai sfumati e incerti. Quella divinità trascendente in cui gli uomini ripongono le più essenziali speranze per un futuro di salvezza e redenzione, rispetto a un mondo terreno imperfetto e corrotto dal peccato originale, diviene per i liberisti una realtà terrena (il mercato)» (p. 42). Ora, sebbene mi pesi non poco l'onere di fare qui da avvocato difensore dei liberisti, direi che la fiera conclusione di Ercolani è priva di una robusta argomentazione. Chi sarebbero i «liberisti»? quei sette-otto autori citati nel capitolo? O una tradizione culturale più ampia, supportata da un blocco sociale complesso, storicamente differenziante, e spesso capace di un'analisi molto critica dell'andamento del moto economico, in nulla equiparabile a un atto fideistico? Ma l'attitudine alla definizione tranciante da parte di Ercolani la si riscontra anche in altri passaggi-chiave del libro, come quando respinge ogni possibilità di leggere i fenomeni economici attraverso la lente dell'ordine spontaneo, in quanto vi regnano «interessi diversi e per forza di cose confliggenti, in nome dei quali nessuno si fa scrupolo alcuno di infrangere le regole dell'etica, della giustizia e dell'umanità» (p. 114). Di fronte a questo genere di conclusioni verrebbe scherzosamente spontaneo domandarsi quale sia la qualità morale della media delle persone incontrate quotidianamente da Ercolani, perché quel «nessuno» mi pare pesi anche troppo nell'equilibrio di un discorso critico e ben fondato.

Per il resto, poi, l'autore ha del tutto ragione. Esiste una forte disparità tra gli auspici e le promesse di molte apologie del liberismo e la storia politica del capitalismo; così come non vi è alcun dubbio che il conservatorismo americano, analizzato profondamente nel capitolo dedicato alla tragedia dell'undici settembre, radicalizza l'incongruenza. Si può anche ricorrere al concetto morale di ipocrisia. Ma che vi sia doppiezza nella politica, e specificatamente nella giustificazione politica, è cosa del tutto ovvia. Altro problema è invece quello della costruzione dei nessi. I governi liberali inglesi ed europei hanno attuato pratiche di governo aggressive, «hanno preferito gli interessi economici delle classi possidenti e speculative, cui molti di loro appartenevano, finendo con lo svendere la causa della riforma liberale» (p. 91): ma questo dato storico implica la rinuncia definitiva a ogni validità del liberalismo teorico? Personalmente non ho mai ritenuto che i tragici fatti dell'inquisizione abbiano indebolito la forza morale del cristianesimo, così come lo stalinismo e le sue degenerazioni non hanno svuotato di significato il marxismo. Perché, dun-

que, la «rivelazione» delle nefandezze capitalistiche dovrebbe demolire il poderoso impianto teorico liberale? Ammettendo pure la fragilità teorica dell'idea mercatistica, non credo che la si possa confutare sulla base di un'argomentazione storiografica. E se la liquidazione del liberalismo non è tra i fini di questa riflessione critica, cosa ne residua? Si tratta di un'analisi di cui, a questo punto della tensione problematica, si avverte la mancanza.

L'alienazione e la rete

Veniamo poi al completamento della tesi di Ercolani. Il fenomeno feuerbachiano dell'alienazione religiosa, ritrovato nell'ideale del libero mercato come surrogato del sentimento fideistico tradizionale, riaffiora all'oggi nella pretesa neutralità e inafferrabilità della tecnica, massimamente estrinsecata nella figura della rete internet. L'ideologia liberista sarebbe dunque il presupposto ideologico della rivoluzione informatica. L'autore, che pure esplora in modo competente e intrigante questo campo teorico, inclina anche qui all'esagerazione pessimistica, a mio avviso non sufficientemente suffragata da prove empiriche: «In questo senso – egli scrive – Internet si rivela come il mezzo più subdolo e nocivo per l'uomo» (p. 182), a cui si deve «un generale ammutolimento della cittadinanza, non più in grado di intervenire su questioni trattate in maniera tanto enfatica e iperbolica quanto poco attenta ai contenuti informativi [...] e, alla fine, disinteresse da parte dei cittadini nei confronti del sistema politico» (pp. 188-189). Simili affermazioni appaiono addirittura incredibili se si pensa che il libro è stato scritto negli stessi mesi delle rivolte nordafricane, dell'esplosione del movimento di *Occupy Wall Street* o degli *Indignati* europei, mentre in Italia si mobilitava una grande discussione pubblica sui beni comuni e prendeva corpo il movimento femminile chiamato *Se non ora quando?* Queste espressioni di impegno civile, che coniugano in modo interessante vecchie e nuove forme di partecipazione, confutano da sole ogni argomento apocalittico in relazione ai nuovi *media* e l'azione politica.

Ma la critica svolta da Ercolani intorno all'*ultimo Dio* tecnologico si poggia su una tesi che sospetto mutuata in buona parte da un argomento di Umberto Garimberti, e che sono indotto a reputare piuttosto fragile. Ne fa cenno lo stesso Garimberti nella sua prefazione al volume, quando afferma che la tecnica «determina la fine della storia, perché non si può chiamare "storia", ma semplicemente "tempo", un processo che avviene al di fuori di ogni orizzonte di senso» (p.

9). Premesso che la perdita di quell'orizzonte sarebbe, secondo questa tesi, dovuto a un risultato storico, e dunque essa non costituirebbe la fine della storia ma passaggio storico (e dunque *storia*), non si può non rilevare che l'indicazione della perdita del senso è un'attribuzione di senso essa stessa, e così ancora una volta *storia*.

Ercolani sembra voler riprendere e approfondire tale motivo in quelle che a me paiono le pagine più importanti del libro. Siamo all'inizio del terzo capitolo quando l'autore prova a sostenere che i nuovi *media* stanno operando un cambiamento delle nostre categorie *apriori* (in senso kantiano), a partire dallo spazio e dal tempo. Ovviamente in Kant quelle non sono categorie ma forme pure della sensibilità, e non paiono passibili di mutamento, né si capisce in che forma esse possano essere alterate. Ercolani presume di poter distinguere una "corretta percezione degli eventi" (dando per scontata la loro evenemenzialità *an sich*), ove interna al perimetro della gno-seologia kantiana, da una loro visione distorta, dovuta alla sostituzione delle forme pure, in particolare della temporalità, con deformazioni mediatiche. Qui il discorso sarebbe troppo ampio per essere adeguatamente affrontato in questa sede, ma proviamo a mettere a fuoco un'alternativa schematica e logica: se gli eventi si svolgono, in loro stessi, secondo una temporalità data («i fatti accadono secondo una successione temporale all'interno di un contesto spaziale», p. 119), le kantiane forme pure non sono nulla; se esse invece si colgono come l'ineludibile organizzazione soggettiva – perché trascendentale – del mondo fenomenico, allora non è a nostra disposizione né una loro distorsione, né l'eventuale riconoscimento di tale alterazione.

Ercolani svolge una critica del liberalismo e dell'ideologismo informatico negando legittimità alla loro presunzione di neutralità, di obiettività metafisica e di imparzialità. E ha ragione. Gli ideologi moderni avrebbero, secondo lui, un atteggiamento religioso che rinvia a una verità nascosta, a un'armonia prestabilita, ma agirebbero invece in modo interessato e parziale. E tuttavia Ercolani fatica a considerare la sua azione critica come espressione di un'altra forza reale, di un *altro* interesse attivo. Egli evoca per sé un'obiettività, una neutralità e una forza di verità che nega agli altri, ma che cela – da parte sua – una vocazione metafisica molto forte. E lo si coglie bene dalla sua filosofia della storia: «La storia non è una favola [...] essa è un contenitore infinito di contraddizioni e conflitti imprevedibili» (p. 34); e quando un autore come Hobsbawm viene citato per il suo sguardo storico, si percepisce come necessaria la precisazione secondo cui una



prospettiva esplicitamente di sinistra «non può soddisfare appieno il nostro tentativo di obiettività» (p. 95). La cosiddetta realtà storica, dopo essere stata definita come un "contenitore", viene poi riconsiderata in quanto «fluire di eventi non tutti certamente della stessa portata» (p. 118). L'attribuzione di un'*inseità* al differente peso degli accadimenti storici svela però in modo drammatico il punto scoperto della filosofia di Ercolani: una teoria della storia ancora da definire con chiarezza.

>>>> saggi e dibattiti

Agricoltura

L'economia primaria

>>>> Mario Serpillo

Nel febbraio scorso si è svolto il IX Congresso dell'UCI, l'Unione dei coltivatori italiani. Di seguito riportiamo la relazione del presidente Mario Serpillo.

Lo sviluppo sostenibile è il tema del nostro tempo, e richiede una nuova consapevolezza del mondo dell'economia: sono macroquestioni che però impongono un'attenzione micro, cioè quotidiana, diffusa in ogni nostra attività. Oltretutto, con l'ingresso nel sistema economico globale di paesi quali India e Cina (che richiedono, a ben vedere, soltanto le stesse opportunità di benessere di cui Stati Uniti ed Europa hanno già goduto), e con il progressivo incremento della popolazione mondiale (che secondo una stima media delle Nazioni Unite dagli attuali 7 miliardi potrebbe crescere nel 2050 fino a 9 miliardi), lo scenario si complica ulteriormente. Il bisogno di migliorare gli standard di vita della parte più povera della popolazione (ancora oggi ci sono circa 1,6 miliardi di persone senza accesso all'elettricità) comporteranno un forte incremento della domanda di energia e di acqua potabile. E pongono un problema complessivo di approvvigionamento alimentare.

Forse in futuro la separazione tra mondo agricolo e mondo industriale, che oggi in qualche modo è tutta a scapito del primo, dovrà essere sottoposta a revisione. Il tema dell'economia sostenibile ed etica unisce, e non divide, industria e agricoltura. Dal punto di vista del cambiamento climatico, se il ricorso ai combustibili produce anidride carbonica, i processi di smaltimento dei rifiuti (e l'allevamento) producono metano, ed i fertilizzanti in agricoltura protossido di azoto.

Tutte le attività umane necessarie a muovere l'economia mondiale, incluse quelle agricole, così come sono organizzate adesso sono insostenibili sul lungo termine. I costi degli interventi per risanare gli effetti della siccità, l'innalzamento del livello dei mari, fenomeni estremi come uragani e inondazioni nei prossimi decenni rischiano di essere la causa di una perdita minima del 5% del prodotto lordo globale annuo. Se si tengono in considerazione una più ampia gamma di rischi e di impatti, il danno potrebbe salire al 20% del prodotto lordo e oltre. Al contrario, il costo per ridurre le emissioni di gas serra ed evi-

tare i peggiori impatti dei cambiamenti climatici potrebbe essere limitato a circa l'1% del prodotto lordo globale annuo.

Per questo dobbiamo impegnarci, come coltivatori e imprenditori oltre che come cittadini, nello sviluppo delle energie rinnovabili nonché nell'uso efficiente dell'energia a livello domestico e di azienda; e nella riduzione della quantità complessiva di rifiuti conferita in discarica grazie allo smaltimento, la riduzione, il recupero e il riciclo dei rifiuti. Non è un lusso, ma una necessità la promozione di un'agricoltura sostenibile: incentivando l'agricoltura di qualità e l'agricoltura biologica; educando ad una corretta applicazione dei fitofarmaci al fine di una loro riduzione d'uso e di una loro sostituzione con prodotti alternativi di nuova generazione o con metodi tradizionali non chimici; puntando all'impiego efficiente delle risorse idriche e delle macchine al fine di ridurre i consumi energetici e migliorare le rese.

Le energie rinnovabili

Dobbiamo dare il nostro contributo alla strategia "20-20-20" che l'Unione europea si è proposta, cioè il mix di risparmio del 20% d'energia, di riduzione del 20% delle emissioni di gas serra, di copertura del 20% dei consumi energetici con fonti rinnovabili. Tra le fonti rinnovabili e sostenibili in Italia si sta assistendo ad un'importante crescita dell'energia solare ed eolica, ma noi siamo ancora più interessati alla promozione, sino ad oggi trascurata, dell'energia da biomasse, che includono, oltre a colture appropriate, residui agricoli e forestali.

Questo scenario mette in luce l'estrema necessità di una vera Unione europea. Di fronte alle forze globali, al confronto e allo scontro con gli Usa e la Cina, solo uniti noi europei potremo avere una voce. Fronteggiamo il rifiuto storico degli Usa, consolidatosi con la presidenza Bush, di contenere l'impatto ambientale della loro economia; subiamo la forza irresponsabile della finanza internazionale, determinata dalla

speculazione sulle borse, dalla formazione di un'élites di padroni delle leve finanziarie incontrollabile da leggi e governi, e che si maschera dietro la presunta impersonalità dei mercati: magari con la complicità delle proprie agenzie di rating, che hanno svolto un ruolo ben preciso nel colpire il debito sovrano europeo, mentre un'Europa divisa sembra subire senza reagire adeguatamente. Noi possiamo e dobbiamo lottare contro quei poteri e quei fenomeni politici, finanziari, economici, che mettono a rischio l'economia reale, il lavoro, e alla fine la stessa democrazia. E possiamo farlo solo se siamo capaci di diffondere intorno a noi una consapevolezza responsabile sulle dinamiche che stanno pregiudicando il futuro del pianeta e con esso dei nostri figli, della nostra storia.

I valori dell'Europa

Dobbiamo farlo assieme ai consumatori, agli imprenditori socialmente responsabili, alle altre forze democratiche, sindacati e partiti, che rappresentano la tradizione di valori che ha caratterizzato la storia d'Italia e d'Europa, pur con tutti i limiti e i difetti e le responsabilità manifestate negli ultimi decenni, durante i quali i governi europei non sono stati capaci di darsi una Costituzione, un governo effettivo e delle politiche integrate. L'Europa ha di fronte le nuove "tigri asiatiche", la Cina e l'India, e non si creda che si tratti di una competizione soltanto sui bassi costi e sulla quantità: la forza tecnologica di queste economie sarà sempre più importante. E l'Europa ha di fronte gli Stati Uniti, con la loro economia in grado di realizzare all'estero, con l'esportazione, il grosso dei propri profitti; in grado di realizzare il record nell'innovazione, con solo il 5% della popolazione mondiale ma il 28% dei brevetti e il 40% delle università migliori; in grado di integrare la leva di immigrati in una sola generazione.

Di fronte a tutto questo non serve il nuovo revanscismo nazionale franco-tedesco, né basta la retorica dell'austerità economica: occorrono investimenti, tecnologia, riconversione "verde", educazione, infrastrutture, energia. La globalizzazione ed i nuovi indirizzi della politica agricola comune europea stanno favorendo la produzione quantitativa a discapito di quella qualitativa. E anche qui sorge il problema del ruolo del nostro Sistema-paese, che storicamente è assieme di integrazione europea e di leadership nel Mediterraneo.

L'Italia aveva, ma ha perso in questi anni, questa leadership, ed anche per questo è diventata più marginale in Europa. L'agricoltura italiana da un lato contribuisce ad un modello di



made in Italy che è gradito e riscuote simpatie su entrambe le sponde del Mediterraneo e in tutto il mondo; dall'altro è oggi un comparto economico che impiega una forte percentuale di manodopera extracomunitaria, ed ha quindi un ruolo speciale nell'integrazione e nella gestione dei flussi. Ma l'agricoltura è stata per decenni la grande dimenticata della cultura nazionale. Dagli anni '60 gli scenari di progresso del paese si sono centrati sullo sviluppo industriale e dei servizi, quasi come riscatto di un passato "contadino", dove la stessa parola assumeva un valore riduttivo. La scarsa considerazione riservata ai temi del mondo rurale da parte dei mass media certifica questa cultura miope e questa sudditanza ai poteri forti dell'economia. Noi sosteniamo invece che il "settore primario", espressione essenziale dell'economia reale, debba contare di più a tutti i livelli. Oggi ci vuole uno sforzo collettivo, nazionale ed europeo, prima di tutto culturale, per progettare l'economia del futuro, con il ruolo significativo dell'agricoltura, mentre molte fabbriche diventeranno archeologia industriale. Gli argomenti che qui sollevo non hanno solo un valore di ricostruzione storica, ma servono a mettere sul tavolo una nuova agenda per l'economia del paese, per uscire dalla crisi e lasciare ai nostri figli un mondo più giusto. Proprio sul versante dell'agricoltura, a livello globale, vediamo acuirsi questo conflitto tra economia reale e finanza, a cominciare dall'odioso fenomeno del *land-grabbing*. Multinazionali e stati sovrani stanno facendo incetta di vasti territori nel mondo. Per farne che cosa? Per impadronirsi della materia prima per eccellenza, della terra. Per piantare colture redditizie come quelle per i biocarburanti, snaturando le tradizioni e le tecniche locali e rendendo più povero il contesto territoriale. Per usarle come arma di egemonia economica e politica nei confronti di interi continenti. Tale pratica, oltre a privare le popolazioni della proprietà

dei loro territori, ha la conseguenza di privarli della loro cultura, delle loro tradizioni, della loro identità, della dignità umana. A questo si aggiunga il danno dell'essere sfruttati come forza lavoro per le opere di infrastrutturazione e di messa in produzione dei territori, massimizzando costi e ottimizzando gli obiettivi economici con pratiche di *dumping* selvaggio a danno di milioni di persone costrette a lavorare in condizioni di totale assenza di sicurezza e di rischi igienico-sanitari proibitivi. A ciò si aggiunga l'uso spregiudicato delle colture Ogm, con sementi sterilizzate (per impedire quello che da sempre è una prerogativa dell'agricoltore, recuperare dal raccolto i semi per la semina successiva), e caratterizzate da livelli di produttività elevati, ma capaci di impoverire in pochi anni il patrimonio genetico vegetale coltivato dall'umanità in intere regioni del pianeta, assoggettando i produttori alle logiche monopolistiche delle multinazionali, detentrici dei brevetti genetici.

La speculazione finanziaria

La finanza determina ormai il prezzo delle *commodities*. Il costo del mais non dipende più dai raccolti ma dalla borsa di Chicago. La finanziarizzazione sta piegando l'economia reale, quella di tanti popoli e di tanti Stati, al potere di oligarchie mondiali egoiste e cieche. Anche in Italia le multinazionali transalpine hanno più volte aggredito aziende agroalimentari d'eccellenza, acquisendole con investimenti facili per poi fregiarsi del marchio *made in Italy* sui mercati, per vendere meglio produzioni che nulla hanno a che fare con i nostri territori, con le nostre tradizioni, con le nostre qualità. *L'Italian Sounding* fa gola, ma a volte si tratta solo di volgari imitazioni. E' in corso un tentativo di espropriazione culturale, di perdita di identità, di tipicità, del nostro patrimonio. Una ricchezza stimata per un valore di 60 miliardi di euro all'anno viene meno alle nostre aziende e al settore agricolo: il "Rapporto sulle Frodi alimentari ed agroalimentari 2011", cui abbiamo attivamente collaborato, offre uno spaccato allarmante di tale fenomeno.

La crisi economica è fatta di dati nudi e crudi, ma anche di sensazioni e percezioni: la fiducia nel futuro e l'ottimismo sono fattori concreti nell'economia e specialmente nei consumi. E' preoccupante quindi che le aspettative e il livello di fiducia siano così basse: secondo l'Eurispes, solo il 6,1% degli italiani pensa che l'economia migliorerà (2004: 27,1%), ben il 56,6% che peggiorerà (2004: 36,4%). Passando dalle percezioni alla dura realtà, del resto, il 42,7% delle famiglie del sud ammette di non arrivare a fine mese, e anche nelle altre aree del paese soltanto una metà circa dichiara di arrivare a fine mese senza grosse difficoltà.

Ebbene, il potenziale dell'agricoltura per l'uscita dalla crisi economica italiana, cioè per aumentare ricchezza, lavoro e consumi, è sottostimato e niente affatto utilizzato adeguatamente: la prima prova è che, contrariamente a quanto si crede, le produzioni italiane a DO stentano assai a divenire gli alfieri del *made in Italy* nel mondo: la percentuale sull'export dei prodotti a denominazione di origine controllata o protetta rimane infatti modesta (si parla di un 8% totale della produzione certificata che viene esportata). C'è qui il problema dell'*Italian sounding*: cioè appunto di quei 60 miliardi di euro l'anno stimati del giro d'affari della falsificazione o imitazione dei nostri marchi nel solo settore agroalimentare.

Ma c'è anche un problema di fondo: l'insufficiente capacità di stare sui mercati internazionali, di esportare e di reggere la competizione. L'agricoltura italiana produce oggi il 2,5% del Pil impiegando ancora il 5% della popolazione: è evidente la necessità di aumentare la produttività attraverso innovazione, tecnologia, qualità. Un ricambio generazionale, in agricoltura, è in corso. Ci sono oggi comunque 65 mila imprese under 35: è il 10% dell'imprenditoria giovanile italiana. Queste imprese "giovani", che sono state accuratamente monitorate, mostrano attenzione all'innovazione e volontà di espandersi in nuovi settori, come le energie "verdi". Cresce del resto la domanda di tecnici, con le facoltà di Agraria nelle università italiane in boom di iscritti (da +6% a Padova a circa 30% in più a Napoli, Bari e Milano). Occorrono proposte per un modello di politica agricola innovativo, che parte dalla consapevolezza degli errori fatti e dalla situazione di grave crisi del presente.

Il nostro impegno nel settore delle energie alternative, per esempio, è andato verso la promozione di sistemi di energia generata da microimpianti calibrati sul reale fabbisogno dei sistemi produttivi: sono diffusi in tutto il territorio per soddisfare il fabbisogno delle aziende agricole in modo da creare il circolo virtuoso tra uomo, produzioni e territorio e per rendere giustizia a chi nell'azienda agricola vive e lavora. Possiamo arrivare ad una produzione relativamente modesta di energie alternative in Italia, è vero, ma è una produzione che pesa economicamente e dal punto di vista ambientale, anche perché restituisce al territorio, ed a chi il territorio lo rispetta e lo lavora con fatica quotidiana, il plus del reddito oltre alla sostenibilità energetica e ambientale.

Bisogna studiare e lavorare per recuperare terreno nei settori che consentono un vero rilancio dell'agricoltura: in primis sullo svecchiamento degli addetti al settore con strumenti e politiche che diano ai giovani una nuova prospettiva di vita dignitosa e gratificante in agricoltura; una forte integrazione



fra Università, ricerca e innovazione da immettere nel settore; una forte politica di promozione della qualità sui mercati esteri; un supporto importante da parte delle istituzioni che detengono terreni, anche marginali, da valorizzare con produzioni agricole e forestali.

La dignità del lavoro

La forza del lavoro agricolo, paradossalmente, risiede nel fatto che noi non rappresentiamo storicamente il mondo bancario, la rendita parassitaria, e non siamo ossessionati dallo spread. Noi da sempre segnaliamo il valore dell'etica pubblica, della ricchezza che nasce dal lavoro, dall'impresa, dal territorio, dalle autonomie locali come parametro per concorrere allo sviluppo, all'occupazione, alla ricchezza del paese: un modello etico-culturale oggi assolutamente indispensabile, se vogliamo contribuire a caratterizzare un'epoca nella quale – da Wall Street alla Siria, passando per il nord Africa – si esprime una richiesta di maggiore libertà e diritti anche a costo della vita. Lavorando al recupero di dignità e prestigio dell'agricoltura avremo elaborato una proposta per tutta la società. Un modello più giusto, che tiene conto delle forze e delle possibilità di tutti. E il modello che proponiamo esalta le peculiarità delle comunità locali e costituisce un lascito per le generazioni future: perciò è fondamentale creare opportunità di aggregazione per le aziende, in cui gli utili siano a beneficio di chi produce. Riprendiamo a parlare di produzione e non di

speculazione. Per questo chiediamo a gran voce al governo Monti di favorire i veri agricoltori, sostenendo i costi energetici, proponendo una fiscalità di vantaggio per le imprese, per chi assume, per chi organizza e cura il nostro disastroso territorio. Siamo ben convinti che l'austerità e i tagli non rilancino l'economia e che dalla crisi si esca con un progetto di ripresa, con gli investimenti, con scelte coraggiose. Ben vengano la semplificazione amministrativa, e con essa la delegificazione, le liberalizzazioni e anche la privatizzazione dei beni pubblici, con la dovuta prudenza soprattutto per quest'ultima: tutte iniziative di riforma della struttura economica atte a rendere più competitivi i servizi e l'economia, purché questo sforzo innovativo recuperi le aree più vive e produttive dell'economia reale nel nostro paese, come l'agricoltura.

A questo proposito chiediamo una inversione di rotta nella considerazione del settore, a partire dalla considerazione del capitale fondiario, troppo spesso strumento della speculazione. Si richiede un nuovo approccio in grado di restituire al capitale fondiario un valore intrinseco e non legato unicamente all'aspettativa edilizia governata dalle lobbies affaristiche locali. C'è molto da fare, a Roma e a Bruxelles, dove in effetti l'Italia si sta battendo in modo bipartisan contro una riforma inaccettabile della politica agricola comune che penalizza l'agricoltura competitiva e specializzata per andare verso un sistema tendenzialmente basato sul solo criterio della superficie, con la prospettiva tendenziale di un *flat rate* di 270 euro/ettaro che significa colpire le produzioni italiane fondate su piccoli appezzamenti ed alta qualità di prodotto.

L'agricoltura è un'attività che non si può "de-localizzare": garantendo il presidio per il *made in Italy* si difende il diritto di ciascuno all'imprescindibile valore della salute e del benessere psicofisico, si tutela la nostra tradizione. Si tutela e si cura il territorio che altrimenti, abbandonato, è in balia dei fenomeni di degrado, con conseguenze gravi anche sul piano economico per la collettività. E si conservano i posti di lavoro, con la non remota possibilità di aumentarli.

Tutelare l'agricoltura sana, il *made in Italy*, la qualità, si traduce pertanto nell'assicurare condizioni più favorevoli per lo sviluppo non solo quantitativo, ma anche qualitativo, in termini di libertà e di benessere, per l'intera società. La sintesi di questo patrimonio, unita al tradizionale stile di vita, è la dieta mediterranea, che il 16 novembre 2010 l'Unesco ha incluso tra i "Patrimoni morali e immateriali dell'umanità". E' qui, io credo, che l'agricoltura italiana, e forse l'intera economia italiana, trova la sua prospettiva nella globalizzazione: nel produrre e vendere prodotti di qualità legati ad una storia e ad un'identità.

>>>> saggi e dibattiti

Le leggi della guerra asimmetrica

>>>> Edoardo Crisafulli

A un anno dalla morte del capo terrorista Osama Bin Laden, si è finalmente aperto a Guantanamo Bay il processo militare contro Khalid Sheikh Mohammed e altri quattro detenuti accusati di essere gli organizzatori dei brutali attentati dell'11 settembre 2001, in cui persero la vita in maniera orribile ben 2,976 persone innocenti. Nel 2009 Obama aveva tentato – inutilmente – di far sì che il processo fosse istruito presso una corte federale di New York, ma dovette arrendersi alle resistenze dei repubblicani e dell'opinione pubblica, convinti d'essere in guerra contro il terrorismo islamico. Come che sia, l'Amministrazione democratica del Presidente Obama ha dimostrato di voler fare sul serio, rispettando, nei limiti del possibile, le regole della nostra civiltà giuridica. Questo sarà un regolare processo in cui è proibito l'uso di prove estorte sotto tortura. Si potrà discettare all'infinito – perché un tribunale militare e non uno civile? – ma i meriti di Obama sono indiscutibili: ha affermato il principio che bisogna porre fine alle detenzioni illimitate senza processo (a Guantanamo ci sono ancora centinaia di detenuti) e ha interrotto la prassi della tortura o dei trattamenti disumani (si pensi al waterboarding, o annegamento simulato, di cui si serviva la CIA nel suo controverso programma di interrogatori segreti).

Torna d'attualità, dunque, il dibattito sull'uccisione di Bin Laden, che ha scatenato un acceso dibattito. Giuristi e commentatori non sono concordi su come interpretarla: esecuzione extra-giudiziale (in senso lato) di un criminale in un'operazione di polizia *sui generis*, oppure assassinio di un comandante nemico in un'azione bellica *tout court*? La risposta dipende dal paradigma adottato: terrorismo = criminalità politica, ovvero sottospecie (efferata) di una categoria più generale; terrorismo = aggressione nell'ambito di una guerra asimmetrica. Se i terroristi islamici sono una specie di criminali che agiscono in base a motivazioni ideologiche, essi vanno arrestati e processati come chiunque altro. Questo a prescindere dalla loro pericolosità. Se invece sono combattenti di un'organizzazione che ha scatenato una guerra subdola contro gli USA, i formalismi giuridici validi in tempo di pace non hanno ragion d'essere: nulla vieta che si colpisca a morte un ge-

nerale nemico, sul campo di battaglia o nelle retrovie. Chi è contrario all'uccisione di Bin Laden, tuttavia, lo è a prescindere dal paradigma. Questa l'argomentazione: neppure i codici militari contemplano la possibilità di giustiziare un prigioniero che non costituisca una minaccia immediata. Circoscrivere così il campo d'azione dei *marines* americani è assurdo e cervelotico: la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra – che, ovviamente, va rispettata – non obbliga i soldati a catturare nemici in qualunque circostanza e a qualunque costo, anche a scapito della propria incolumità; né tantomeno proibisce loro di uccidere in guerra (magari ciò fosse possibile!). In sintesi: un esercito combattente (altro è la missione di *peace keeping*) non può utilizzare le stesse regole d'ingaggio della polizia.

L'esecuzione di Bin Laden

La questione della legalità di quell'atto è dunque affrontata in modi diametralmente opposti, a seconda che lo si condanni o lo si approvi (ma anche in quest'ultimo caso non mancano i distinguo). C'è chi si appella al diritto internazionale, che impone il rispetto della sovranità di uno Stato: i commando americani infiltratisi in Pakistan hanno ucciso, sí, un terrorista, ma lo hanno fatto su suolo straniero e senza autorizzazione; c'è, invece, chi invoca ragioni, per così dire, di forza maggiore: uno Stato democratico ha il diritto sacrosanto di difendersi dal terrorismo, sicché, sia pure in casi eccezionali, la violazione della legalità internazionale è ammissibile¹. In realtà, l'oggetto del contendere è politico più che giuridico: una legge approvata dopo l'11 settembre 2001 autorizza il Presidente degli Stati Uniti a colpire chiunque – individui, organizzazioni e Stati sovrani – abbia organizzato o finanziato i mostruosi attentati alle torri gemelle. Quella legge non ha solo velleità "punitiva": mira anche a prevenire, sia pure indirettamente, altri devastanti attacchi terroristici. Il messaggio è inequivocabile: gli americani non aspetteranno più un altro colpo sleale, sot-

1 A. LEWIS, *Bin Laden killed: explore issues*, BBC News (www.bbc.co.uk).



to la cintura, prima di reagire; d'ora in poi un paese che dà asilo o procura armi e denari ai jihadisti non potrà più dichiararsi neutrale, trincerandosi dietro sofismi giuridici?

A sinistra si teme una riedizione della dottrina della guerra preventiva, “una vera e propria eversione del diritto internazionale”, elaborata e messa in pratica cinicamente dall'ex Presidente Bush. L'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, infatti, parla chiaro: la difesa armata, da parte di uno Stato, è “legittima soltanto se è ‘successiva’ a un attacco e non ‘preventiva’, qualsiasi significato si intenda attribuire a quest'ultimo termine [...] È dunque vietata senza eccezioni qualsiasi azione militare messa in atto da uno Stato contro un altro Stato che non lo stia già effettivamente aggredendo.”² Il riferimento all'art. 51, però, non è pertinente al caso in discussione: a prescindere dal fatto che Al Qaida non è uno Stato (il che significa, tra l'altro, che la Car-

ta delle Nazioni Unite andrebbe rivisitata alla luce della minaccia terroristica globale), la guerra contro tale organizzazione terroristica – guerra che Obama ha ereditato da Bush – non è preventiva, bensì reattiva. È conseguente cioè a un attacco premeditato e sanguinario: quello alle torri gemelle.

In democrazia più si discute di questioni di tal genere e meglio è: l'umanesimo occidentale trae la propria forza dal culto della libertà e nutre un profondo rispetto per la vita e per la dignità umana. Questo è il fondamento etico della politica contemporanea. Lo Stato democratico detiene il monopolio della forza, certo. Ma ogni atto violento, pur deciso in nome della legge, va sempre ponderato con raziocinio e senso di responsabilità. Poiché il diritto alla vita è sacrosanto, l'eliminazione fisica di un criminale, anche il più sanguinario, va giustificata. È ragionevole preoccuparsi: Obama ha creato un precedente che, secondo alcuni, autorizzerebbe a giustiziare sommariamente ogni esponente di Al Qaida, ovunque si trovi. C'è di più: i leader delle nazioni democratiche potrebbero ispirarsi a quell'esempio per combattere i terroristi di casa loro, e qui sorge un interrogativo spinoso: le brigate rosse,

2 F. SMOLER, *The particular case of Osama Bin Laden*, in *Symposium: the Killing of Osama Bin Laden, Dissent*, 10.5. 2011.

3 D. ZOLO, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, 2006, p. 98, p. 103.

i separatisti baschi e i terroristi dell'IRA sono l'equivalente, su scala locale, dei jihadisti di Al Qaida?

La sinistra radicale sostiene che la destra più oltranzista, la quale predilige l'opzione militare, sfrutterà l'uccisione di Bin Laden per ridare smalto alla tesi secondo cui anche i movimenti di liberazione nazionale sono un ricettacolo di terroristi. L'operazione voluta da Obama, di per sé, non autorizza questo salto logico. Nei paesi liberal-democratici si può replicare alla propaganda con argomentazioni più sensate: un conto sono le guerre irredentistiche combattute da movimenti politici che hanno un'ala militare, altro è l'anti-crociata delirante di Al Qaida contro l'Occidente e la stessa civiltà moderna. Nonostante l'ovvietà di questo ragionamento, a sinistra è diffuso il timore che si teorizzi la liceità di una "global assassination policy"⁴, come se la violenza fosse uno strumento, ancorché straordinario, pro-tempore, di politica interna ed estera. In effetti le esecuzioni arbitrarie sono in aumento in tutto il mondo, il che potrebbe far pensare che ci siamo fatti risucchiare in un buco nero – la belligeranza permanente al di fuori di ogni controllo democratico – da cui è difficile fuoriuscire. La guerra dev'essere sempre l'estrema *ratio* e non già, come sentenziò Von Clausewitz, la prosecuzione della politica con altri mezzi.

I diritti umani

L'assassinio di Bin Laden sembra il culmine di una lunga serie di violazioni della legalità. Questo il paradosso della politica internazionale: senza il sostegno e l'intervento diretto degli americani noi europei, minacciati dal nazi-fascismo, avremmo perso la libertà; ma nel dopoguerra la situazione si è ingarbugliata: quegli stessi americani in nome della *Realpolitik* hanno tollerato per decenni la tortura e la prassi dell'omicidio extra-giudiziale. Gli USA, il più potente paladino di un ordine globale fondato sul rispetto della persona, rischia di perdere la propria credibilità: il diritto universale alla vita non è forse sancito nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e nella Terza Convenzione di Ginevra del 1949⁵?

Non sono solo i socialisti a pensarla così: la cultura dei diritti umani è il lievito della democrazia liberale. Gli americani devono ricordarsi che la loro ragione sociale consiste nella promessa di giustizia e libertà per tutti i popoli, e non certo nell'esercizio della forza brutta per tutelare interessi economici

egoistici. Quegli ideali garantiscono il loro *appeal* politico nel mondo. *L'Economist* non perdona agli americani di aver impiegato metodi brutali, come quei chirurghi ottocenteschi che ricorrevano all'amputazione in maniera spiccia. Le guerre moderne sono crudeli e caotiche; era quindi nell'ordine delle cose che si spargesse sangue innocente. Ma le strategie adottate dagli USA non erano affatto scolpite nella pietra. Perché nella lotta globale al terrorismo si è deciso di sospendere lo Stato di diritto e/o di ignorare la Convenzione di Ginevra, benché la logica bellica non lo richiedesse? Al di là di considerazioni etiche, torturare i prigionieri jihadisti in quel limbo giuridico che è Guantanamo è stato un grave errore politico, sfruttato abilmente dall'Islam fondamentalista e salafita, che ha potuto sguazzare nel torbido. La propaganda anti-americana ha ripescato uno stereotipo duro a morire: la politica statunitense è ipocrita perché si reggerebbe su due pesi e due misure: da un lato gli americani proclamano la missione civilizzatrice dell'Occidente democratico; dall'altro, violano sistematicamente i diritti umani delle popolazioni arabo-musulmane⁶.

Chiarito il quadro complessivo, veniamo alle polemiche. Alcuni intellettuali radicali e liberal non perdonano ad Obama di aver dato l'ordine di premere il grilletto. Chi è contrario alla pena di morte per principio non può che inorridire di fronte a un'esecuzione extra-giudiziale (che è un eufemismo per "omicidio mirato")⁷. Secondo l'opinione corrente chi milita a sinistra persegue sempre soluzioni diplomatiche e rifiuta l'uso delle armi *in qualunque circostanza*. Ma chi propugna questa concezione non violenta, gandhiana, della politica tende a incappare in contraddizioni. Ciò è inevitabile: non si può cancellare in toto l'eredità marxista. Come Bobbio ci ha insegnato, Marx è l'inveratore di Machiavelli, il filosofo moderno che, nonostante gli errori metodologici e le profezie assurde, ha il merito di aver strappato la politica dalla dimensione eterea in cui era stata confinata. La politica, anche quella "progressista", si giudica *iuxta propria principia*, e non in base alla morale comune. Forse l'acrimonia anti-americana d'oggi è dovuta all'egemonia di una sinistra che, ripudiando ogni forma di violenza, disprezza le ragioni della *Realpolitik*. Gandhi e Luther King sono le figure carismatiche cui essa si ispira.

Ecco perché le accuse contro Barack Obama sono durissime. Dalle colonne di *Haaretz*, quotidiano dell'intelligenza progressista israeliana, Haim Baram tuona contro l'eliminazione

4 LEWIS, cit.

5 M.P. BRADLEY, *The death of Bin Laden and a global order of rights*, in *Dissent*, 13.5. 2011.

6 *The Economist*, 5 maggio 2011.

7 B. SUNKARA, *Pakistan at war with itself*, in *Symposium: the Killing of Osama Bin Laden*, cit.

del leader di Al Qaida – che descrive come un atto di “gangsterismo”, esecrabile per motivi legali, etici e politico-ideologici⁸. Il presidente americano – dipinto come un opportunista che pensa solo a raggranellare un pugno di voti in più alle prossime elezioni – sarebbe un traditore della sinistra, uno pseudo-democratico, seguace sotto mentite spoglie dell’ideologia guerrafondaia dei repubblicani: “Si esprime come Martin Luther King, ma, nell’arena internazionale, agisce come un conservatore fuorilegge dell’Alabama”. Questi toni non sorprendono: da sempre i “duri e puri” accusano i riformisti d’essere servi della destra, individui corrotti che crescono con *lobby* segrete e massonerie occulte. La logica dell’ortodossia non ammette repliche: “Siccome siamo noi i depositari della verità, i sacerdoti che ne custodiscono l’unica, infallibile, chiave di lettura, chiunque non la pensi come noi è *ipso facto* un nemico”. Logica bizzarra per chi ammira una figura come Gandhi! E infatti Baram si lancia in paragoni implausibili: “Circa 38 anni dopo aver autorizzato i fascisti cileni ad assassinare un presidente eletto dal popolo, Salvador Allende, Washington ora propende per ‘l’azione diretta’, per usare una vecchia espressione fascista”.

È come dire che la vita sulla Terra e su Marte sono la stessa cosa! Obama non è Nixon, e lo scenario attuale è cambiato completamente. Per quale motivo, poi, non si può essere contrari alla tortura, alle guerre di aggressione, alle dittature fasciste in Sudamerica e, al tempo stesso, sostenere una lotta energica, anche militare, contro quello che è senz’ombra di dubbio terrorismo, peraltro della peggior specie? Nell’Italia repubblicana socialisti e comunisti isolarono i terroristi, rossi o neri che fossero. Ciò non impedì loro di denunciare i dittatori sudamericani: sollevarono le piazze italiane contro Pinochet, un criminale sanguinario. Craxi, quando incontrò Reagan, affrontò di petto la questione delle libertà calpestate e, giunto in Cile in visita ufficiale, volle deporre un mazzo di fiori sulla tomba del leader socialista Allende. Fu un gesto simbolico, che denunciava il machiavellismo deterioro della destra americana.

Molti sono sulla stessa lunghezza d’onda di Baram. Paradigmatico il teorema del linguista Noam Chomsky⁹, guru della sinistra radicale: l’uccisione di Bin Laden è stata una vendetta, giusta e necessaria secondo il punto di vista aberrante di chi l’ha voluta. Il (presunto) capo di Al Qaida, tra l’altro, era solo sospettato (sic!) di aver ordito la trama che preparò gli attac-

chi dell’11 settembre 2001. Non c’è una sola prova schiacciante di colpevolezza a suo carico. E, in ogni caso, le prove non sono tali da giustificare un assassinio extra-giudiziale. Le ‘ammissioni’ pubbliche, da parte di Bin Laden, sarebbero più vanterie che non confessioni in piena regola. Gettano luce sulla sua personalità perversa; non sono certo prove, neppure indirette, che egli è responsabile degli attacchi alla torri gemelle. Questo genere di argomentazione può indurre ad assolvere criminali nazisti notori, i quali fecero di tutto per confondere le acque e cancellare le prove dei loro misfatti.

Destra e sinistra

Anche Barbara Spinelli¹⁰ denuncia la “giustizia-vendetta” americana, convinta che il *leader* di Al Qaida non costituisca più un pericolo (“oltre che morto politicamente Bin Laden era divenuto irrilevante, prima di essere ucciso”); anche lei è allibita: come si può rimanere indifferenti alla “cruenza della sua esecuzione”? Una morte insensata perché il consenso per Al Qaida, negli ultimi tempi, è scemato a vista d’occhio: “Il terrorismo come metodo emancipatore (...) è percepito da milioni di arabi come la radice stessa del male”. Questo ottimismo è eccessivo. Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che il mondo arabo è spaccato? Il leader di Hamas, Ismail Haniya, ha condannato l’operazione americana definendola un ennesimo esempio “della politica di distruzione perseguita dagli Stati Uniti”, mentre il primo Ministro dell’Autorità palestinese, Salam Fayyad, ha elogiato gli americani per aver tolto la vita a un individuo “coinvolto in efferati atti di terrore e distruzione”¹¹.

In effetti, è assodato che il terrorismo jihadista ha perso terreno e adepti, soprattutto, bisogna ammetterlo, per merito dell’offensiva militare degli americani e dei loro alleati in Afghanistan (ironia della politica: la sinistra radicale e la destra isolazionista vorrebbero che la NATO abbandonasse ogni teatro di guerra). Né Al Qaida è più una bussola politico-militare – ruolo che, peraltro, aveva esercitato solo per breve tempo – in quella galassia magmatica che è l’Islamismo radicale¹². Ma da tutto ciò a concludere che Al Qaida – insieme con i gruppi salafiti collegati o indipendenti – sia uno spauracchio, una sorta di tigre di carta, ce ne corre. I documenti rinvenuti dagli americani nel compound pachistano dicono il contrario: Bin Laden non era un fantoccio,

8 H. BARAM, *Obama murdered bin Laden for a fistful of votes*, in *Haaretz*, 6.5. 2011.

9 N. CHOMSKY, *9/11 – Was there an alternative?*?, articolo pubblicato on line su <http://english.aljazeera.net>

10 *La Repubblica*, 4.5.2011.

11 *The New York Times*, 2.5. 2011.

12 *The Guardian*, 2.5. 2011.



bensi un capo militare ancora operativo, tant'è che impartiva direttive ai suoi accoliti pianificando altre stragi di innocenti. Come che sia, il terreno è ancora fertile: la popolarità dell'interpretazione fondamentalista e violenta dell'Islam è lì a ricordarcelo. Non è saggio abbassare la guardia. Proprio noi italiani dovremmo saperlo: l'indimenticabile Marco Biagi, un riformista di prim'ordine, fu abbandonato dallo Stato proprio perché si pensava che le brigate rosse fossero un fantasma del passato. Così un pugno di terroristi poté assassinarlo vigliaccamente – in tutta tranquillità – mentre rincasava indifeso.

Ancor più ingannevole un'altra argomentazione che va per la maggiore negli ambienti della sinistra radicale: come poteva il defunto leader di Al Qaida essere il Pericolo Pubblico n. 1 dell'Occidente, visto che era stato arruolato dagli stessi americani dopo che i sovietici avevano invaso l'Afghanistan? A riprova di ciò si adduce il fatto che “Reagan chiamava i

mujaheddin non jihadisti ma *freedom fighters*. Eppure si sapeva che erano terroristi e basta”. Questa la conclusione (il)logica: “Bin Laden era il mostro di Frankenstein che ci siamo fabbricati con le nostre mani”¹³. Le certezze granitiche di certi intellettuali non danno conto di quello che è un mondo nebuloso, impenetrabile come la foresta amazzonica. In realtà il terrorismo di matrice islamica è nato autonomamente, per ‘abiogenesi’: tutte le religioni abramitiche hanno in sé una pulsione fondamentalista latente che può prendere il sopravvento in determinate condizioni. Certo, un terreno ben concimato favorisce la semina dell'erba. Ma è tutto da dimostrare che, nel caso in questione, il concime lo abbiano sparso solo, o soprattutto, gli americani.

Per fortuna non tutta la sinistra è così manichea: c'è anche chi parla con cognizione di causa. Burke e Joffè, sul *Guardian*, scrivono che “Bin Laden non fu mai una creatura della CIA,

13 *La Repubblica*, 4.5.2011.



la quale non stabiliva contatti con persone del genere¹⁴. In ogni caso, qual è il nesso logico tra un (presunto) errore di politica estera, per quanto grave, e la disponibilità ad assolvere – o a trattare con i guanti di velluto – un terrorista sanguinario? Poniamo pure che gli americani abbiano svegliato e nutrito il mostro fondamentalista per aizzarlo contro l'URSS che occupava l'Afghanistan. L'errore sarebbe madornale, o se si preferisce la scelta strategica sarebbe folle. Un male minore, il radicalismo islamico, non può essere manipolato per sconfiggere un male peggiore, il comunismo. Nella vita accade spesso che le situazioni sfuggano di mano, talché il primo male può incancrenirsi fino a superare in gravità il secondo. Il punto, però, è un altro: l'indignazione, che è sacrosanta, per le strategie insensate e gli errori in politica estera – commessi, peraltro, in altri tempi e da un'altra Amministrazione – non giustifica posizioni ambigue e ultra-pacifiste. Dobbiamo forse lasciare i terroristi jihadisti liberi di scorazzare solo perché qualcuno avrebbe tentato di manovrarli vent'anni fa?

Laicità e fondamentalismo

Poiché, come abbiamo visto, la *querelle* sull'uccisione di Bin Laden ruota attorno a due paradigmi apparentemente inconciliabili ("terrorista = criminale" versus "terrorista = combattente"), la domanda cruciale (retorica, in realtà) è: gli USA sono o non sono in guerra con Al Qaida? Illuminante in proposito l'ultimo saggio di Luciano Pellicani, *Dalla città sacra alla città secolare*. L'internazionale del terrore ha scatenato una guerra spietata contro gli USA, dipinti come l'avamposto di un Occidente malefico, ricettacolo di empietà, miscredenza e ido-

latria¹⁵. Questo è un fatto certo, a prescindere dai modi, talora discutibili, con cui gli USA hanno reagito all'aggressione. Il jihadismo ha bisogno di un Nemico assoluto: "Nella costruzione ideologica del fondamentalismo islamista, l'America è vista come un 'focolaio di infezione' che, grazie alla smisurata potenza mediatica di cui è dotata, diffonde nel mondo intero i suoi costumi, corrotti e corruttori. Essa [...] è anche il Grande Satana, nemico della Verità e della Giustizia¹⁶".

Pellicani spiega le ragioni profonde, pseudo-teologiche prima ancora che politiche, che ispirano il *Mein Kampf* jihadista. L'Occidente è portatore infetto di una malattia micidiale per il fondamentalismo religioso, la modernità. Secondo il nostro punto di vista, invece, l'Occidente, dopo un travagliato percorso storico, si è emancipato dall'onnipotenza della religione, la peggior tirannia perché tenta di manipolare la mente umana. La modernità ha confinato la trascendenza nella sfera privata, nella coscienza del credente. Così il sacro ha perso ogni potestà normativa. Siamo passati, insomma, dalla città sacra, in cui lo Stato teocratico sovrasta e incatena il suddito, alla città secolare, in cui lo Stato liberale garantisce al cittadino diritti inalienabili, fra cui quello di critica. La città sacra – quella che i jihadisti agognano – si regge sul *Mythos* religioso, ed è prescrittiva: il barlume di società civile che esiste non può avere autonomia; tutto è regolato da una *élite* religiosa il cui potere assoluto rimanda a una Tradizione sacra e immutabile. La città secolare, invece, ha come fondamento il *Logos* razionale. Qui la società civile è libera e dinamica: la persona, dotata di ragione, e quindi autosufficiente, è al centro di un universo sociale e culturale che non ha più bisogno di Dio e dei suoi sacerdoti. La scienza e la filosofia, dopo aver spodestato la teologia dalla sua centralità, hanno desacralizzato la tradizione, ripulendola da ogni residuo mitologico e metafisico. Così nasce una nuova forma politica, lo Stato laico, che tutela i diritti individuali, e non impone alcuna verità ufficiale. Libertà di culto significa che tutti hanno il diritto di vivere secondo la loro morale, e il dovere di rispettare quella altrui. Questo modo di pensare "relativistico", tipico dell'Illuminismo, è blasfemia all'ennesima potenza per i jihadisti, che vogliono imporre con la forza la loro versione intollerante della Sharia islamica. I recalcitranti vanno repressi, puniti o eliminati. Gli infedeli sterminati in blocco. Ecco la fonte di tanto odio e fanatismo.

Stupisce, alla luce dell'analisi di Pellicani, che la sinistra sia profondamente lacerata proprio sulla minaccia terroristica. *Dissent*, una delle riviste più prestigiose della sinistra statuni-

14 BURKE e JOFFE, cit.

15 L.PELLICANI, *Dalla città sacra alla città secolare*, Rubbettino, 2011, p. 211.

16 Ibid, p. 215.

tense, ospita un dibattito interessante¹⁷. Lindsay Beyerstein, riassumendo la tesi più in voga tra i pacifisti, sostiene che i falchi della destra americana si sono inventati una guerra immaginaria contro “una rete decentralizzata di cellule semi-autonome, prive di uno Stato di riferimento, note collettivamente come Al Qaeda”¹⁸. La metafora – ingannevole – della guerra è il cuore della dottrina politica imperante nell’era Bush. Chi non la condivide sa che è sbagliato parlare di nemici da uccidere; ci sono solo criminali da arrestare e processare. L’approccio militarista alle questioni politiche avrebbe danneggiato il sistema giudiziario americano. Gli USA, senza render conto a nessuno, si sono arrogati il diritto di imprigionare presunti terroristi a tempo indefinito. Del resto è difficile che le ostilità finiscano di punto in bianco allorché si combatte un’organizzazione criminale nebulosa, Al Qaida, che, sempre secondo la Beyerstein, è “un brand” (una marca, un logo) più che una forza di combattimento.

Di parere opposto Michael Walzer, politologo e *maitre-à-penser* dei liberal americani, secondo il quale è almeno dal 2001 che gli USA si scontrano con un nemico in carne e ossa: i terroristi islamici. Più che giustificato dunque l’intervento militare in Afghanistan, dove i talebani avevano stipulato un patto mefistofelico con Al Qaida. E la stessa uccisione di Osama Bin Laden era inevitabile in quello che è, appunto, un contesto bellico: “Egli era certamente un obiettivo legittimo, essendo a capo di un’organizzazione che aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti – e avendo già portato a termine un attacco devastante”¹⁹. Bin Laden, per sua stessa ammissione, era un comandante militare. E quando si è in guerra è normale che un pilota bombardi il quartier generale avversario, anche nel pieno della notte.

La posizione di Walzer è la più equilibrata e sensata. A suo parere entrambi i paradigmi interpretativi sono validi in astratto. È il contesto che attiva l’uno piuttosto che l’altro. Se il teatro delle operazioni è sostanzialmente pacifico, come in Europa, la lotta contro il terrorismo va gestita alla stregua di un’azione di polizia, benché di natura speciale. In zone belliche come l’Afghanistan e il Pakistan, invece, si deve applicare la logica militare *sic et simpliciter*. Da questo punto di vista l’uccisione di Bin Laden non è un precedente cui bisogna ispirarsi sempre e comunque. È piuttosto un’eccezione

che conferma la regola aurea secondo cui i terroristi, laddove possibile, vanno trattati come criminali particolarmente pericolosi. E tuttavia, aggiunge Walzer, dobbiamo essere consapevoli di un fatto: “anche se noi agissimo in conformità al paradigma del crimine, combatteremmo comunque nemici che hanno scelto il paradigma della guerra”²⁰. E il tipo di guerra scelta da loro, non da noi, non è certo convenzionale. In altri termini: l’Occidente fronteggia individui pronti a tutto, veri e propri psicopatici che considerano le dichiarazioni sui diritti umani null’altro che carta straccia. Dobbiamo fare i conti con un nemico subdolo e sfuggente, il cui metodo prediletto è colpire, con ogni mezzo disponibile, alle spalle (nelle retrovie, si direbbe con linguaggio militare) e non in campo aperto. È saggio applicare regole di ingaggio tradizionali in un caso del genere? Un eccesso di legalismo, quando si ha a che fare con assassini di questa specie, non significa forse infilare la testa nella tagliola?



Arrestare un terrorista

È opinione diffusa che l’unica soluzione equa al caso Bin Laden fosse un processo in piena regola. Un terrorista, per quanto pericoloso (ma non lo è anche un capo mafia come Totò Riina?), va arrestato e rinchiuso in carcere come un qualsiasi altro criminale. Questo il *leitmotiv* delle polemiche a sinistra. Chi ne contesta l’uccisione dà per scontato che Bin Laden si sarebbe arreso senza colpo ferire, come in una normale azione di polizia. Ma catturare un capo terrorista non è un gioco da ragazzi. Si sorvola sul fatto che, per effettuare un arresto, le forze speciali avrebbero corso rischi aggiuntivi: quando attaccano il *compound*, un terrorista reagisce spa-

17 *Symposium: the Killing of Osama Bin Laden*, cit.

18 L. BEYERSTEIN, *The war paradigm*, in *Symposium: the Killing of Osama Bin Laden*, cit.

19 M. WALZER, *Killing Osama*, in *Symposium: the Killing of Osama Bin Laden*, cit.

20 *Ibid.*

rando, chissà che gli altri non facciano altrettanto; si teme inoltre che qualcuno indossi cinture esplosive o possa azionare ordigni nascosti²¹. Ma gli intellettuali di idee radicali non concepiscono uno scenario che contraddice l'omicidio premeditato, a loro avviso unica ipotesi plausibile (dove abbiano tratto le informazioni riservate che la corroborano, non è dato sapere). Da questo punto di vista Chomsky è, di nuovo, esemplare²²: l'unica sua fonte è un corrispondente militare dal Medio Oriente per l'*Atlantic* e il *Wall Street Journal*. Sempre di supposizioni si tratta, dunque. Secondo Chomsky, il *compound* di Bin Laden era "praticamente non protetto" ("*virtually unprotected*"): non gli viene in mente che per valutare la natura dell'operazione dovremmo sapere, semmai, se i comandi americani sapevano che il *compound* era poco protetto e scevro da rischi seri? Chomsky insiste sulla sua linea: essi avrebbero potuto facilmente arrestare Bin Laden, ma la loro missione non prevedeva tale possibilità. Dalle stesse dichiarazioni ufficiali si evincerebbe che di assassinio pianificato ("*planned assassination*") si trattava, in violazione delle più elementari norme del diritto internazionale.

Questa ricostruzione della dinamica degli eventi ci aiuta a comprendere la forma mentis radical-antagonista, ma è marginale ai fini della nostra discussione. Il punto essenziale, infatti, è che i fautori del processo contestano a priori proprio il paradigma "terrorismo = minaccia bellica". Talché i crimini terroristici, anche i più sanguinari e pericolosi, rientrerebbero pur sempre nella giurisdizione dei tribunali civili. Per dirla con Chomsky, "nelle società che dichiarano di nutrire una qualche forma di rispetto per la legge, gli individui sospettati di aver commesso un crimine vengono arrestati e si garantisce loro un processo equo"²³.

Questa argomentazione non convince: non si può applicare lo Stato di diritto a terroristi conclamati, che sono combattenti pericolosi e infidi. Oggi abbondano i precedenti giuridici, sicché è possibile processare un jihadista. Troppe, però, le incognite di un processo a Bin Laden: quale giurisdizione, quella di un Tribunale americano o quella della Corte penale internazionale? Nel primo caso, poi: Tribunale civile o militare? Sarebbe sorta anche una controversia sulla scelta del luogo in cui svolgere il processo: USA o la località extra-territoriale di Guantanamo? Per non dire degli altri aspetti: l'incertezza sulle sue stesse modalità (sedute pubbliche o segrete?), la formulazione dell'accusa (c'è chi avrebbe contestato la defini-

zione di terrorista, preferendo quella di *freedom fighter* o partigiano), la natura e credibilità delle prove a carico dell'imputato Bin Laden (lo stesso Chomsky è convinto che le prove sarebbero state reputate inconsistenti perché estorte con la tortura ai jihadisti prigionieri a Guantanamo). Ed infine la questione dei tempi: le esitazioni e le lungaggini, inevitabili data la problematicità delle questioni da risolvere, sarebbero state come benzina per la macchina propagandistica di Al Qaida. Con Bin Laden in prigione e sotto processo le reazioni violente nel mondo islamico si sarebbero amplificate. Enormi i pericoli in più per ogni americano all'estero, "giacché ci sarebbero stati senz'altro tentativi di pretenderne il rilascio mediante la cattura di ostaggi"²⁴. Quale governo democratico è disposto a pagare un prezzo così alto, affinché un terrorista della risma di Bin Laden riceva il trattamento di un criminale comune? Una sola vittima innocente in più non vale la difesa di un principio astratto. È ragionevole pensarla così. Ma approfondiamo la questione.

Le condizioni di un processo

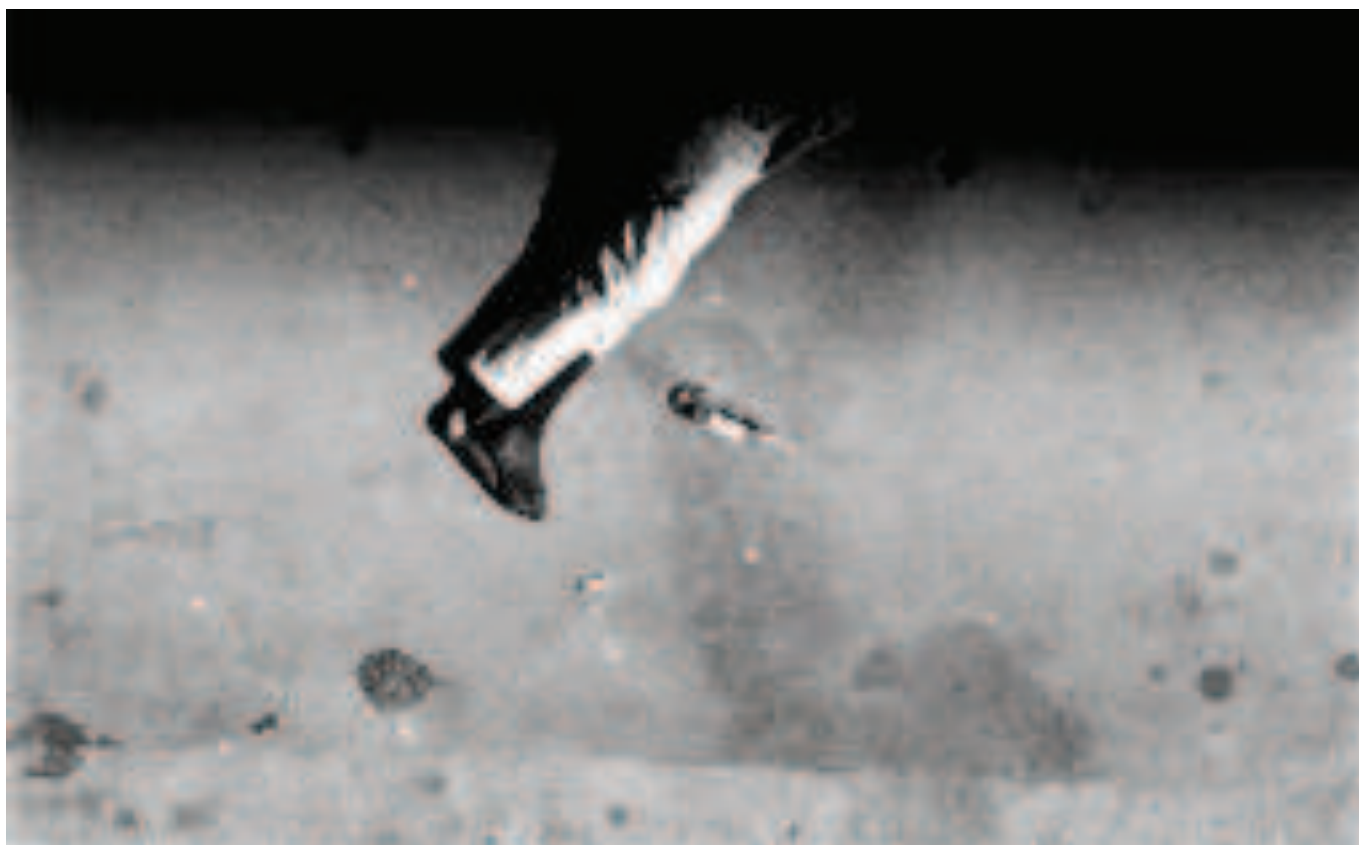
Posto che le circostanze lo consentano, processare un terrorista è cosa giusta e utile, da un punto di vista morale e politico, in due casi: (a) se l'imputato, difendendosi, ha qualche possibilità di aver salva la vita; (b) se il diritto alla difesa è un principio giuridico vitale, irrinunciabile, per l'esistenza di una liberal-democrazia. Nella fattispecie il primo caso è inimmaginabile: Bin Laden sarebbe finito sulla forca come Saddam Hussein (negli USA c'è la pena di morte anche per gli assassini comuni, figuriamoci per un terrorista che pianificò a mente fredda stragi di massa). La richiesta di un processo, dunque, è ipocrita: avrebbe solo differito un'esecuzione certa, sia pur decretata con tutti i crismi dello Stato di diritto. Il secondo caso, invece, merita una riflessione: era davvero necessario, dal punto di vista morale e politico, far sì che Bin Laden potesse invocare attenuanti o, addirittura, sostenere la propria innocenza? La tesi iper-garantista, secondo cui l'esecuzione "extra-giudiziale" di un solo terrorista fa vacillare lo Stato di diritto, è senz'altro ispirata da sentimenti nobili, ma non regge sul piano storico-politico. Altrimenti ogni guerra avrebbe già decretato la fine della nostra civiltà giuridica: non ve n'è una, infatti, che non abbia causato almeno un morto innocente, incluse quelle considerate sacrosante dalla sinistra: lotta partigiana al nazi-fascismo, guerre di liberazione anti-colonialiste, interventi umanitari con mandato

21 LEWIS, cit.

22 CHOMSKY, cit.

23 Ibid.

24 WALZER, cit.



ONU. Sappiamo, tra l'altro, che la stessa Convenzione di Ginevra non è mai stata applicata integralmente. Nella seconda guerra mondiale, nella guerra in Vietnam ecc., che pure erano convenzionali, anche le nazioni democratiche hanno avallato (sia pure in misura molto più limitata rispetto a Stati totalitari) la tortura e l'uccisione di soldati prigionieri e/o la loro detenzione in condizioni disumane. Innumerevoli, poi, le azioni belliche che hanno fatto strage di donne, vecchi e bambini. Atti, questi, stigmatizzati come crimini di guerra dal diritto internazionale²⁵. Fu eticamente – e politicamente – giusta la decisione di punire il popolo tedesco, in base alla teoria della colpa collettiva, con bombardamenti a tappeto che rasero al suolo città d'arte, tra cui Dresda, la “Firenze del Nord”, distrutta con bombe al fosforo a guerra ormai terminata? Tra gli oltre 700.000 civili morti sotto le bombe anglo-americane in 6 anni di conflitto, v'erano senza dubbio tedeschi innocenti, nient'affatto responsabili delle atrocità di Hitler. E fu giusto espellere nel

1945 circa 12 milioni di tedeschi dalla Prussia, Slesia e Pomerania, terre in cui vivevano da secoli? Durante il trasferimento coatto a Occidente morì circa 1 milione di profughi.

Occorre cautela, tuttavia, nel valutare questi fatti. È tipico della logica radical-antagonista affastellare le guerre del Novecento e del nuovo millennio nella medesima categoria, come se tutte le violazioni dei diritti umani fossero sostanzialmente identiche, a prescindere da chi le commette e dal contesto in cui avvengono. In tal modo è inevitabile che la critica, legittima, ai leader democratici degeneri in una condanna senza appello che finisce per accomunarli ai dittatori più spietati. Che il sistema della giustizia internazionale sia dualistico è innegabile: c'è la giustizia dei vincitori e c'è quella dei vinti. Storicamente ha sempre prevalso la prima²⁶. Che questo sia di per sé un male, però, è tutto da dimostrare. Sarebbe certamente da folli equiparare la giustizia di Al Qaida con quella degli USA o di qualsiasi altro Stato democratico: la prima l'abbiamo vista all'opera in un regime tiran-

25 S. SGROI, *Il principio di retroattività e il processo di Norimberga*, in “Diritto e questioni pubbliche”, n.3, 2003, pp. 313-329, p. 322

26 ZOLO, cit.



nico e barbarico, in Afghanistan, quando comandavano i talebani: esecuzioni sommarie per apostasia, carcere e torture per chi manifestava la sia pur minima indipendenza di pensiero, donne frustrate o lapidate perché non indossavano il velo integrale o perché pretendevano di imparare a leggere e scrivere; la seconda la vediamo all'opera ogni giorno in un sistema civile, liberal-democratico e garantista, in cui la libertà di parola e di religione non è un reato, e dove ogni imputato è innocente finché non venga dimostrato il contrario. Il cuore del problema è che le garanzie dello Stato di diritto non sono applicabili in una situazione di belligeranza. Ma torniamo a Bin Laden. In sintesi: si tratta di stabilire se il diritto alla difesa (cui consegue, per l'autorità politica, l'obbligo di istruire un processo equo) sia sacrosanto in termini assoluti, a prescindere cioè dallo status dell'imputato (combattente, criminale politico, terrorista ecc.), dalla natura dei crimini commessi (reati comuni, omicidio o crimini contro l'umanità) e dal contesto politico (pace o guerra). È probabile che Obama e i suoi consiglieri, nel soppesare i pro e i contro delle varie opzioni, abbiano deciso il *blitz al compound* di Bin Laden sulla base di due considerazioni ragionevoli: (a) la difesa della propria nazione da attacchi esterni è il primo dovere di una *leadership* democratica; (b) i principi giuridici e morali della civiltà occidentale non vengono inficiati dall'esecuzione di un

capo terrorista, che è un evento eccezionale. George Orwell, socialista libertario e accusatore implacabile di ogni totalitarismo, nel 1943 affrontò così la questione del trattamento dei criminali di guerra: la morte di Mussolini e di Hitler avrà senso solo se decisa e inflitta velocemente, senza spettacolarità; una corte marziale sommaria e una fucilazione immediata risolveranno egregiamente il problema. È inutile istruire un processo solenne, che avvolgerebbe gli imputati in un alone romantico, trasformando quelli che sono farabutti in eroi o martiri²⁷. Orwell disse, semplicemente, cose ragionevoli. E infatti di lì a due anni Mussolini, il Duce della retorica guerriera, farà proprio quella meritatissima fine. Fu un giusto contrappasso: un epilogo anti-eroico, lontano dalla luce dei riflettori, di fronte a un plotone di esecuzione composto da partigiani. Orwell, intendiamoci, aveva una natura mite: gli ripugnava la violenza sanguinaria dei bolscevichi e non solo quella dei nazi-fascisti. Non era affatto vendicativo: uno dei suoi articoli più toccanti s'intitola *La vendetta ha un sapore amaro*²⁸. Lo scrisse nel novembre del 1945 dopo aver incontrato alcuni prigionieri di guerra

27 G. ORWELL, *Who are the war criminals?*, in *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, vol. II. *My Country Right or Left, 1940-1943*, a cura di S. Orwell e I. Angus, London: Secker & Warburg, 1968, pp. 319-325, p. 325.

28 G. ORWELL, *Revenge is sour* in *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, cit., Vol. IV, 1945-1950, pp. 3-6.

nazisti in un panorama desolante, fra le rovine delle città tedesche. Quell'articolo è scevro da toni trionfalistici per la recente vittoria. Prevale piuttosto la *pietas* per il nemico vinto e il senso, tragico, dell'assurdità di ogni guerra.

I fautori del paradigma "terrorismo = criminalità" chiamano in causa un illustre precedente: il processo di Norimberga ai criminali di guerra nazisti. Ma la sinistra radicale è divisa anche su questo punto. Il processo di Norimberga, una pietra miliare nella storia dei diritti umani, stabilì che le garanzie giuridiche spettano anche "a individui accusati di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità"²⁹. A essere più precisi, Norimberga fu uno spartiacque nel diritto internazionale perché non si limitò a giudicare i crimini contro l'umanità, come il genocidio. Teorizzò anche l'esistenza di "crimini contro la pace", in base all'assunto che la guerra di aggressione è "il crimine internazionale supremo"³⁰. E – novità altrettanto importante – non sanzionò, com'era avvenuto in passato, entità astratte come gli Stati, bensì singoli individui. In teoria Bin Laden sarebbe rientrato perfettamente nella giurisdizione di un Tribunale siffatto. Il punto però è che la logica di Norimberga non è applicabile in maniera meccanica al suo caso: nel 1946 il nazismo, sconfitto definitivamente, era odiato in tutto il mondo; il terrorismo islamico, pur indebolito, ha ancora un seguito in alcuni paesi. La guerra contro Hitler, poi, era convenzionale; quella contro Al Qaida è asimmetrica (ed è oltretutto tuttora in corso). Prima di istruire processi, bisogna spegnere i focolai di terrore accesi da Bin Laden e dai suoi accoliti.

Bin Laden a Norimberga

Né si può negare che il processo di Norimberga, all'epoca, scatenò polemiche, non ancora del tutto sopite. L'imputazione di crimini contro l'umanità – che non era un'invenzione degli Alleati – ad alcuni apparve come una mostruosità giuridica perché applicata retroattivamente a una *leadership* politica e militare che, per quanto responsabile di azioni barbariche, aveva agito legalmente, in conformità all'ordinamento giuridico tedesco e all'autorità politica di uno Stato nazionale legittimo³¹. È condivisibile la tesi addotta dalle potenze vincitrici: ci sono principi universali, conformi a ragione, preesistenti a qualsiasi legge. L'enormità dei crimini nazisti, insomma, sovrasta ogni formalismo giuridico. Come negare, del resto, che gli imputati

fossero consapevoli che gli ordini impartiti erano atroci, disumani? Ciò non toglie che i processi dei vincitori sollevino sempre perplessità. Le polemiche non svaniscono neppure se i vinti esprimono una morale disumana o esecrabile secondo standard universali, oggettivi. Il processo ai gerarchi nazisti non piacque a tutti proprio perché fu interamente gestito dagli Alleati³². Strumento di vendetta più che di giustizia, dunque. La punizione dei criminali nazisti non fu un atto di giustizia, bensì "la prosecuzione delle ostilità in forme apparentemente giudiziarie"³³. Una critica di natura politica, questa, più fondata di quella giuridica. Ben più efficace e catartico, si diceva, sarebbe stato un processo ad opera dei vinti, e cioè dei tedeschi stessi. Nel collegio giudicante, tra l'altro, c'erano anche i russi, responsabili di brutalità e crimini di guerra al pari degli imputati. I giudici tutto erano fuorché *super partes*.

I giuristi e gli intellettuali – che sono idealisti – costruiscono scenari perfetti, irrealizzabili in tempi ragionevoli o in contesti problematici. Danilo Zolo, riprendendo il pensiero di Kelsen, uno dei più raffinati giuristi del Novecento, ritiene che le potenze vincitrici e giudicanti non dovessero arrogarsi il diritto all'impunità assoluta: "Anche gli Stati vittoriosi avrebbero dovuto accettare che i propri cittadini, responsabili di crimini di guerra, venissero processati da una corte internazionale. E questa avrebbe dovuto essere una vera corte internazionale e cioè un'assise indipendente, imparziale e con una giurisdizione ampia e non un tribunale di occupazione militare con una competenza fortemente selettiva"³⁴. Uno scenario di tal genere, nell'immediato dopoguerra, era chimerico. Se quelle, poi, sono le modalità che avrebbero dovuto regolare anche il processo a Bin Laden, tanto valeva lasciarlo libero e non trascinarlo in giudizio. Gli americani, infatti, oltre a consegnare quel capo terrorista a una corte internazionale indipendente, avrebbero dovuto accettare di finire anch'essi sul banco degli imputati per le violazioni dei diritti umani che i jihadisti e gli intellettuali radical-antagonisti contestano loro. Questa è fantapolitica, per giunta puerile, che funziona nei seminari accademici, non certo nel mondo reale. Ed è giusto che sia così: sarebbe politicamente discutibile equiparare jihadisti e soldati americani dal punto di vista processuale e giuridico.

Proprio il precedente di Norimberga dimostra che è impossibile istruire un processo equo e scevro da polemiche. Se nel dibattito il punto di vista degli sconfitti avesse avuto più spazio e peso, sarebbe stato difficile condannare il nazismo

29 BRADLEY, cit.

30 ZOLO, cit., p. 32.

31 SGROI, cit.

32 SMOLER, cit.

33 ZOLO, cit., p. 30.

34 Ibid. p. 31.

(cioè la barbarie) in maniera netta e inequivocabile. Il processo di Norimberga, pur condotto in maniera impeccabile dal punto di vista procedurale, aveva anche – non unicamente – quella finalità extra-giudiziaria, cioè politica in senso lato. (Detto a latere: questa è la classica eccezione che conferma la regola per cui la politica non dovrebbe entrare nelle aule dei Tribunali). La condanna concomitante dei “crimini” degli Alleati avrebbe relativizzato i crimini ben più brutali dei nazisti. In conclusione: la richiesta di un processo equo per Bin Laden, secondo i principi dello Stato di diritto, non sarebbe stata cosa semplice, risoltrice di ogni controversia. È ipotizzabile un processo voluto e organizzato da un paese liberal-democratico e arabo-musulmano al tempo stesso? Ragionevole, e pressoché obbligata, la decisione politica di risolvere il problema *manu militari*, in maniera celere e “chirurgica”.

La guerra giusta

Zolo è critico verso l'impianto ideologico di Norimberga anche per un altro motivo, che vale la pena discutere. Gli Alleati, criminalizzando i capi politici e militari che avevano scatenato una guerra di aggressione, hanno negato “il principio vestfaliano della legalità della guerra interstatale, condotta da autorità sovrane che si riconoscono titolari di eguali diritti, incluso il diritto di usare la forza per far valere gli interessi dello Stato. Al suo posto, viene riproposta una valutazione etico-politica delle ‘cause della guerra’”. Valutazione problematica, secondo Zolo, perché riporta in auge “la dottrina medievale del *bellum justum*”³⁵, che si credeva morta e sepolta. A nostro avviso è ben più pericoloso il relativismo etico che traspare da questa critica. Non occorrono disquisizioni filosofiche per capirlo. *Est modus in rebus*. Qui non parliamo di bioetica o di morale sessuale, bensì di diritti umani. Che il concetto di guerra giusta abbia una sua pregnanza intrinseca è dimostrabile “empiricamente”: Hitler, in nome della legalità statale, si ritenne in diritto di conquistare, distruggere e sterminare senza remore. Gli Alleati non dovevano risolvere dispute territoriali con la Germania hitleriana. Il secondo conflitto mondiale fu uno scontro epocale tra la civiltà (la democrazia liberale) e la barbarie (le dittature nazi-fasciste). Il principio vestfaliano aveva ragione d'essere quando gli Stati non erano ontologicamente diversi. Dopo Auschwitz, era giocoforza che i vincitori si appellassero all'etica universalistica dell'umanesimo occidentale in contrapposizione all'ideologia razzista dello *Herrenvolk*.

Se c'è un'analogia sensata tra la guerra contro Hitler e la guerra contro Al Qaida è quella per cui entrambe sono suscettive nella casistica del *bellum justum*. Questo il punto focale, rispetto al quale la questione del processo ai criminali di guerra è secondaria. Combattere il nazi-fascismo era cosa assolutamente giusta: la finalità etico-politica degli Alleati era universalistica e conforme a ragione, difendere la democrazia e la libertà dei popoli. La giustizia dei vincitori, dunque, restituì la giustizia – e la dignità – anche ai vinti. Cosa che non sarebbe successa se avessero prevalso i nazisti. L'analogia, dunque, è pregnante: la guerra contro Bin Laden ha le medesime finalità di quella contro Hitler, e se avrà successo imporrà un sistema politico in cui i vinti saranno liberi dalla tirannia. Se fossero i jihadisti a vincere, le pile di cadaveri con la testa mozzata aumenterebbero a dismisura. Di ben altra natura la pax americana.

Quella del *bellum iustum* è una dottrina antichissima, intorno alla quale per secoli si sono arrovellati ebrei, musulmani e cristiani. La Chiesa cattolica, in particolare, ne ha fatto ampio uso. Poiché si era constatato che le guerre erano inevitabili, si stabilì che i re cristiani dovessero combattere solo quelle “giustificate da buone ragioni”. Era necessario, inoltre, che si utilizzassero “mezzi leciti”. La limitazione morale doveva riguardare anzitutto le cause che potevano giustificare l'inizio della guerra (il cosiddetto *jus ad bellum*): ad esempio la difesa contro un'aggressione, o la riconquista di territori sottratti ingiustamente, o la punizione dell'aggressore. Inoltre la guerra doveva essere voluta e decisa dall'autorità competente con “retta intenzione” ed avere finalità di pace. Anche la condotta delle ostilità doveva essere “giusta” (*jus in bello*). I militi cristiani erano tenuti a risparmiare la vita e i beni dei non combattenti e a rispettare un criterio di proporzione fra i giusti obiettivi della guerra e il sacrificio di vite umane che essa inevitabilmente comportava”³⁶.

Nell'epoca delle guerre totali, di annientamento, in cui la *Wel-tanschauung* liberal-democratica è sotto attacco, è ragionevole che la dottrina del *bellum iustum* torni d'attualità. È vero che la destra reazionaria può farne un paravento ideologico per occultare finalità spregevoli: rapina, sfruttamento e conquista di territori/risorse altrui. Ciò non toglie che le guerre giuste esistano, e che vadano combattute. Poiché l'aggressione militare non si previene con la forza del pensiero, l'idea di porre limiti alla reazione di difesa ha una sua nobiltà, sia pur tragica (è doloroso ammettere che la pace è utopistica). Senonché la guerra contro Al-Qaida rispetta i criteri etico-politici universa-

35 Ibid. p. 5.

36 Ibid. pp. 88/89.

listici della nostra civiltà: un'aggressione brutale contro gli USA ha giustificato l'autodifesa militare, che è pienamente "legale" secondo la legislazione americana e internazionale (*jus ad bellum*); la strategia militare della NATO ha sempre mirato a colpire i jihadisti, non persone innocenti (*jus in bello*), benché di fatto vi siano state anche vittime civili; la finalità dell'intervento in Afghanistan, inoltre, è quella di pacificare, liberare e democratizzare un paese oppresso da una teocrazia fra le più sanguinarie che si siano mai viste (*bellum iustum*). Tant'è che l'operazione in Afghanistan è tanto militare quanto di *peace making* e *nation building*.

Giammai l'Occidente deve impiegare metodi brutali e disumani. Sul significato di *jus in bello*, però, bisogna intendersi. Zolo sostiene che non è giusto "infliggere ai terroristi punizioni severe, 'inabilitare' i suoi militanti arrestandoli o uccidendoli, decidere misure preventive e sanzionatorie che includano la tortura, l'assassinio, l'infiltrazione di spie, la corruzione, il ricatto, le rappresaglie collettive, la distruzione delle case dei parenti degli attentatori suicidi"³⁷. Queste sono misure alquanto eterogenee, adottate nel corso degli anni da Stati diversi in situazioni le più disparate. La tortura di prigionieri di guerra e le rappresaglie collettive sono inaccettabili in qualunque contesto. Su questo non si dovrebbe dissentire. Perché invece non sarebbe lecito uccidere i terroristi, figure equiparabili a soldati nemici? Perché sarebbe immorale l'utilizzo di spie e di denaro in quella che è una guerra spietata, di annientamento?

Il diritto alla sicurezza

Walzer coglie nel segno: quella contro il terrorismo, non lo si ripeterà mai abbastanza, è una guerra asimmetrica che non si può combattere secondo i codici della cavalleria medievale. Quando spirano venti di guerra – e sul fatto che l'Occidente è stato trascinato in una situazione di belligeranza non dovrebbero sussistere dubbi – talvolta è necessario sospendere lo Stato di diritto, sia pure solo momentaneamente. Non per oscure finalità dettate dalla Ragion di Stato, bensì in nome di un principio il più basilare: la sicurezza dei cittadini. *La polis democratica ha una missione: assicurare protezione ai propri cittadini dalla violenza cieca e arbitraria*. Non è forse vero che, in base al contratto sociale, gli uomini rinunciano alla propria libertà naturale per condurre un'esistenza sicura?

I governi democratici sono inclini ad autorizzare forme di giustizia sommaria e/o violazioni dei diritti umani ogniqua-



volta reputano che il *casus belli* – che in genere coincide con necessità inderogabili di sicurezza nazionale – lo richieda. Anche gli spiriti più liberali e tolleranti pensano che il ricorso alla violenza sia legittimo, e financo necessario, quando la comunità democratica è in pericolo.

È vero che a questa logica si sono ispirati i patrocinatori delle maniere dure, secondo i quali era legittimo torturare i terroristi – o sospetti tali – detenuti a Guantanamo per estorcere confessioni, cosa che suscita lo sdegno di ogni democratico sincero. Su questo gli intellettuali della sinistra radicale hanno ragione, benché sia eccessivo, un'iperbole, definire Guantanamo un campo di concentramento di stampo nazista. In ogni caso in una liberal-democrazia c'è sempre la speranza che la verità emerga e che si possa far giustizia. Anche in tempi di guerra l'opinione pubblica, informata da una stampa indipendente, esercita un costante controllo sulle *élites* politiche. E infatti la questione Guantanamo è stata dibattuta a lungo, e non appena sono emersi gli abusi e le torture l'indignazione di molti cittadini ha fatto sì che se ne sanzionassero i responsabili.

È innegabile che le democrazie si siano dotate di regole d'ingaggio civili, consone ai valori spirituali che l'Occidente sostiene di incarnare. Walzer le formula con estrema chiarezza³⁸:

- prima di ricorrere alla forza bisogna sincerarsi che l'obiettivo sia legittimo: non lo è per esempio, la dirigenza politica di un partito estremista, purché essa sia nettamente distinta dal suo braccio militare (nel Nord Irlanda,

37 Ibid, p. 137.

38 *Goldstone report failed to address difficulties of asymmetric warfare*, Amos Harel intervista Michael Walzer, *Haaretz*, 18.5. 2011.

per esempio, il partito *Sinn Fein* era altra cosa dal gruppo armato IRA); il ricorso alla forza è però necessario quando si combattono organizzazioni, come Al Qaida, che sovrappongono le due anime, quella politica e quella militare; o che utilizzano la prima come copertura per attività terroristiche;

- poiché in democrazia la vita umana è il bene più prezioso, è necessario distinguere tra combattenti e civili – questi ultimi vanno sempre tutelati sul piano militare e giuridico;
- ogni strategia d’attacco deve evitare, o quantomeno minimizzare, i “danni collaterali” (la distruzione di case private e l’uccisione di civili innocenti non può essere giammai contemplata come un mezzo per raggiungere obiettivi militari o politici).

Regole, queste, che sono state applicate agli occupanti del *compound* pachistano di Bin Laden. Gli americani, in questo caso, hanno la coscienza a posto. Un’opzione coraggiosamente scartata da Barack Obama, prevedeva che quel *compound* venisse bombardato: in tal caso *nessuno si sarebbe salvato*.

Sulla questione dello *jus in bello* interviene anche l’*Economist* (in riferimento agli attacchi con i droni, aerei senza pilota comandati a distanza, che avrebbero decimato le fila di Al Qaida, ma, al tempo stesso, destabilizzato il Pakistan). Posto che sia stato sciolto il nodo di fondo (il diritto di un presidente a porre un individuo sulla *kill or capture list* può annullare il diritto costituzionale di quell’individuo a un processo equo?), l’*Economist* propone un protocollo d’azione meno controverso di quello attuale: (1) gli assassini mirati li dovrebbero effettuare i militari, e non la CIA: ogni procedura d’attacco deve far capo a una catena di comando convenzionale; (2) dev’esserci un controllo giurisdizionale ad hoc, segreto o militare che sia: una qualche verifica giudiziaria, insomma (una *formal judicial review*), la quale stabilisca – prima che sia decretato l’assassinio di un presunto jihadista – che le prove di colpevolezza a suo carico sono più che sufficienti³⁹.

Guerra e politically correct

Nell’Occidente democratico il consenso è pressoché unanime sul fatto che occorrono “strategie militari politicamente corrette”. Ormai tutte le guerre – umanitarie, di *peace-keeping* o di difesa – seguono scrupolosamente regole d’attacco le meno crudeli e grossolane possibili. Nessun politico democratico,

quale che sia il colore politico del suo governo, può ricorrere al bombardamento di città e all’uccisione indiscriminata di civili, neppure in situazioni d’emergenza: sarebbe chiamato in giudizio dal tribunale severissimo dell’opinione pubblica interna e internazionale. Solo la sinistra radicale non se ne è accorta. Secondo Zolo gli USA farebbero un “uso sistematico di mezzi di distruzione di massa che colpiscono le popolazioni civili in maniera indiscriminata. In queste operazioni la classica distinzione fra combattenti e non combattenti è inoperante, mentre il criterio della ‘proporzionalità’ fra gli obiettivi militari ‘legittimi’ e la distruzione di vite umane, di beni, dell’ambiente naturale ecc. è ormai al di fuori di ogni possibile calcolo”⁴⁰.

Nulla di più falso. Le vittime civili, ahimè, ci sono. Ma non sono deliberate. La condotta delle operazioni militari americane viene sempre passata al vaglio severissimo dello *jus in bello*. Il calcolo – macabro, ma necessario – delle vittime potenziali è talmente presente alla mente di Obama, che in Afghanistan egli preferisce l’impiego di droni ad attacchi convenzionali massicci che causerebbero devastazioni ben maggiori. Che lo faccia per un calcolo politico piuttosto che per uno scrupolo morale non cambia la sostanza della questione: la *leadership* di una nazione liberal-democratica non è sciolta da ogni vincolo, non può cioè scatenare impunemente una guerra di distruzione o di sterminio.

Da tutto ciò consegue che è difficile immaginare una guerra al terrorismo condotta in maniera radicalmente diversa da un *leader* di sinistra rispetto al suo omologo di destra. Una volta imboccata la via dell’opzione militare, il ventaglio delle possibilità d’azione è limitato da considerazioni meramente tecniche, oltretutto dal rispetto per i principi umanitari. La situazione oggettiva sul terreno dipende, più che da torbide passioni quali il desiderio di vendetta e l’odio, dalla natura del conflitto, dagli strumenti a disposizione, dalla reazione e dalla forza aggressiva del nemico.

Comunisti e socialisti, nell’Italia repubblicana, hanno costruito una cultura di pace e di tolleranza. Eppure esaltavano la Resistenza armata, che fu sanguinosa e del tutto indifferente ai diritti umani dei fascisti e dei collaborazionisti. Nessuno, a sinistra, ha mai trovato alcunché da ridire sulla violenza partigiana, sbandierata come una sacrosanta rappresaglia per quella fascista: finché Giampaolo Pansa non ha cominciato a scrivere i suoi libri-denuncia, ed è scoppiato il finimondo. In verità i marx-leninisti mitizzavano la rivolu-

39 *The Economist* 8.10.2011.

40 ZOLO, cit., pp. 132-33.

zione violenta quale “levatrice della storia”: violenza e odio feroce a prescindere dall’occupazione nazi-fascista, dunque. Ecco perché molti comunisti vissero la guerra partigiana come un episodio della lotta di classe rivoluzionaria. Una lotta che sarebbe poi proseguita pacificamente, per via parlamentare, sotto l’egida del PCI. La sinistra, in sintesi, la pensava così (ma solo dopo che il PCI ebbe abbandonato l’ipotesi dell’assalto al “Palazzo d’Inverno”): opposizione pacifica in un clima di democrazia e libertà; lotta armata sotto occupazione e dittatura.

Il CLN, che si batteva per una democrazia fondata su uno Stato costituzionale di diritto, non ebbe remore a decidere la fucilazione di Benito Mussolini e della sua amante. Nei primi mesi dopo la liberazione le esecuzioni senza regolare processo di fascisti – o presunti tali – furono centinaia, forse migliaia. Sommamente ingiuste, e senz’altro contrarie alla Convenzione di Ginevra, furono le fucilazioni dei soldati della Repubblica sociale arresi ai partigiani nel 1945, i quali erano una sorta di prigionieri di guerra. Costoro avevano militato dalla parte sbagliata, certo, ma non tutti si erano macchiati di crimini contro l’umanità. Era un tale motivo di onore e di vanto aver partecipato alla Resistenza che nessuno si poneva questioni umanitarie riguardo ai combattenti fascisti trucidati (i vinti, gli sconfitti della storia). Come mai, dunque, gli eredi della tradizione comunista si sono convertiti in massa al pacifismo radicale e alla cultura dei diritti umani? Misteri della politica italiana! Fatto sta che la sinistra radicale, e parte di quella riciclatasi nel partito democratico, è in preda a contorsioni legalistiche in nome di un garantismo incongruo: Bin Laden era un capo terrorista conclamato, mandante di stragi che hanno falciato migliaia di persone innocenti. Operativo fino all’ultimo attimo di vita, è stato colto “in flagranza di reato”, mentre architettava altri massacri spettacolari.

I vuoti di memoria sono il nostro vizio nazionale. Ricordiamo dunque un episodio di cui andare orgogliosi: il PSI e il PCI condannarono senza esitazioni il brigatismo rosso e lo stragismo di marca fascista. Il PSI era più credibile del PCI perché aveva rigettato in toto la mitologia marx-leninista. Comunque sia, la politica della fermezza, voluta tenacemente da tutta la sinistra democratica, salvò lo Stato italiano da una grave crisi politica. Questo è un precedente storico significativo nella lotta al terrorismo. I riformisti sinceri – tutt’altra cosa da quelli, immaginari, di filiazione comunista – appoggiano la decisione di Barack Obama. Il paradosso è più apparente che reale. La sinistra riformista ha sempre

osteggiato “l’apologia e l’esaltazione della violenza, come il migliore, se non l’unico, mezzo per la più pronta attuazione dell’ideale socialista”⁴¹. Questo sia per ragioni di inopportunità che per motivazioni etiche. Esemplari le parole che Filippo Turati pronunciò nel 1904, anni prima che i bolscevichi scatenassero quell’orgia di sangue che prese il nome di Rivoluzione d’Ottobre: “Quando si dice che vale più di un’ora di violenza che 100 anni di evoluzione bisogna assumere per intera la responsabilità di ciò. Io dico che non l’assumo, perché io amo il mio prossimo, non come me stesso, ma più, troppo, per volerlo leggermente spingere davanti alla bocca dei fucili”⁴². Turati non ripudia la rivoluzione armata in base a considerazioni politiche contingenti, che sono mutevoli come il vento; afferma piuttosto un principio etico universale: la vita umana, per i socialisti democratici, non ha prezzo, è un valore assoluto. Nessuna utopia può essere eretta su montagne di cadaveri, neppure quelli dei nostri peggiori nemici. Emerge, qui, quel sostrato umanitario, intriso di spiritualità cristiana secolarizzata, che pervade l’intera tradizione del socialismo riformista.

Turati e il pacifismo

E tuttavia non per questo Turati aderì a un pacifismo assoluto, di tipo gandhiano. Ai compagni socialisti che, indignati, lo criticavano perché aveva osato incitare alla resistenza anti-austriaca dopo la tragedia di Caporetto, rispose con un discorso memorabile: “La difesa dell’integrità del territorio minacciata e violata è un dovere superiore ad ogni discussione, e vorrei aggiungere, tanto più, per chi si professa socialista”⁴³. Turati proseguì citando le parole coraggiose di un altro *leader* socialista carismatico, Prampolini: “Pure essendo risolutamente avversi alla guerra ed invocandone la più prossima fine [...] noi abbiamo però avuto il senso dell’ora in cui viviamo, e non abbiamo mai disconosciuto, né taciuto, la inesorabile necessità di sottostare, durante la guerra, alle sue esigenze militari e civili [...] Il socialismo non è dottrina di viltà”⁴⁴.

Si badi bene: Turati invitò il proletariato italiano a difendere una nazione che non era ancora compiutamente democra-

41 F. TURATI, *Il socialismo italiano*, M & B Publishing, 1995, pp. 97-124, p. 101.

42 *Il riformismo socialista italiano*, a cura di O. Pugliese, Marsilio, 1981, vol. I, p.61.

43 TURATI, cit., pp. 63-96, p. 73.

44 Ibid, p.73-4.

tica. Lo Stato italiano, a quei tempi, era davvero il comitato d'affari di una borghesia in combutta con una monarchia reazionaria. Figuriamoci con quale energia Turati avrebbe difeso la democrazia repubblicana nata dalla Resistenza, retta da una Costituzione che riconosce a tutti i diritti politici ed economico-sociali. Il padre del socialismo italiano risolse un problema teorico che ancor oggi impensierisce parte della sinistra: la violenza, contrariamente a ciò che sostenevano i comunisti prima del 1945, non ha alcuna dignità politica. L'uso della forza è giustificabile solo per legittima difesa. A maggior ragione nessuna azione violenta o con finalità eversive è tollerabile in uno Stato liberaldemocratico, in cui i cittadini possono esprimere pacificamente il loro dissenso e cambiare, mediante libere elezioni, gli assetti politici esistenti.

Altro il discorso se le forze della reazione tentassero di sopprimere le garanzie costituzionali. Il proletariato, disse Turati, un giorno otterrà il suffragio universale, e “se la classe borghese follemente tentasse di rapirglielo con la violenza per ricondurlo in servitù, allora, allora sì, che l'atto di violenza difensiva del proletariato sarà non soltanto legittimo, ma necessario e vittorioso”⁴⁵. Questa è la logica del buon senso: se la polis democratica, la comunità in cui prosperiamo liberi da ogni censura e costrizione, è minacciata, allora bisogna passare dal pensiero all'azione. O, come diceva il buon Marx, “dalle armi della critica alla critica delle armi”. I dittatori, nemici dichiarati della città aperta, gongolano quando i governi democratici, intimoriti, optano per una politica di *appeasement*. Dittatori e terroristi a volte possono contare addirittura sull'appoggio o sulla neutralità interessata di *lobbies* e *corporations* che manovrano, nel cuore delle democrazie stesse per tutelare interessi di parte. Questo stato di cose, però, non implica che democrazia e dittatura abbiano il medesimo corredo genetico. La sinistra radicale, invece, sembra esserne convinta, e questa è una delle sue più grandi perversioni.

Illuminante l'analogia tra la lotta al terrorismo e la guerra al fascismo. Fino allo scoppio della guerra i conservatori inglesi avevano sostenuto il fascismo in base alla teoria del male minore. Winston Churchill era tra i più entusiasti ammiratori del Duce, che reputava un baluardo contro il cancro del bolscevismo. Eppure era ben noto che Mussolini, soppressi partiti e sindacati con la forza, spediva in carcere o al confino gli oppositori, ordinava omicidi politici

e così via. Nel 1938, poi, introdusse le famigerate leggi razziali anti-ebraiche. Né si poteva ignorare la ferocia della sua politica estera: volle a tutti i costi che si usasse il gas contro gli insorti (e i civili) libici che reclamavano l'indipendenza, sostenne militarmente Franco nella guerra civile spagnola, e infine scatenò una micidiale guerra coloniale contro l'Etiopia.

Orwell e il fascismo

Alla luce di tutto questo George Orwell formulò una requisitoria durissima contro le classi possidenti, che avevano chiuso un occhio su quelle atrocità in ossequio alla peggiore *Realpolitik* a tutela dei loro meschini ed egoistici interessi di classe: “Nel 1937, o giù di lì, non era possibile nutrire dubbi sulla natura dei regimi fascisti. Ma i Signori della proprietà avevano stabilito che il fascismo era dalla loro parte, e quindi erano disposti a ingoiare i mali più vomitevoli, pur di proteggere le loro proprietà”⁴⁶. Il realismo politico delle classi possidenti è una maschera che occulta un cinismo della peggior specie. Orwell, però, si ribella alla faziosità, al manicheismo ideologico. È un grave errore pensare che qualsiasi infamia è lecita, purché porti acqua al mio mulino – come se il mio partito, e la causa “nobile” per cui combatto, fossero al di sopra di tutto. A questo machiavellismo di bassa lega, che giustificò anche i massacri in Unione Sovietica, vanno contrapposti principi di umanità universali – leggi della comune decenza – assolutamente non negoziabili. Ma fra questi non rientra forse la difesa della democrazia liberale? E infatti Orwell, di fronte al pericolo imminente, pur manifestando il suo disgusto per un'élite britannica miope e classista, si schierò in difesa della sua Patria e sostenne con ogni fibra del suo animo lo sforzo bellico contro la Germania nazista. Non si rintanò nel neutralismo, nella non belligeranza, come una tartaruga nel suo guscio. Se vogliamo, scelse il male minore. Da buon socialista, criticò gli Stati capitalisti che avevano appoggiato il fascismo in funzione anti-comunista. Ma, da buon democratico, non gli passò neppure per l'anticamera del cervello che il partito conservatore britannico di Churchill fosse la stessa cosa del partito nazista di Hitler. La democrazia, anche la peggiore, è pur sempre perfettibile.

La morale è semplice: si può – anzi si deve – essere iper-critici verso chi governa il proprio paese. Ma quando si fron-

45 Ibid., 97-124, p. 113.

46 ORWELL, cit., p. 322.

teggia un tiranno feroce o un terrorista sanguinario, bisogna, all'occorrenza, affilare le armi e combattere con determinazione. La democrazia non può permettersi il lusso di essere imbelli. Orwell, un socialista di prim'ordine che scrisse pagine stupende contro la brutalità del colonialismo britannico, era scettico sull'efficacia della non violenza in ogni contesto: ebbe successo contro gli inglesi in India, ma contro i nazisti sarebbe stata una strategia suicida. Orwell fu segnato dalla guerra civile spagnola. Da quel momento in poi capì che ogni totalitarismo è un male assoluto. Al pari di tanti altri intellettuali progressisti europei non aveva esitato a imbracciare il fucile per combattere i ribelli nazionalisti capeggiati dal generale Franco, i quali, sostenuti e foraggiati da Hitler e Mussolini, puntavano a rovesciare un governo legittimo e voluto dal popolo. Orwell si rese conto che gli stalinisti, autori di azioni criminali, erano della stessa stoffa dei fascisti. Ma sapeva anche che la Repubblica spagnola era stata soppressa con la violenza delle armi. Non fu con le fionde o con le cerbottane che venne instaurata una dittatura clericofascista. La meglio gioventù anti-fascista italiana – Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio, Pietro Nenni, Leo Valiani, Carlo Rosselli – combatté nelle brigate internazionali. Nonostante gli errori e le ubriacature ideologiche della sinistra rivoluzionaria, nessuno ebbe il minimo dubbio su quale fronte schierarsi; nessuno si illuse che la non violenza sarebbe stata efficace contro l'aggressione di un nemico pronto a tutto pur di soffocare sul nascere una democrazia popolare.

Che il pacifismo sia sempre “oggettivamente filo-fascista”⁴⁷ è certamente un'esagerazione. Ma è indubbio che i pacifisti, con le loro ambiguità, incrinano il fronte compatto che è necessario erigere contro la minaccia totalitaria e fondamentalista. Orwell ci ricorda una grande verità: i governi dispotici – e, aggiungiamo noi, i terroristi – possono resistere alla forza (o pressione) “morale”: *ciò che temono è la forza fisica*⁴⁸. Solo gli ignavi o i vigliacchi tentennano quando si combatte una guerra feroce dal cui esito dipende la sorte del nostro stesso vivere civile. Le democrazie sono restie a impiegare mezzi di lotta brutali, mentre i nemici della libertà agiscono in base a pulsioni fanatiche che non consentono compromessi. In una guerra totale la neutralità non è un'opzione: o il nostro modello di civiltà, oppure il loro. Questa è la posta in gioco. Quando la polis democra-



tica è in pericolo, conclude Orwell, è necessario prendere partito in base al principio, enunciato anche dal Cristo, per cui “chi non è con me, è contro di me”⁴⁹.

America e libertà

Forse le parole di Orwell sono troppo dure, e non sempre attuali. Ma devono farci riflettere. Quando si ha a che fare col terrorismo, non vi possono essere mezze misure: la repressione senza politica è certamente ingiusta; ma la politica democratica senza forza militare è velleitaria. Le buone intenzioni, di per sé, sono parole al vento. E le dispute sulla necessità di sconfiggere militarmente il terrorismo sono inutili e dannose. Chi propugna un'ideologia anti-democratica, bellicosa e nichilista, ammetterà la propria sconfitta solo quando avrà perso sul campo di battaglia. Così avvenne anche col nazi-fascismo. La discriminante tra sinistra e destra non è tanto sul *come*, quanto piuttosto sul *perché* si combatte. Chi occupa militarmente un paese per sfruttarne le risorse commette un sopruso intollerabile anche se rispetta meticolosamente la Convenzione di Ginevra. Quando giudichiamo un conflitto la domanda da porsi è sempre la medesima: c'è una *lobby*, un gruppo di potere, che aveva un interesse a scatenarlo o a prostrarlo perché voleva lucrare sulla morte e sulla distruzione? Posta la questione in questi termini, è impossibile cogliere nella decisione di Obama una motivazione “di destra”. Quale interesse di parte avrebbe tutelato? L'uccisione del leader di Al Qaida è un bene per tutti, musulmani inclusi. Il punto dirimente della questione – che rimanda al *perché* si combatte – è semmai la qualità della risposta politica al fenomeno terroristico. Quella militare è insufficiente. Il problema è che la destra reazionaria (quella dei *Tea Party* e dei cristiano-fondamentalisti, per intenderci) e la sini-

47 *The Collected Essays, Journalism and Letters*, cit., Vol. II, pp. 226-230, p. 226.

48 *Ibid.*, p. 227.

49 *ibid.*, p. 226.



stra radicale hanno un tratto in comune: il manicheismo ideologico. La prima si illude di poter risolvere i problemi di politica internazionale con gli aerei e i carri armati; la seconda col pane e le prediche umanitarie. Ma non è questa la sede per approfondire il tema della dicotomia tra destra e sinistra.

Noi speriamo sempre che gli USA siano coerenti con gli ideali più nobili della loro storia e della loro Costituzione. L'approccio di questo articolo presuppone un atto di fiducia ex ante nella *leadership* statunitense. Ma se non ci fidiamo di una nazione nella quale la stampa è libera e i diritti civili sono rispettati, di chi altro possiamo fidarci? Degli aguzzini di Al Qaeda? Non di fiducia cieca si tratta, dunque, bensì di una *willing suspension of disbelief* che non esclude – anzi: presuppone – verifiche ex post. Un'apertura di credito che ci viene più naturale, lo confessiamo, quando governa il partito democratico. Pur essendoci, com'è logico, una sostanziale continuità in politica estera – giacché gli interessi geopolitici di un paese non mutano in base al colore dell'amministrazione in carica – le differenze tra democratici e repubblicani saltano agli occhi: Nixon, il presidente che tramò per far deporre Allende, era un repubblicano, e tale è pure Bush *junior*, il teorico della guerra globale preventiva contro il terrorismo; Clinton è stato senz'altro più incline all'uso del *soft-power* e certamente meno interventista, come il caso della Somalia dimostra; e Obama, infine,

ha tentato di ridurre la presenza militare americana in Iraq, puntando a stroncare le cellule terroristiche in Afghanistan.

In conclusione: gli americani hanno commesso in varie occasioni gravi errori. Nonostante ciò, essi difendono pur sempre anche le nostre libertà. È da ipocriti negarlo. La psicosi del nemico, fomentata dalle destre, ha portato a strategie militari folli. Così spesse volte è stato acuito il male che si voleva sanare. Ma ciò non può mutare d'un ette il giudizio di fondo sul terrorismo, che dev'essere una condanna senza attenuanti, neppure le più generiche. Guai se la critica ai partiti di governo democratici eletti dal popolo ci facesse desistere dalla volontà di difendere i valori universali della civiltà occidentale. In quale mondo vivremmo se il nostro nemico vincessesse? Questo dobbiamo domandarci ogni volta che i dubbi ci assillano. Orwell sapeva benissimo che se Hitler avesse trionfato l'Europa sarebbe sprofondata nelle tenebre. E noi europei del XXI secolo lo abbiamo capito davvero che inferno sarebbe un califfato teocratico e integralista governato dagli sgherri di Al Qaida? Qualunque cosa accada, qualunque errore venga commesso da Washington, i soldati americani e i jihadisti non sono fratelli siamesi: appartengono a razze geneticamente diverse. (*Le opinioni espresse nell'articolo riflettono il pensiero dell'autore e non necessariamente dell'Istituzione a cui appartiene.*)

>>>> **socialismo europeo**

L'alternativa

>>>> **Jacques Delors**

Il 28 marzo 2012 Jacques Delors ha pronunciato un'allocuzione al Parlamento Europeo dove era invitato a dibattere sulle questioni della crisi europea e le proposte dell'appello del gruppo dei socialisti e democratici europei (S&D) "per un'alternativa socialista europea".

Nel suo discorso Delors ha sottolineato come "i governi conservatori in Europa hanno fallito nel dare risposte alla crisi finanziaria, sociale e democratica" e non possono essere che le forze politiche socialiste a ridare fiato e speranza al progetto europeo. In quest'ottica si inserisce l'appello dei socialisti e socialdemocratici europei oltre che le iniziative di alcuni leader, tra i quali l'italiano Mario Monti, che hanno firmato una lettera congiunta alla cancelliera Merkel:

"L'Unione europea è presa tra l'incudine e il martello: da un lato la crisi finanziaria che continua ad espandersi, e dell'altro la stagnazione che oltre ai suoi effetti drammatici – disoccupazione, disuguaglianza e povertà – conferma l'evoluzione, purtroppo, dell'Europa verso il suo declino, particolarmente se la si considera nel contesto mondiale".

Delors ha anche criticato vivacemente il Patto di stabilità, perché "i governi conservatori, incapaci di agire contro la crisi, vogliono imporci una camera a gas che non porterà progressi. È troppo complicato nella sua concezione e gli manca l'elemento essenziale: le misure per la crescita".

Con riferimento al commissario finlandese Olhi Rehn, responsabile per l'economia e il settore finanziario, Jacques Delors ha detto in modo chiaro che "è da irresponsabili criticare governi, come quello spagnolo, che stanno mettendo in atto un aggiustamento dei conti senza precedenti. E poi ci si sorprende che i così detti mercati ricominciano la speculazione".

È dai tempi dell'adozione dell'Atto Unico europeo, nel 1985, che il dialogo sociale per costruire l'Europa si è fermato. Le forze sindacali e sociali d'Europa avevano sostenuto la costruzione del mercato unico, con audacia e assumendosi dei rischi. È da questo patrimonio di esperienza che si deve ripartire se non si vuole disperdere ciò che si è costruito negli ultimi 20 anni.

La moneta unica, l'euro, è stato concepito sulla base di un ciclo economico che potremmo definire schumpeteriano, e nel quale l'economia era ancora sensibile ai principi morali weberiani; ma poi è entrato in vigore, ed è stato gestito, durante la crisi di quel ciclo e l'espansione rampante del capitalismo finanziario. Finché tutto andava bene e la crescita

finanziaria dava l'illusione della crescita economica, la gestione dell'euro è stata, per così dire, cosa facile. La crisi del 2007 è stata l'inizio della fine della crescita finanziaria e l'euro l'ha subita. Questo anche perché nulla o poco si era fatto per intervenire prima del 2007 sui cardini strutturali del sistema (il debito pubblico elevatissimo c'era anche prima della crisi). Sono convinto da sempre che solo con una politica monetaria si può fare poco. Ci vuole anche, insieme, una politica economica.

È vero che l'euro ci ha protetto tutti anche durante la crisi. Ma è proprio per l'eccesso di questa protezione che nulla si è fatto per gestire meglio le politiche fiscali nazionali e le bilance dei pagamenti e commerciali tra i paesi membri dell'Unione. Su

questo ci sono molte responsabilità, dai governi alle banche centrali nazionali, alla BCE, che avrebbe dovuto esercitare maggiore vigilanza, e soprattutto al Consiglio europeo dei ministri delle finanze, che non ha fatto nulla su questo problema. Già nel 1997 la Commissione europea aveva proposto di creare un meccanismo rafforzato per la gestione delle politiche fiscali ed economiche dell'Unione. Ma poi nulla o poco si è fatto.

Il trittico d'oro dell'Unione europea è concorrenza, cooperazione, solidarietà. Ammetto di aver dato troppa fiducia alla cooperazione, che invece si è dimostrata, già negli anni del mercato unico, non funzionare se non a favore di un solo paese, la Germania. La concorrenza ha più o meno funzionato per tutti; ma la solidarietà è venuta meno

proprio nel momento di maggior bisogno. In questo senso l'Unione economica e monetaria non ha funzionato bene. Immaginare di uniformare tutti i mercati dei paesi membri è un'aberrazione. L'Unione europea è fondata sulla diversità, e bisogna saperla rispettare e imparare a convivere. Non è pensabile che la competitività diventi la stessa in Germania e in Portogallo. È un assurdo che non tiene conto della realtà. A meno che non si sviluppi una sorta di dittatura tedesca su tutti gli altri.

Sentire oggi i Capi di Stato e di governo parlare della crescita dà l'impressione che questi signori abbiano dimenticato quello che hanno fatto negli ultimi vent'anni. Un bel castello di proposte seducenti, come quella sull'ambiente (la famosa e bella 20-20-20), che però non è stata seguita da nessuna possibile applicazione. Il motivo è che per creare nuovo impiego, ricchezza e redistribuzione si deve uscire dal modello economico dominante. Se non usciremo dal modello di crescita tradizionale la distanza tra la Germania e tutti gli altri paesi dell'Unione diventerà irreversibilmente grande. Dobbiamo assolutamente dare priorità ad un nuovo modello nel quale lo sviluppo economico deve essere generatore di ricchezza, di occupazione e di equità sociale. È su questo che un bilancio comune dell'area euro, i *project bond* e la cooperazione sui grandi progetti infrastrutturali può fare la differenza per il nostro futuro.



La solidarietà tra i membri dell'Unione europea non può essere solo una promessa disattesa. Questo è gravissimo e porta conseguenze inimmaginabili, sociali e politiche. La solidarietà deve essere concreta. Dispiace che la Germania non lo abbia ancora capito, ma si deve partire dall'adozione degli *eurobond*. È dai tempi di Romano Prodi che esistono progetti e regole per realizzarli. Solo con gli *eurobond* si può creare un mercato finanziario dell'euro che da un lato ci protegga ma dall'altro diventi una vera moneta internazionale. Non si tratta di strumenti fantasiosi inventati per spegnere il fuoco in Grecia o in Irlanda senza condizioni preventivamente concordate. Solo con gli *eurobond* si possono raggiungere due obiettivi imprescindibili, e simultanei,

per la sopravvivenza dell'Europa: stabilità e stimolo all'interno, e fattore di potenza all'esterno della zona euro, nei mercati globali.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un tentativo di alcuni leader, ad esempio Merkel e Sarkozy, di costruire l'Europa con il metodo intergovernativo. Io non sono convinto di queste scelte. Credo invece che il metodo comunitario sia il solo a garantire la coesione, sebbene riconosca che a volte è più lento. Mi sono sentito offeso da un recente libro del portavoce del presidente olandese Van Rompuy nel quale si mistifica la storia europea presentando la Commissione come un gruppo di tecnocrati che si sostituiscono ai governi. Delle vere sciocchezze. Ma per questo si deve reagire ridando alla Commissione il suo ruolo, pensare l'Europa per tutti e fare le proposte necessarie, chiedendo al Consiglio che si assuma pubblicamente le sue responsabilità politiche sull'adozione o meno delle proposte ricevute. Ridurre la Commissione ad organo ancillare dei governi, questo sì che creerebbe un pericolo di prevalenza di tecnocrati che non avrebbero neppure il limite della valutazione collegiale delle loro proposte. Mi piace citare un compianto amico italiano, Tommaso Padoa Schioppa, che diceva: "Ai governi il rigore, all'Unione europea la crescita e lo sviluppo dinamico". Per questo io dico che senza dinamismo e senza forza da parte dell'Europa, nulla sarà possibile. (A cura di Paolo Raffone).

>>>> **socialismo europeo**

Il fantasma di Mitterrand

>>>> **Tommaso Gazzolo**

“Raggiunto lo scopo reale [...] Locke dette lo sfratto ad Abacuc” (K. Marx)

“2012 fait renaître 1981”. L’elezione di Hollande si è svolta lungo questo parallelo, sin dall’inizio della campagna elettorale: evocazione del fantasma di Mitterrand, formule “prese a prestito” dal passato. Ma questa seduta spiritica serve a nascondere il contrario di ciò che evoca: ossia la continuità della posizione *gaullo-mitterrandiste*. Se mai questa posizione è stata ridiscussa, ciò è accaduto, per un momento, proprio con la presidenza Sarkozy, con l’apertura “atlantiste” nel corso del 2007. Hollande, da parte sua, ha “rimesso in circolazione” il fantasma della *rupture* socialista del 1981.

I fantasmi appaiono, confondono, ritornano. Per questa ragione Hollande, facendo ballare i tavoli al nome di Mitterrand, sembra aver evocato una *rupture*, come quella annunciata dallo stesso Mitterrand nel congresso d’Épinay del 1971: “*Réforme ou révolution? J’ai envie de dire: oui, révolution! ... la révolution, c’est d’abord une rupture. Celui qui n’accepte pas la rupture..., celui qui ne consent pas à la rupture avec l’ordre établi, avec la société capitaliste, celui-là, je le dis, ne peut pas être adhérent du Parti socialiste*”. Ecco il fantasma del Mitterrand de *La rose au poing*, della “rottura” con le strutture del capitalismo. Il socialismo francese, tuttavia, è divenuto “mitterrandisme” a partire da una politica di “equilibrio” fondata sulla ridefinizione dell’opposizione Est-Ovest all’interno dello spazio europeo. L’*équilibre des forces* presuppone una costruzione europea disposta secondo i principi “*cohésion interne*” – “*identité commune vis-à-vis de l’extérieur*” (Mitterrand, 20 gennaio 1983). Il senso delle relazioni franco-tedesche si dispone a partire da questo fondamentale orientamento della politica internazionale francese (“*gaullo-mitterrandiste*”): che sia possibile un *équilibre* anche in un ordine che tende ad escluderlo, quello della *mondialisation*. Chirac ha seguito la stessa linea: «*Construire un nouvel ordre international, c’est d’abord renforcer sa dimension multipolaire*» (Chirac, 26 gennaio 2004).

Equilibrio non più statico, ma “dinamico”. Sia Sarkozy che Hollande sanno che – dietro le formule prese a prestito da De Gaulle e Mitterrand (le quali si riferiscono all’equilibrio della “guerra fredda”) – l’“equilibrio di forze” implica, oggi, l’egemonia. Il concetto di equilibrio su cui aveva insistito il “sistema degli Stati” si fondava infatti sul *frazionamento* degli spazi europei e sul meccanismo del *balance of power* (Robertson). Diversamente, la dottrina francese dell’equilibrio definitasi nell’orizzonte e nella fine della “guerra fredda” presuppone l’*unificazione* di quegli spazi come condizione per la definizione di nuovi rapporti di forza. Se, sino a Versailles, l’equilibrio si fondava su di un «presupposto inespresso» ma essenziale, ossia il mantenimento di un centro Europa diviso, ora è al contrario proprio l’alleanza franco-tedesca che garantisce ad entrambe le potenze la possibilità di esercitare un’influenza egemonica. Dall’equilibrio come condizione per l’esclusione dell’egemonia, all’egemonia come condizione dell’equilibrio.

Questo “spostamento” incide profondamente sul *senso* dei meccanismi di politica internazionale, finora sempre definiti a partire dall’assunto secondo cui «i due termini *equilibrio* ed *egemonia* si escludono necessariamente a vicenda, e l’egemonia può sorgere solo quando lo stato di equilibrio sia cessato, anche se gli uomini non se ne sono ancora accorti» (G. Dorso, 1944). La fine dell’opposizione Est-Ovest in Europa ha dimostrato che questi termini non si escludono, ma si implicano. L’equilibrio non tende più al “bilanciamento”, ma l’egemonia tende a definirsi a partire dall’equilibrio: sia i francesi che i tedeschi tanto potranno definire e costruire proprie zone egemoniche di influenza quanto i loro rapporti si manterranno in uno spazio comune. Non esiste più un’alternativa tra equilibrio ed egemonia.

È questo che Mitterrand comprese, e che fonda l’attuale dottrina internazionale francese. L’unificazione con la Germania è la condizione per consentire il mantenimento dell’egemonia francese, soprattutto per quanto riguarda le sue posizioni nel Mediterraneo, rinforzate a partire dalla guerra libica: “*Il n’y a pas de hiatus dans la politique africaine de la France avant et après*



Mai 1981. *Si la méthode a changé, l'objectif est resté le même. Il consiste à préserver le rôle et les intérêts de la France en Afrique*” (F. Mitterrand, 20 giugno 1990). *“La France doit maintenir sa route et refuser de réduire son ambition africaine. La France ne serait plus tout à fait elle-même aux yeux du monde si elle refusait d’être présente en Afrique”* (F. Mitterrand, 8 novembre 1994).

Il ralliement franco-tedesco

Il fantasma di Mitterrand appare, infesta e ossessiona il 2012 soltanto perché ripropone due spettri che davanti all’ossario di Douaumont nel settembre 1984 recitano le parole della *réconciliation*: *“La guerre a laissé à nos peuples ruines, peines et deuils. La France et la République d’Allemagne ont tiré la leçon de l’Histoire. L’Europe est notre foyer de civilisation commun et nous sommes les héritiers d’une grande civilisation européenne. C’est pourquoi, Français et Allemands, nous avons choisi il y a près de 40 ans de renoncer aux combats fratricides et de nous atteler à la construction en commun de l’avenir. Nous nous sommes réconciliés. Nous nous sommes entendus. Nous sommes devenus des amis”* (F. Mitterrand – H. Kohl, 22 Settembre 1984). Non si esce dal *ralliement*, dall’inserimento della sinistra fran-

cese entro le istituzioni create dalla V repubblica di de Gaulle. Non si esce, soprattutto, dalla linea di politica internazionale che il *ralliement* presuppone. Nel 1992, è stato correttamente osservato, *«France had only its European policy and needed Germany more than ever. In order to preserve the myth of the Franco-German motor, France set its standard by that of Germany»*¹. Lo standard economico è reso possibile, tuttavia, soltanto da una certa prospettiva internazionale. È in questo senso che le relazioni franco-tedesche si ridisponevano: nella *mondialisation*, l’equilibrio franco-tedesco dipendeva anzitutto dalla loro unione e non opposizione. La annunciata rinegoziazione del *fiscal compact* con i tedeschi da parte di Hollande – che peraltro ha conservato un assoluto silenzio sulla politica estera francese per tutta la campagna elettorale – non sposta, ma mette in gioco questa prospettiva.

Di fronte alla Germania – la quale possiede tanta potenza economica da potersi permettere, finora, di non avere alcuna idea di politica internazionale – la Francia è alla prova della propria dottrina: è alla Francia che serve non la separazione, ma l’unificazione. Ed Hollande non promette la *rivoluzione* d’Épinay, ma la *crescita* della Francia.

1 A. COLE, *Franco-German Relations*, 2001, p. 151

>>>> **socialismo europeo**

Liberalismo sociale e laburismo

>>>> **Patrick Diamond e Michael Kenny**

La “vocazione maggioritaria” del Partito Laburista è minacciata sia dal punto di vista del peso politico sia da quello dell’insediamento sociale. Anche se i risultati delle recenti elezioni amministrative mostrano segni di ripresa della sinistra, non c’è dubbio che il panorama internazionale e i problemi interni del Regno Unito impongano una riconsiderazione critica della tradizione intellettuale e della strategia politica dei laburisti. Patrick Diamond, Senior Research Fellow presso “Policy Network” e Gwilym Gibbon Fellow presso il Nuffield College di Oxford, e Michael Kenny, professore di scienze politiche al Queen Mary College dell’università di Londra, in un documento del febbraio 2012 pubblicato da “Policy Network”, hanno proposto di sfruttare il vuoto lasciato nel centro-sinistra in seguito all’alleanza tra liberaldemocratici e conservatori per costruire una nuova coalizione elettorale che sia in condizione di ricongiungere il liberalismo progressista e una vasta fetta dell’elettorato di sinistra.

Per Diamond e Kenny un’alleanza progressista tra socialdemocrazia e liberalismo sociale è il primo passo necessario per creare una nuova forza con le risorse ideali per affrontare le grandi questioni dell’epoca. L’ipotesi è di dar vita a una strategia “realista”, in cui il partito si posizioni sia come rappresentante della maggioranza dei lavoratori che come veicolo di una riforma progressista della società britannica.

Il futuro della socialdemocrazia britannica è inestricabilmente intrecciato con il destino e le prospettive del Partito Laburista. La relazione tra i due non è mai stata chiara, data la scarsità di occasioni in cui il Partito Laburista ha sposato quel pensiero socialdemocratico che è stato la stella polare dei suoi cugini europei. In senso più ampio, però, l’eredità socialdemocratica è stata tenuta in vita in maniera molto evidente dentro e attorno al partito sia da intellettuali laburisti come Anthony Crosland, sia da una moltitudine di pensatori indipendenti e di accademici. Questa tradizione ha giocato un ruolo cruciale nella formazione del sistema di valori del partito e della sua missione strategica.

In questo articolo dibattiamo su come il malessere presente che blocca il partito non sia solo il prodotto della grave sconfitta elettorale del maggio 2010. I partiti di opposizione sono inclini a

focalizzarsi su tattiche e prese di posizione a breve termine, e l’instabilità del governo di coalizione non ha fatto che incoraggiare questo atteggiamento. Richiamiamo l’attenzione su un elemento che manca dai dibattiti in corso attorno alla condizione e alle difficoltà del Partito Laburista: la necessità di sviluppare una strategia di lungo periodo che affronti la sfida di promuovere il partito sia come veicolo di un’ampia riforma progressista della società che come garante della sicurezza dei lavoratori e della classe media, che oggi si trovano davanti ad una crescente incertezza economica. Anche se sembra difficile da immaginare e costruire, senza tale strategia il partito potrebbe essere escluso dal governo per almeno una generazione.

Le avversità che deve affrontare oggi il Partito Laburista sono sia intellettuali sia politiche. Sono legate al fatto che la socialdemocrazia stessa è arrivata ad uno storico crocevia, in preda

a una persistente incertezza sulla direzione da prendere, e senza più fiducia in alcuni dei fondamenti che le hanno dato vita. Sugeriamo a chi, da una posizione di centro-sinistra, rivendica le politiche e i valori socialdemocratici, di assumere un atteggiamento “realista” che riconosca la solidità di molti degli assunti neo-liberali che riguardano la società e lo Stato mentre si lavora per eroderne le fondamenta¹. Allo stesso tempo il centro-sinistra deve prendere una nuova e ambiziosa posizione, accettando la necessità, per il prossimo decennio, di un nuovo tipo di programma che continui a riflettere i valori durevoli della socialdemocrazia. Mentre la situazione della sinistra britannica è oggi per alcuni aspetti la più pericolosa che ci sia stata dai primi anni '80, permane la storica missione di questa eredità, così come articolata da Andrew Gamble e Tony Wright: “Il continuo cercare di costruire e sostenere delle maggioranze politiche per attuare riforme delle istituzioni economiche e sociali che contrastino l'ingiustizia e riducano le ineguaglianze”². Ma mentre questo orientamento generale rimane oggi valido e più che necessario, le circostanze politiche e sociali in cui dovrebbe essere promosso sono estremamente ostiche. È ora che il Partito Laburista rifletta su questa sfida con rinnovato vigore e creatività.

Sugeriamo in particolare che il Partito Laburista intraprenda un'equilibrata valutazione della sua azione di governo che faccia seriamente i conti con la storia, i successi e i fallimenti del New Labour³. I presupposti strategici su cui è stato fondato il progetto di modernizzazione del centro-sinistra nella metà degli anni '90 sono sicuramente meno pertinenti oggi di allora, ma ciò non vuol dire che il Partito Laburista possa completamente abbandonare l'idea di avere una strategia politica. Dalla metà degli anni '90 il Partito Laburista ha cercato di creare un programma fortemente tattico per vincere le elezioni, e una strategia di governo a esso saldamente associata. Un po' della cautela e della “mania di controllo” dei primi anni di governo erano senza dubbio influenzati dall'obiettivo tattico. Ciononostante gli elettori avevano ancora un'idea coerente di ciò che il New Labour avrebbe fatto in una serie di campi chiave, comprese le riforme sociali, economiche e costituzionali. La strategia del New Labour nella metà degli anni '90 era quella di creare una

“grande tenda” che avrebbe dominato l'area di centro della politica britannica: la base per una nuova socialdemocrazia di maggioranza. Tuttavia le circostanze sono cambiate negli ultimi vent'anni. Da una parte la base elettorale e il sistema dei partiti sono frammentati. Dall'altra i liberaldemocratici hanno lasciato il centro-sinistra, visto che competono con i conservatori per guadagnarsi l'elettorato di centro e centro-destra. Questo per il Partito Laburista rappresenta l'opportunità di costruire una nuova coalizione elettorale che includa sia la posizione centrista che una vasta fetta dell'elettorato di sinistra. Certamente se il partito vorrà fare appello a un supporto elettorale così ampio sarà necessario un approccio alla politica meno tribale e più pluralista. Questo articolo analizza l'approccio strategico più promettente per fondare questa alleanza e consegnare all'elettorato un nuovo e coerente programma per il centro-sinistra britannico.

Il dovere di governare

Oggi troppi partiti socialdemocratici in Europa, compreso il Partito Laburista, competono per il potere avendo un'idea programmatica assai poco chiara di ciò che farebbero se mai riuscissero a vincere. I partiti spesso perdono le elezioni non tanto perché mancano di ambizione o di convinzione ideale, ma perché gli elettori semplicemente non hanno fiducia nel fatto che manterranno le loro promesse. Se è certamente vero che il partito non dovrebbe svelare il suo programma per le prossime elezioni troppo presto, dovrebbe però dare il segnale che sta intraprendendo un serio percorso di ripensamento dei propri obiettivi strategici e del programma, tenendo conto dei suoi ultimi tredici anni di governo, così come del peggioramento delle prospettive economiche del paese.

Il ragionamento dell'articolo si sviluppa secondo i seguenti punti chiave:

La politica britannica ha bisogno di una nuova coalizione di idee, un matrimonio tra socialdemocrazia e liberalismo sociale, per affrontare le grandi questioni di quest'epoca sul capitalismo, lo Stato, la costituzione, le relazioni con l'Unione Europea e il futuro del Regno Unito. Ogni efficace governo laburista nella storia ha cercato di fondere i valori del liberalismo sociale con la socialdemocrazia e il socialismo democratico.

C'è urgente bisogno di una cooperazione su di un'agenda comune con i liberaldemocratici progressisti per promu-

1 Colin Crouch, *Il potere dei giganti*, Laterza, 2012.

2 Andrew Gamble e Tony Wright, “The New Social Democracy”, *Political Quarterly*, 1999.

3 Patrick Diamond e Michael Kenny, *Reassessing New Labour: Market, State and Society Under Blair and Brown*, Oxford: Wiley, 2010.



vere gli obiettivi del centro-sinistra: mantenere il ruolo della Gran Bretagna come partner costruttivo dell'Unione Europea e prevenirne lo smembramento. Vista la deriva verso destra della leadership liberaldemocratica in materia di riduzione del debito, tasse universitarie e sanità pubblica, è difficile, all'interno del Partito Laburista, sostenere questa cooperazione: ma questo non significa che sia sbagliato.

La situazione attuale rappresenta un'opportunità unica per il Partito Laburista che potrebbe mobilitare anche quella fascia di elettori assenti dalle consultazioni sin dal 2001. Tuttavia il partito deve riconoscere che un elettorato sempre più frammentato, e l'emergere di un sistema multipartitico, aumentano la probabilità di governi di coalizione. Ricreare una coalizione con "un'ampia base" come quella del New Labour sarà molto più difficile. Il Partito Laburista deve costruire una politica nuova, adatta a un'epoca pluralista, costruendo nuove alleanze che attraversino sia il centro sia la sinistra.

Il Partito Laburista ha bisogno di un insieme di nuove pro-

poste di governo che posizionino il partito sia come rappresentante della maggioranza dei lavoratori e garante della loro sicurezza lavorativa che come veicolo di una riforma progressista della società britannica. Questo articolo vuole portare avanti l'idea della necessità di una strategia politica "realista": una prospettiva coerente su ciò che sta accadendo nella nostra società, combinata ad un insieme chiaro di principi di governo che disegnano una visione del futuro. Fin dalla sconfitta del 2010 il Partito Laburista è rimasto intrappolato tra una tattica basata su "rappresentazione" e immagine, e un'utopia basata su forgiare valori e visione del mondo.

Il compito fondamentale del Partito Laburista è quello di affrontare alcuni riflessi condizionati dell'elettorato, che risalgono al periodo in cui ha governato. Ci si è sforzati ben poco e comunque non in modo sistematico per comprendere le ragioni per cui il partito, al di là dei traumi associati ad eventi come la guerra in Iraq, l'implacabile lotta tra Gordon Brown e Tony Blair, e la crescente evidenza che il tenore di vita del-

le famiglie con medio e basso reddito è precipitato drammaticamente durante il secondo governo New Labour, abbia perso tanto consenso tra il 1997 e il 2010. E non c'è stato nemmeno un riconoscimento appropriato per l'operato del New Labour nel campo della macro-economia. Il partito deve dimostrare di aver capito dove ha sbagliato per quel che riguarda la linea politica (anche se è incauto con-



centrarsi su atti plateali di contrizione), altrimenti il tentativo di ricostruirne la reputazione in materia di competenza economica continuerà ad arenarsi. L'introduzione, dopo il 1997, di un regime di regolamentazione leggera del settore finanziario ha esposto l'economia della Gran Bretagna ad una maggiore instabilità, e l'atteggiamento laburista di eccessiva tolleranza verso l'evasione fiscale e l'espansione dei centri d'affari offshore (OFC) ha gravemente ridotto la base imponibile del paese.

Stato e società

Il riconoscimento di questi fallimenti dovrebbe andare di pari passo con una maggiore difesa dell'operato del partito in campo economico e in quei campi in cui può effettivamente vantare delle vittorie che l'attuale governo di coalizione ha a volte allegramente ignorato, a volte tacitamente accettato. È troppo facile dimenticare che il New Labour ha mantenuto un'ottima reputazione per la sua competenza economica per più di un decennio: quando iniziò la crisi del 2008 il Partito Laburista continuò ad essere in vantaggio sui conservatori, certamente meglio piazzati per gestire l'austerità. La battaglia attuale sulla riforma del sistema sanitario pubblico sottolinea il successo laburista nel riabilitare il ruolo di un servizio pubblico universale e basato su fondi pubblici derivanti dal pagamento delle tasse, dopo anni di sotto-finanziamenti e peggioramento delle prestazioni sanitarie. Il sistema sanitario pubblico non è più visto come un "caso disperato", ma è sentito come un'istituzione nazionale di grande valore. Allo stesso modo l'espansione dell'assistenza e dei servizi per l'infanzia realizzata dal Partito Laburista ha rappresentato

un'estensione radicale delle frontiere dell'assistenza pubblica britannica che potrebbe essere irreversibile anche nell'attuale contingenza.

Ma ci sono degli aspetti più simbolici che il Partito Laburista deve iniziare ad affrontare se vuole ripresentarsi a elettori che, in larga maggioranza, se ne sono staccati sin dalle elezioni del 2010. All'inizio il Partito Laburista fu associato ad uno stile di governo (defi-

nito centralista, dirigista e gerarchico) che si sviluppava attorno alla convinzione che lo Stato centrale era il veicolo più legittimo ed efficace attraverso il quale la sinistra, una volta arrivata al potere, avrebbe potuto organizzare dei servizi pubblici più equi. Successivamente sono emerse prove che mettono in dubbio questa fiducia nell'efficacia di una redistribuzione centralizzata che porti a maggiore equità e giustizia sociale. Le leve del potere potevano essere benissimo azionate con maggior forza e maggior convinzione per favorire l'uguaglianza. Senza dubbio questo stile di governo ha dato risultati e prodotto progressi: se misuriamo il tasso di mortalità per cancro o per patologie cardiache, per esempio, c'è stato un restringimento della disuguaglianza nel campo dei trattamenti sanitari. I progressi scolastici sono stati più evidenti nelle fasce più disagiate della popolazione. Gli investimenti supplementari fatti nella ricerca scientifica e tecnologica hanno creato nuovi lavori e portato nuove industrie in Gran Bretagna in settori di nicchia quali quello della farmaceutica, delle bioscienze e delle tecnologie d'avanguardia⁴. E gli investimenti continuati nelle città e nelle infrastrutture pubbliche hanno aiutato a restringere il divario economico tra le regioni, oltre a sostenere i settori dominanti dell'economia britannica e la sua industria creativa. Ma con il passare del tempo questo stile di governo ha dato sempre minori frutti, in quanto molte delle questioni che il governo voleva affrontare, dalla sfida all'obesità lanciata dal siste-

4 Anna Valero, John Van Reenen e Dan Corry, "La crescita persistente della Gran Bretagna tra il 1997 e il 2008 è stata alimentata dalla entità delle competenze e delle nuove tecnologie: invece che solo sull'austerità, il governo dovrebbe concentrarsi sulla formazione del capitale umano e sull'innovazione per sostenere la crescita a lungo termine." Post sul blog della London School of Economics & Political Science, novembre 2011.

ma sanitario all'incombente minaccia del cambiamento climatico, implicavano il compito delicato e complesso di attivare la cittadinanza, cercando di alterare schemi comportamentali radicati e di forgiare nuove collaborazioni con le comunità, con le istituzioni locali, con la più ampia gamma possibile di interessi e attori. Il repertorio degli obiettivi, delle regolamentazioni e degli incentivi attraverso i quali Whitehall governava si scoprì essere inidoneo per il tipo di amministrazione statale che veniva richiesta. E mentre l'attuale enfasi posta nei circoli laburisti su mutualismo e terzo settore è emersa come risposta privilegiata a queste istanze, essa ha attualmente ben poca risonanza nel resto del mondo⁵. C'è assoluto bisogno di politiche ad alto valore simbolico che segnalino come il Partito Laburista sia seriamente interessato al partenariato sociale, non a un dirigismo centralista, come base per la sua nuova progettazione politica. Questo potrebbe, per esempio, implicare una maggiore collaborazione tra Stato, privati e terzo settore per costruire case economicamente accessibili in edilizia agevolata, specialmente nel sud-est dell'Inghilterra dove le classi a basso e medio reddito sono forzatamente fuori dal mercato immobiliare a causa dei prezzi troppo alti. Sono necessarie collaborazioni fuori dalle istituzioni per incentivare una nuova generazione di investimenti nell'energia a bassa emissione di CO2 contribuendo così alla crescita dell'agenda politica attorno alle tematiche dell'ecosostenibilità. È necessario attuare un partenariato sociale con i datori di lavoro per permettere ai giovani di entrare nel mondo del lavoro con una prospettiva per il futuro e smettere di contare sui sussidi dello Stato.

Un secondo aspetto della reputazione che il Partito Laburista mentre era al governo riguarda l'irresponsabilità fiscale. Il partito continua a essere politicamente danneggiato dalla rappresentazione, da parte del governo di coalizione, della crisi finanziaria come frutto dei livelli di debito pubblico accumulati durante gli anni di governo laburista. Il danno fatto alla sua reputazione nel campo della competenza economica è stato considerevole, e difficilmente si attenuerà nella memoria collettiva dell'opinione pubblica fin quando non si focalizzerà sul periodo dopo il maggio del 2010 piuttosto che sugli anni precedenti⁶. È vitale per il Partito Laburista ritornare a quella fase precedente della sua storia nella quale metteva l'accento sull'im-

portanza dell'oculatazza fiscale e di una solida gestione economica del paese, ed anche sui pericoli dell'alto livello del debito pubblico. Ma il partito deve anche rifiutarsi di essere messo all'angolo dall'erronea equazione fra oculatazza e austerità. Crescita, investimenti e una distribuzione più equa degli oneri economici della crisi sono temi vitali che il Partito Laburista deve proiettare autorevolmente all'interno del dibattito sulla politica economica. Attualmente il partito ha perso terreno nei confronti dei liberaldemocratici evitando di parlare delle forme di tassazione progressiva, particolarmente in relazione al patrimonio mobiliare e immobiliare. Mentre sarebbe sicuramente poco saggio per il partito ingabbiarsi impegnandosi su una linea politica che può tranquillamente rivelarsi superata nel 2015, esso deve però sviluppare un approccio più incisivo e chiaramente articolato se vuole che le sue argomentazioni vengano ascoltate. Sulla spesa pubblica, per esempio, questo potrebbe voler dire impegnarsi a un budget a somma zero, dove ogni linea di spesa sia soggetta ad un esame rigoroso e dettagliato sul rapporto tra spesa e beneficio pubblico.

La politica della lesina

Quando si alzò per pronunciare il suo "Discorso d'autunno", nel novembre del 2011, George Osborne riposizionò il dibattito sulla politica economica del governo in termini di austerità, pur avendo mantenuto intatta l'entità dei prestiti rispetto agli ultimi anni di governo laburista. Nonostante questo, annunciando che la riduzione del deficit avrebbe impiegato più della durata del mandato dell'attuale Parlamento e definendo il dibattito sulla linea politica in termini di gestione della contrazione dell'economia, ha dato per certo un quadro incredibilmente negativo dello stato delle finanze pubbliche e delle prospettive dell'economia britannica. Facendo questo ha inaugurato un'epoca che potrebbe essere caratterizzata come quella della "politica della lesina", in cui i conflitti sulla distribuzione delle risorse sono accentuati e le tensioni tra le classi sociali relativamente più abbienti e quelle svantaggiate diventeranno sempre più rilevanti. È molto probabile che dalle barriere generazionali, regionali e di classe emerga una politica radicata nel malcontento e nell'invidia.

In questo contesto il Partito Laburista deve dare più chiaramente il senso della sua posizione a proposito della politica economica, senza ricadere nell'assunto che un ritorno alla crescita economica possa essere semplicemente dato per certo. Una forma

5 "What Mutualism Means for Labour: Political Economy and Public Service Reform", Policy Network (eds), 2011.

6 Graeme Cook, Adam Lent, Anthony Painter e Hopi Sen. "In the Black Labour: Why Social Justice and Fiscal Conservatism go hand-in-hand", Policy Network, 2011.

moderata di socialdemocrazia è fiorita in Gran Bretagna a partire dalla Seconda Guerra Mondiale attraverso la combinazione di una modesta crescita dell'occupazione e del tenore di vita e un cauto programma di redistribuzione delle risorse. La possibilità di rendere elettoralmente appetibile il centro-sinistra durante la flessione economica, quando un ritorno alla crescita non può essere dato per scontato, è indubbiamente difficoltosa. Ciò nonostante può esserci un'opportunità per quei partiti che vogliono parlare apertamente delle loro priorità, segnalando così all'elettorato che sono preparati a compiere quelle scelte difficili che l'ardua situazione economica richiede. Il Partito Laburista ha iniziato ad affrontare questo compito, come ha chiaramente detto Ed Ball nel suo discorso alla *Fabian Society*, dando importanza più alla protezione dei posti di lavoro nel settore pubblico che all'innalzamento dell'indicizzazione dei salari. Ma c'è ancora molto da fare in questo ambito. Quali sono le vere priorità del Partito Laburista in termini di spesa sociale e servizi pubblici, in un contesto in cui il costo della sanità e dei servizi sociali continuerà a crescere in maniera esponenziale?

Allo stesso modo il partito deve parlare la lingua dell'equità nella distribuzione degli oneri in un contesto in cui sono sempre più palpabili la rabbia nei confronti del comportamento e degli eccessi del settore bancario e un crescente senso di ingiustizia in rapporto a chi sta ai primi posti. Il Partito Laburista dovrebbe segnalare la sua determinazione ad aumentare le tasse per i più ricchi, insieme a una tassazione del patrimonio che può comunque aiutare il raggiungimento di questo scopo. Questo significa quantomeno offrire il proprio appoggio ad alcune proposte dei liberaldemocratici, come per esempio la tassa sugli immobili di lusso. Ma può significare anche sviluppare delle idee più ampie su come ridurre le disuguaglianze di ricchezza e capitale.

Anche se alcuni dei membri del governo ombra sembrano essersi rivoltati contro molte delle riforme sostenute da loro stessi o dai loro colleghi quando erano al governo, il Partito Laburista deve avere il coraggio di rientrare nel dibattito sulla produttività e qualità dei servizi pubblici, invece di lasciare campo libero su questi temi ai partiti di governo. C'è un ovvio bisogno di reinventare e ridisegnare i servizi sociali, visti gli imperativi strutturali dati dal cambiamento demografico, dalle nuove tecnologie, dalla scarsità delle finanze pubbliche e dall'aumento delle aspettative da parte dei cittadini. Il pericolo è che, in un clima di austerità, i governi si impegnino a mantenere gli attuali livelli del servizio pubblico e contemporaneamente congelino (se non addirittura riducano) i fondi, e che schiaccino ogni possibilità futura di una riforma del servizio. Il Partito La-

burista si deve riposizionare come il partito dell'innovazione sociale: accettando che ci siano attività che lo Stato deve fare di meno, o addirittura smettere del tutto di fare. Ci sono servizi pubblici che evidentemente non hanno raggiunto gli obiettivi fissati in prima istanza. Altre norme, come per esempio quelle per ridurre la pressione fiscale sulle pensioni o il contributo per il combustibile da riscaldamento, non sono state norme ben mirate. Non tutti gli investimenti pubblici fatti dal governo precedente sono effettivamente serviti a raggiungere gli scopi originariamente fissati. Il Partito Laburista dovrebbe avere il coraggio di dirlo. Anzi, farlo è essenziale se il Partito Laburista vuole restituire fiducia nell'efficacia dello Stato.

La sconfitta del 2010

Il secondo e importante compito cui il Partito Laburista deve assolvere è di misurarsi con le dimensioni e l'impatto della sua sconfitta alle elezioni politiche del 2010. Il partito ha raggiunto la seconda percentuale di voti più bassa che ci sia mai stata dall'ottenimento del suffragio universale. Ha perso terreno in tutti i collegi e presso tutte le classi, ed ha avuto un collasso drammatico del consenso tra gli elettori della piccola borghesia e tra gli operai specializzati dai redditi medio bassi. Più in generale il Partito Laburista ha perso più di cinque milioni di voti tra la vittoria schiacciante del 1997 e la competizione del 2010, ed il suo consenso è ormai geograficamente concentrato in Scozia, Galles e Nord dell'Inghilterra. Solo 49 dei 302 seggi delle Midlands e del Sud, escludendo Londra, sono ancora occupati da laburisti⁷. E quasi un terzo degli elettori della classe operaia, molti dei quali in precedenza votavano per i laburisti, ha scelto di non votare più. Con l'attuale sistema elettorale c'è un aumento delle probabilità di avere un Parlamento bloccato e una minor possibilità per qualunque singolo partito di raggiungere una maggioranza parlamentare. Questa tendenza è stata accentuata dall'aumento del consenso di partiti diversi da quello Laburista o Conservatore in tutta la Gran Bretagna. L'era del "chi vince prende tutto" sembra volgere al termine. Anche se il declino del consenso del Partito Liberaldemocratico sembra indicare un ritorno al tradizionale modello bi-partitico, la lenta deriva del Partito Conservatore verso destra rende sempre più verosimile che David Cameron non riuscirà a fare la svolta per cui era stata disegnata la

7 Michael Kenny e Guy Lodge, "More than one English Question," in M. Perryman (Ed.), *Breaking up Britain* (Lawrence & Wishart, 2010).

sua strategia di “disintossicazione”. Anche se i voti dei liberaldemocratici si riducessero di molto, essi rimarrebbero sempre dei possibili candidati a governare. Il Partito Laburista può far finta che questo scenario sia inverosimile, o iniziare a valutare che cosa possa implicare un governo di coalizione del centro-sinistra. È interessante notare che, mentre i due partiti sembrano essere molto distanti nelle loro posizioni riguardo alla politica economica, vi sono alcuni eminenti esponenti fra i Liberaldemocratici, e molti iscritti o simpatizzanti, che si sentono sempre più frustrati dall’incapacità del governo di sviluppare una strategia efficace per la crescita e gli investimenti.

Eguale, la decisione presa da Cameron di porre il veto britannico nei recenti negoziati europei, isolando la Gran Bretagna dagli altri 26 Stati membri, ha messo in rilievo un’area significativa di interessi coincidenti tra i due partiti. Anche se ognuno di loro crede nella necessità di

una riforma della Unione Europea, entrambi, sia i laburisti che i liberaldemocratici, sono convinti che il Regno Unito deve essere coinvolto in un ruolo centrale all’interno dell’Unione, pur restando fuori dall’Eurozona. L’avventatezza e la faziosità del modo di far politica di Cameron incapsula la crescente deriva a destra del pensiero conservatore verso un approccio più di parte: uno sviluppo che fa presagire un periodo molto più turbolento nella vita dell’attuale coalizione al governo.

La questione europea è indirettamente legata alle problematiche sollevate dalle importanti pressioni che sta affrontando l’altra unione, ben più centrale: quella del Regno Unito. Mentre la leadership del Partito Conservatore è attualmente molto attaccata all’idea di Regno Unito, vi è una sezione significativa del partito che guarda con crescente intolleranza ad un accordo post-devolution, ritenuto dannoso per gli interessi e il prestigio dell’Inghilterra. Appare evidente inoltre che, in termini di prospettiva politica a lungo termine, i Tories potrebbero beneficiare moltissimo dell’uscita della Scozia dal Regno Unito. Su queste questioni il Partito Laburista e quello Liberaldemocratico

hanno interessi coincidenti: non ultimo quello di avviare un dibattito credibile sulla necessità di riformare l’unione, il che include una devolution significativa in Inghilterra ma anche un auto-governo più marcato sia per la Scozia che per il Galles.

Il destino del Regno Unito

Che questi dibattiti divengano più rilevanti, e che servano a spingere il Partito Laburista e quello Liberaldemocratico ad avvicinarsi, non è affatto scontato. Ma c’è la possibilità che la difficile situazione politica che il più piccolo dei partiti della coalizione sta affrontando, e il crescente malessere del Partito Laburista rispetto alla sua dolorosa e lenta ripresa del consenso, possano prefigurare un cambio di atteggiamento. Comunque questa riconciliazione dovrà superare seri ostacoli, a partire da inimicizie importanti tra i partiti a livello locale e



dalla decisione del Partito Liberaldemocratico di associarsi in maniera troppo acritica alla fallimentare strategia economica di George Osborne. Inoltre, visto che i liberaldemocratici si sono smarcati dalla loro eredità social-liberale in alcune aree chiave della loro politica, questo fa emergere per i laburisti la grande opportunità di rivendicare per sé questo aspetto della propria storia e riallineare le due grandi forze riformiste della tradizione: la socialdemocrazia e il liberalismo sociale.

Nonostante questo anche la più frettolosa delle analisi politiche ha l’obbligo di rilevare che i due partiti progressisti hanno, nel lungo termine, molto più interesse alla cooperazione che ad attuare una qualche forma di competizione viscerale che potrebbe inavvertitamente produrre una nuova egemonia dei conservatori nella politica britannica, obiettivo evidente della proposta sulla riforma dei distretti elettorali e dei seggi in Parlamento. È quindi chiaro che esistono aree vitali del dibattito politico (la riforma del sistema sanitario pubblico e la recente campagna dei liberaldemocratici per aumentare gli investimenti per l’assistenza all’infanzia come stimolo alla mobilità sociale) dove i partiti dovrebbero met-

tere da parte le tante differenze per esplorare il terreno comune. Il Partito Laburista deve manifestare la voglia di cogliere l'opportunità data da questa nuova era pluralista e multi-partitica che sta fiorendo in Gran Bretagna. Questo significherà reprimere alcuni dei suoi tradizionali istinti tribali, permettendo così un nuovo approccio alla costruzione delle alleanze che possa bloccare le dannose riforme della coalizione al governo. Il Partito Laburista dovrebbe ricordare, prima di tutto, che la maggioranza dell'elettorato sembra vedere il governo di coalizione come essenzialmente positivo. Ciò significa mettere un freno a politici e partiti che portano avanti politiche apparentemente "estreme", interessate al permanere della "dittatura elettiva" dell'incondizionato "modello Westminster".

Per ora queste questioni fondamentali riguardanti scopo e strategia sono state raramente espresse. Ed Miliband ha risposto alla crisi economica attaccando frontalmente, chiedendo a gran voce un dibattito di principio sulla necessità di avere in Gran Bretagna un capitalismo più giusto e più responsabile. Ma questo genere di retorica deve accompagnarsi a una strategia e a una chiara valutazione di cosa possa significare questo in aree programmatiche cruciali come la regolamentazione del settore finanziario, gli investimenti nella ricerca scientifica, nella tecnologia e nell'università, il sistema di gestione e controllo delle aziende, il ruolo del governo nella formazione di una economia più imprenditoriale, le politiche economiche a livello regionale. Allo stesso modo anche la potente critica delle ineguaglianze economiche e dell'irresponsabilità dei vertici deve essere fondata su proposte concrete per la riforma delle istituzioni onnipotenti del settore finanziario. Soprattutto, Miliband deve tenere d'occhio l'impegno del Partito Laburista per l'innovazione, la crescita e la creazione della ricchezza: una nuova politica di produzione insieme ad una nuova politica di distribuzione.

Il tema che tiene insieme tutti questi problemi con cui il Partito Laburista si deve misurare è la necessità che il partito inizi a muoversi in una direzione strategica più coerente. Sin dal maggio 2010 si è molto parlato dei suoi valori fondamentali e del suo senso identitario, mentre si è parlato pochissimo di quale programma il partito debba mettere insieme per poter vincere, e poi governare, nelle impegnative circostanze che abbiamo di fronte. Soprattutto, il Partito Laburista deve evitare l'associazione con quel genere di scialbe idee di sinistra che tanto piacciono al nocciolo dei suoi sostenitori, ma che parlano ben poco a tutti gli altri; poi deve liberarsi dal falso concetto che rimanere in silenzio sulle questioni importanti all'ordine del gior-

no sia strategicamente astuto. Il vero rischio è che il partito si sposti in una posizione marginale nella coscienza dell'opinione pubblica, la posizione che occupava durante i primi anni '80.

Un nuovo patto sociale

Lo scopo più rilevante di tutti i governi di centro-sinistra dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi è stato quello di negoziare un nuovo patto sociale tra la classe operaia e la classe media. Questo genere di approccio riposava in parte sull'assunto che l'alta marea della crescita generata da un'economia capitalistica controllata avrebbe portato con sé tutte le barche. Quello storico progetto ora è apparentemente andato in pezzi. Nel Regno Unito i lavoratori con un reddito medio stanno vivendo una contrazione dei salari mai sperimentata prima. I loro redditi hanno smesso di crescere verso la metà del secondo mandato laburista, e hanno velocemente invertito la tendenza da allora, si-



tuazione resa più pesante dalla crisi finanziaria globale. Eliminare il divario tra redditi e possibilità di vita è stata la preoccupazione centrale nell'approccio progressivo del Partito Laburista verso la socialdemocrazia. Ma questa meta si è rivelata inafferrabile e frustrante: le disparità di ricchezza e di distribuzione delle risorse è cresciuta enormemente durante gli anni del governo laburista.

Al di là della retorica pseudo-radical su "un capitalismo più responsabile" e del chiacchiericcio convenzionale su come riequilibrare l'economia, gli elementi che costituiscono il piano del Partito Laburista per la crescita sono ancora difficilmente distinguibili. Questo ha fatto sì che Cameron e Osborne potessero fare le loro vuote e retoriche promesse rispetto alla necessità di un capitalismo responsabile mentre tentavano di spingere sempre più a sinistra il Partito Laburista, dipingendolo come "anti-business" e antagonista del settore privato. Ne è sufficiente che i laburisti accettino l'idea che scelte politicamente spiacevoli nelle circostanze attuali spettano a qualunque governo. Nella sanità, per esempio, il sistema sanitario nazionale potrebbe avere bisogno di pochi ospedali che diano un servizio d'eccellenza, insieme a una serie di miglioramenti radicali dei servizi di cura primari forniti alla comunità dai medici di base. La soluzione della crisi degli alloggi in Gran Bretagna non è solo costruire più case popolari, ma sviluppare una vera e propria economia mista tra pubblico, privato e cooperative edilizie trovando le giuste soluzioni finanziarie.

Cosa dire dell'atteggiamento del Partito Laburista nei confronti dello "Stato pesante"? Il progetto di redistribuzione fiscale e la gestione centralizzata dei servizi pubblici rappresentano il meglio che la socialdemocrazia abbia da offrire? L'assunto che questo modello rimanga fattibile è in contraddizione con il crescente disincanto nei confronti di alcuni aspetti dell'arte di governare dimostrata dal Partito Laburista durante gli anni del suo mandato. Per molti elettori lo Stato è diventato troppo dominante, con l'aumento dell'uso della sorveglianza per combattere il "terrorismo casalingo" e l'allargarsi dell'ambito di intervento nella vita familiare e della comunità, e con la pochissima attenzione per la precarietà delle libertà civili. Questa preoccupazione è diventata meno rilevante da quando si è formato il governo di coalizione, ma rimane pressante la questione di come debbano lavorare insieme lo Stato e la società, e di come promuovere una maggiore iniziativa e senso di responsabilità all'interno della società civile.

La strategia laburista sulla spesa pubblica deve accettare la realtà attuale del consolidamento fiscale in seguito alla crisi fi-



nanziaria globale: livelli alti e insostenibili di debito sia pubblico sia privato danneggiano gli obiettivi progressisti, e nessun partito socialdemocratico serio in Europa crede alla possibilità di una alternativa alla contrazione della spesa pubblica. Ma tutto ciò non dovrebbe andare di pari passo con l'idea che lo Stato britannico debba essere permanentemente più leggero. La questione dell'ambito di intervento dello Stato e delle dimensioni della spesa pubblica necessaria per finanziarlo è materia di scelta politica. Il New Labour ha alzato la percentuale della spesa pubblica in rapporto al PIL al 42,5% appena prima della crisi. Le stime del Tesoro dicono che la proporzione tra spesa e PIL non scenderà neanche dopo il 2015-16, viste le pressioni a lungo termine sul settore pubblico, come l'invecchiamento della società e il cambio demografico. La sfida che si pone davanti ad un partito di centro-sinistra è contemporaneamente di ricostruire il consenso in favore degli investimenti pubblici e di assicurarsi che lo Stato usi le risorse in maniera efficiente per massimizzare il valore pubblico nel lungo termine.

Queste sono le questioni serie che meritano un genuino dibattito che attraverso il centro-sinistra, invece di farsi fagocitare dal dispersivo psicodramma sulla questione della leadership del Partito Laburista. Per molti elettori lo Stato, sotto i laburisti, non

appariva essere dalla parte dei cittadini contro gli interessi dei produttori conservatori e delle burocrazie indifferenti: i governi hanno fallito nell'assegnazione in maniera equa di beni pubblici già di per sé scarsi quale gli alloggi in edilizia agevolata, ed hanno offerto un supporto insufficiente al ritorno di disoccupazione e insicurezza economica in seguito alla crisi del 2007-2009. La questione qui non è quella della pesantezza dello Stato, ma piuttosto quella dell'ambito e dell'efficacia degli interventi che deve intraprendere.

Trovare l'approccio giusto alla questione dello Stato, e trasmetterlo al suo elettorato ormai scettico, è dunque una sfida di vitale importanza per il Partito Laburista, non un diversivo né un lusso. Fino ad ora ci sono pochi segni di un dibattito serio, mentre il partito sembra oscillare tra un idealismo comunitario di nuova fondazione, da un lato, e un'inveterata tendenza a ritornare a soluzioni stato-centriche quando si entra nello specifico delle leggi, dall'altro. Non c'è alcun dubbio che sulla scia della crisi finanziaria globale un ruolo più fermo dello Stato è necessario; ma il centro-sinistra deve essere molto più specifico riguardo alle capacità e ai poteri che sono necessari per aumentarne l'efficacia.

Il modello Westminster

Alla fine il Partito Laburista sembra essere diventato uno spettatore passivo piuttosto che un partecipante attivo nel dibattito sempre più difficile sul futuro del Regno Unito, che oggi è diventata una delle questioni principali, visti gli sviluppi politici avvenuti in Scozia. Il Partito Laburista è stato, fino a poco tempo fa, il giocatore prevalente della politica scozzese, e continua ad avere a Westminster una vasta maggioranza dei deputati che rappresentano i collegi elettorali scozzesi. Il suo collasso a nord del confine ha messo in luce l'incapacità del Partito Laburista ad articolare una visione di come la Scozia dovrebbe svilupparsi oggi all'interno del contesto del Regno Unito. Invece rimangono alla ribalta le tendenze forgiate sul "modello Westminster". Il Partito Laburista ha commesso l'errore di pensare di poter vincere le elezioni parlamentari del 2011 in Scozia partendo dall'assunto che gli scozzesi avrebbero votato laburista per fermare i conservatori a Londra, rispecchiando così la sua assenza di considerazione per la maniera in cui attualmente viene portato avanti il dibattito sull'identità e gli interessi degli scozzesi. La posizione di Salmond si è notevolmente rafforzata, e i partiti unionisti a Westminster



sono riluttanti ad unire le proprie forze per contrastarlo. Ci sono tutte le ragioni per pensare che una mossa significativa verso una maggiore indipendenza economica e politica possa mettere ancor più sotto sforzo il Regno Unito. Ma l'evidente inefficacia del Partito Laburista nel dibattito è un indicatore chiaro della mancanza di energia e slancio intellettuale che tormenta il centro-sinistra.

Il punto centrale del "ripensamento" che è avvenuto dalla sconfitta elettorale del maggio 2010 ad oggi è stato il dibattito intorno ai valori e alla visione. La corrente Blue Labour si è inserita in un'area di risentimento nei confronti del New Labour. Anche se il dibattito può essere stato catartico, ed ha sicuramente messo il dito su alcuni fallimenti chiave avvenuti durante il mandato, è stato incredibilmente dispersivo in termini di linea politica e direzione strategica. Effettivamente l'accento messo sul bisogno di "nuovi" valori (o di veramente "vecchi") per rianimare il Partito Laburista è stato esagerato, visto che a disposizione del centro-sinistra ci sono numerosi filoni di pen-

siero, sia politico che morale, preziosi e appetibili che possono ancora essere una rilevante e significativa bussola morale ed una ispirazione etica.

Noi suggeriamo che il Partito Laburista prenda la sostanza di quell'eredità che storicamente ha fornito uno scopo chiaro, sia dal punto di vista intellettuale che etico: e cioè una socialdemocrazia infusa di liberalismo sociale. Da queste tradizioni il partito ha sviluppato il suo impegno nei confronti dell'assistenza sociale e dell'eguaglianza, e l'idea di alleviare le ingiustizie insorte a causa di un mercato economico instabile e privo di regole. Quest'ampia eredità ha permesso ai progressisti di denunciare i limiti di un individualismo ormai atomizzato e di un mercato capitalistico senza freni. Tutto ciò rimane pertinente oggi, all'inizio del ventunesimo secolo, così come lo era agli inizi del ventesimo. La politica progressista in Inghilterra si è sviluppata molto più speditamente quando liberalismo e laburismo sono riusciti ad avere un dialogo fruttuoso. Questa relazione, nei suoi migliori momenti, ha avuto come risultato una rete di argomentazioni e narrazioni sovrapposte e reciprocamente corroboranti, e queste sono state il fondamento di molte delle grandi riforme e conquiste della politica progressista dell'era moderna.

Il governo Attlee sarebbe stato incommensurabilmente più debole senza il contributo di William Beveridge e di J.M. Keynes, così come le pionieristiche riforme sociali degli anni '60 e '70 dipesero dallo zelo liberale di Roy Jenkins. Attraverso tutta la storia laburista, il partito ha disegnato una particolare fusione e sintesi di eguaglianza e libertà, associata al pensiero di figure come T.H. Green, J.A. Hobson, Leonard Hobhouse e Charles Trevelyan per giustificare i nuovi poteri e il ruolo interventista dello Stato.

Il Partito Laburista non deve essere tentato di abbandonare quella tradizione liberale che è stata il cuore della politica britannica. Ad un primo livello, è necessario lavorare oltre i convenzionali confini degli interessi di partito in modo da combattere in favore delle grandi cause progressiste: difendere il ruolo della Gran Bretagna nell'Unione Europea ed ergersi a sostegno del Regno Unito dicendo forte e chiaro che la Gran Bretagna è uno stato multietnico e multiculturale che incorpora diverse nazioni, quali Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord. Se il Regno Unito dovesse isolarsi dall'Unione Europea, diventerebbe molto più difficile ottenere l'appoggio per l'idea di capitalismo globale regolato e di protezione sociale che caratterizza i progressisti. E la disintegrazione del Regno Unito rappresenterebbe una perdita significativa per la socialdemo-

crasia britannica in termini di istituzioni nazionali e interrelazioni che lo Stato britannico ha reso possibile (anche se ora è tempo per il centrosinistra di accettare e risvegliare un crescente senso di anglicità)?.

Liberalismo sociale e socialdemocrazia

La ricerca strategica dei principi progressisti può senza dubbio implicare che il Partito Laburista consideri una qualche forma di cooperazione con gli elementi progressisti tra le file dei Liberaldemocratici, come alcuni dei leader laburisti (inclusi il ministro-ombra per gli affari esteri Douglas Alexander e il cancelliere-ombra Ed Balls) hanno recentemente sostenuto. Ma gli argomenti in favore di una ricostruzione dell'alleanza progressista nella politica britannica vanno oltre questi calcoli tattici. Sulle grandi questioni politiche di quest'epoca (come riformare il modello britannico di capitalismo e come ridefinire il ruolo e lo scopo dello Stato) le forze politiche socialdemocratiche e liberali devono lavorare insieme per forgiare una nuova "coalizione delle idee".

Questo significa elaborare proposte fattibili per affrontare le crescenti ineguaglianze e la facilità del guadagno negli strati sociali più alti attraverso nuove forme di tassazione sulla proprietà e sulla ricchezza. Ciò esige un'agenda politica imperniata sulla crescita e su di un innovativo "ecosistema" che si sviluppi intorno agli investimenti nella ricerca scientifica, al partenariato tra l'università e le industrie, e a una rinvigorita strategia regionale che connetta le aziende in crescita con i mercati stranieri. Questo implica inoltre una politica industriale concentrata specificamente sulle compagnie e sui settori del futuro, con investimenti diretti e strategici a favore dei "vincitori" futuri sostenuti da una Banca Nazionale per gli Investimenti. Tutto ciò è in linea con il pensiero politico di molti dei paesi più industrializzati, da Germania e Svezia fino agli Stati Uniti. Questo genere di strategia non arriverà da un governo conservatore vincolato da un modello di capitalismo che non può che rafforzare l'equilibrio tra bassa retribuzione, bassa specializzazione e bassa produttività, marchio di garanzia della politica nel Regno Unito sin dagli anni '80.

In realtà i progressisti di centro-sinistra hanno una visione comune nel loro approccio alle questioni fondamentali della forma e della grandezza dello Stato: questioni chiave che verranno fuori nel prossimo decennio su cosa dovrebbe fare di più lo Stato e cosa di meno in un'epoca di austerità fiscale. C'è bisogno di una se-

rie chiara di principi per definire il ruolo dello Stato nel dispensare servizi, regolare mercati, proteggere e cautelare i cittadini dalla sfortuna. Un atteggiamento difensivo verso gli attuali schemi di erogazione dei servizi danneggia il potenziale innovativo e la prospettiva di poter in futuro erogare i servizi diversamente, visto che la società sta diventando sempre più complessa e genera nuovi modelli di bisogno. Inoltre il Partito Laburista deve prendere atto che il processo di riforma costituzionale nel Regno Unito è lontano dall'essere completo, ed anche su questo deve puntare su di un'alleanza progressiva su base ampia. La concentrazione e centralizzazione del potere in Gran Bretagna rende partico-



larmente difficile la partecipazione dei cittadini alle scelte che i governi dovranno affrontare in questo clima di austerità. L'Inghilterra rimane uno dei territori più politicamente centralizzati del mondo. I socialdemocratici e i social-liberali devono fare causa comune nel domandare maggiori libertà e controllo democratico per le amministrazioni locali. I consigli comunali hanno bisogno di maggiori poteri e maggior capacità di far fronte alle grandi sfide di quest'epoca, dalla disoccupazione giovanile alla sicurezza e all'edilizia sociale. Una seria devolution in Inghilterra può essere raggiunta solamente attraverso la rianimazione della politica locale e della democrazia, dando alle autorità locali maggior controllo sulla raccolta e la distribuzione delle proprie entrate.

Noi sosteniamo che le importanti sfide che il Regno Unito si trova ad affrontare richiedono che le forze progressiste si chiamino a raccolta ancora una volta, anche rompendo le righe dei partiti. Anche se molti a sinistra saranno, abbastanza comprensibilmente, recalcitranti all'idea di una qualunque forma di cooperazione, devono pensare bene alla logica e alle implicazioni della situazione attuale del Partito Laburista. L'ampio consenso elettorale di cui esso ha bisogno per vincere esige di arrivare molto al di là della

sua tradizionale base. Senza una più ampia ripresa del progressismo di centrosinistra britannico è difficile immaginare un progetto maggioritario socialdemocratico in un immediato futuro. Così come ha bisogno di riflettere sulle sue radici storiche e sui suoi valori fondanti, il Partito Laburista ha bisogno anche di sviluppare una maggior curiosità sociologica a proposito delle esperienze e identità dei tanti e differenti luoghi e comunità della Gran Bretagna per poter riguadagnare fiducia e ritrovare il senso della sua missione. Soprattutto, il partito deve rientrare in contatto con le insicurezze e i bisogni di un elettorato sempre più complesso ed eterogeneo. Questo significa porre questioni stimolanti a proposito del significa-

to attuale di termini come "comunità", e su dove la gente acquisti il proprio senso di appartenenza e affiliazione nella Gran Bretagna del ventunesimo secolo.

Se il Partito Laburista si stacca dai flussi complessi e contraddittori del sentimento popolare rischia di andare alla deriva, verso l'irrelevanza politica e la sconfitta reiterata. Tuttavia, segnalando ad un pubblico scettico la sua volontà di impegnarsi in maniera ingegnosa e pragmatica nella sfida con i dilemmi più significativi di quest'epoca, il partito può mandare un messaggio di vitale importanza. Il Partito laburista deve dimostrare che la sua ambizione non è niente di meno che un nuovo programma post-crisi per il paese, e che ha una strategia non solo per vincere le elezioni, ma anche per governare la Gran Bretagna. Ciò significa un nuovo modello di capitalismo britannico basato su industrie di alto valore e servizi all'avanguardia dal punto di vista tecnologico; una nuova morale pubblica in cui l'etica della responsabilità e del servizio sono centrali, e dove le scelte dure sulle spese future sono fatte attraverso riflessioni e dibattiti democratici; e infine, una nuova politica per un'epoca pluralista che rimane ancorata però nel credo progressista "coscienza e riforma". (Traduzione di Francesca Covatta).

>>>> dossier/gramsci e turati

I due carceri

>>>> Marco Gervasoni

Più di trentacinque anni fa questa rivista ospitò un dibattito a più voci su Gramsci. Non era la prima volta che *Mondoperaio* vi si dedicava. Era però la prima volta, e non solo dalle parti della cultura socialista, che si guardava allo scrittore comunista con un taglio fortemente critico. Fin dal '45, non appena Togliatti cominciò a far uscire gli scritti carcerari (prima le *Lettere* e poi poco per volta i *Quaderni*), Gramsci era stato immediatamente santificato. Per il Pci era il punto di riferimento teorico della “via italiana al socialismo” e del “partito nuovo”; ma anche dalle parti della cultura liberale Croce, leggendo le *Lettere dal carcere*, aveva riconosciuto in Gramsci “uno dei nostri”, appartenente cioè alla cultura italiana (e storicista crociana). Come tutte le santificazioni, anche quella dell'autore dei *Quaderni* era molto sospetta e finì per costruire diversi Gramsci, tanti quante erano le svolte che, pur nella continuità, il Pci si imponeva. Quanto a Croce, dopo la folgorazione iniziale, egli divenne assai più critico su Gramsci, ma fu seguito solo da Rosario Romeo che dimostrò i punti deboli della lettura gramsciana del Risorgimento. Gramsci era diventato in qualche sorta un autore “intoccabile”.

A contrapporsi alle versioni di “partito” degli intellettuali organici - interpretare Gramsci era infatti operazione quanto mai politica - la cultura socialista non fu del tutto silente neppure prima degli anni Settanta. Dalla metà degli anni Cinquanta, ad esempio, diede il via a una rilettura del “giovane Gramsci” in chiave consiliarista (e vagamente presessantottina) che la vulgata togliattiana aveva per forza di cose occultato. Così come le riflessioni dei *Quaderni* sugli intellettuali, le classi popolari, il folklore, furono riprese da un organizzatore culturale come Gianni Bosio. Ci fu poi la lettura originale, e per certi versi assai in anticipo con i tempi, di Giuseppe Tamburrano, proposta nel suo volume su Gramsci del '63. E come parte della cultura socialista vanno considerati anche i fondamentali saggi su Gramsci di Norberto Bobbio (socialista con tessera dalla fine degli anni Cinquanta al 1991).

Solo dopo il '76, tuttavia, *Mondoperaio* e la cultura socialista si misurarono con Gramsci volta in forme totalmente auto-

me dalle interpretazioni comuniste. Autonome e fortemente polemiche, in realtà. Il Gramsci degli anni Settanta era infatti diventato, nelle interpretazioni degli studiosi comunisti, quasi un veggente del compromesso storico, che mostrava come il partito comunista in Italia potesse conquistare il potere, e soprattutto mantenerlo in modo democratico, attraverso l'“egemonia”. E proprio da qui partiva la risposta degli autori invitati a dibattere dall'allora direttore Federico Coen: Bobbio, Massimo Salvadori, Luciano Pellicani, Furio Diaz, da posizioni diverse, e in alcune casi neppure coincidenti, sostenevano che nel Gramsci dei *Quaderni*, preso a modello dai comunisti italiani per dimostrare la loro maturità democratica, c'era una *dark side* totalitaria in cui trovavano difficilmente posto il pluralismo e il liberalismo; e la stessa nozione di “democrazia” non coincideva per niente con quella occidentale.

Per la verità quella totalitaria non era esattamente una *dark side* dei *Quaderni*: era visibilissima. Solo che gli intellettuali di area socialista prima non l'avevano vista (o non l'avevano voluta vedere), perché solo da poco i valori normativi del liberalismo erano pienamente penetrati in quella cultura politica. C'era poi anche una componente esplicitamente politica nel dibattito: *Mondoperaio* dimostrava la fragilità delle argomentazioni con cui Berlinguer rintuzzava le critiche sul leninismo del Pci parandosi dietro a un Gramsci “leninista” sì, ma “democratico”.

Toccare Gramsci, un “santo” della cultura italiana e di quella di “sinistra” in particolare, era infatti come avvicinarsi a fili dell'alta tensione. E non a caso, gli intellettuali e i dirigenti di Botteghe oscure gradirono assai poco l'intemerata di Bobbio, Salvadori, Pellicani e compagni su quello che era considerato uno dei “loro”, anzi il “loro” per eccellenza. Le lamentele arrivarono fino a via del Corso, dove, non ci fosse stato Craxi, il dibattito sarebbe stato probabilmente soffocato per ragioni di partito e di alleanza. Ma Craxi non aveva nessuna intenzione di soffocarlo, anzi lo cavalcò, perché il *Blitzkrieg* culturale degli intellettuali di *Mondoperaio* in quel momento batteva all'unisono con il suo autonomismo.

Fu tuttavia quella l'ultima delle grandi battaglie interpretative su Gramsci dotate di una dimensione politica alta. Nel decennio successivo, infatti, Gramsci fu sì utilizzato dal Pci per legittimare l'ennesima, faticosa, revisione nella continuità, dopo il *cul de sac* dell'ultimo Berlinguer, ma in misura assai più ridotta che in passato. Certo, nei discorsi di Occhetto sia prima che dopo l'89, Gramsci non mancava, un Gramsci questa volta addirittura "liberale". Ma era più esercizio retorico, tanto che il Gramsci "postcomunista" non diede il via ad un nuovo filone interpretativo negli anni del crepuscolo dell'intellettuale organico. Gli studi su Gramsci divennero prevalentemente accademici e piuttosto staccati dalla politica; si fecero nuove scoperte e notevoli avanzamenti, ma solo pochi autori, e sempre connotati all'estrema sinistra, continuavano a vedere in Gramsci qualcuno che potesse parlare all'"oggi". Gramsci era insomma diventato un classico; come tale immerso totalmente nella sua epoca, quella della rivoluzione internazionale, dei totalitarismi e (*post mortem*) della guerra fredda. Un'epoca definitivamente chiusa.

Un nuovo dibattito

Non doveva però essere esattamente così. Nel ventennio successivo al crollo del Muro di Berlino, mentre in Italia Gramsci perdeva valenza politica, divenne un autore studiato dalla scienza politica non solo dei paesi anglosassoni, ma anche di quelli sudamericani e asiatici che stavano prendendo il loro posto nella gerarchia mondiale definita dalla globalizzazione. In molti casi si trattava di scienziati sociali e di teorici "radical", ma non sempre; e comunque, più che una guida all'azione, Gramsci era diventato un pensatore fondamentale per comprendere la realtà della globalizzazione. In Italia invece rimase un autore letto e divulgato quasi esclusivamente dall'estrema sinistra, sempre più chiusa nella ridotta bertinottiana, che fece diffondere in Italia quegli interpreti stranieri di Gramsci più interessati a vedervi un teorico del neocomunismo (e addirittura dell'effimero no-globalismo), a discapito di letture più nuove e meno ideologiche. Sta di fatto che fino agli anni Ottanta i pochi interpreti stranieri di Gramsci non potevano fare a meno di leggere gli studi italiani, mentre nell'ultimo ventennio anglosassoni, sudamericani e asiatici, a parte qualche eccezione, potrebbero tranquillamente esimersi dal leggere la produzione italiana su Gramsci, divisa tra filologismo accademico da un lato e "attualizzazione" in chiave neocomunista, sempre più marginale e sempre meno convincente.



Ecco perché il recente dibattito su Gramsci, uscito dai circoli specialisti e approdato sui quotidiani e sul web, è al tempo stesso significativo e deprimente. Significativo perché ci suggerisce che dopo un quasi ventennio di oblio, voluto e indotto, delle culture politiche del paese (senza che ne nascessero delle nuove), c'è bisogno di ritornare per così dire "ai fondamentali": ed ecco così riapparire non solo Gramsci, ma Turati, De Gasperi, Sturzo. Il dibattito è però deprimente perché, occorre sconsolatamente notare, Gramsci è ancora ricoperto da una grande cappa di conformismo, tanto che chiunque provi a scalfirla viene coperto da ingiurie più che da argomentazioni. E' il destino occorso allo stimolante volume di Alessandro Orsini¹ di cui parla in questa sede Nico Berti: un testo sottoposto a un'autentica demonizzazione non solo su ciò che rimane della stampa di estrema sinistra, ma anche sull'*Unità* e su quotidiani che una volta si sarebbero detti dell'establishment (tranne *La Repubblica*, che in maniera sorprendente ha lasciato ampio spazio a Roberto Saviano che ne ha trattato anche con una certa cognizione di causa).

1 A. ORSINI, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Rubbettino, 2012.

Contumelie avevano accompagnato, qualche settimana prima, anche l'uscita di un libro di Franco Lo Piparo². Eppure nessuno poteva rimproverare a Lo Piparo quello che, un po' scioccamente, si è rimproverato a Orsini, cioè di non essere un "gramsciologo". A parte che "gramsciologi" si diventa appunto scrivendo di Gramsci, Lo Piparo comunque lo è, visto che da trent'anni ne studia in particolare i temi della linguistica (disciplina che l'autore insegna all'Università di Palermo). Ha dovuto irritare i cultori della sacralità gramsciana il titolo volutamente provocatorio del suo libro, che spiega bene la tesi dell'autore. Gramsci, ci dice Lo Piparo, è stato rinchiuso nel carcere di Turi dal fascismo ma al tempo stesso è stato vittima di un altro carcere, quello comunista. In questo ultimo caso si tratta ovviamente di una metafora, ma alquanto calzante. A partire dal '33, questo è il succo principale del libro, Gramsci si sarebbe distaccato dal comunismo sia da un punto di vista filosofico che politico.

Quella di Lo Piparo non è una tesi nuova: che Gramsci già dal '30 manifestasse critiche nei confronti della condotta di Stalin, dell'Internazionale comunista e quindi del Pcd'I era noto, ed è stato di recente molto documentato da Angelo Rossi e Giuseppe Vacca³. Che poi negli ultimi anni del carcere l'insoddisfazione di Gramsci fosse crescente, lo sapevamo dopo la pubblicazione delle lettere alla cognata Tatiana Schucht. Ma Lo Piparo si spinge più in là di quanto fosse già andato un biografo senza ipocrite prudenze come Aurelio Lepre, e di quanto avesse poi scritto Rossi e Vacca: attraverso un'analisi linguistica delle lettere di Gramsci giunge alla conclusione che nel '33 Gramsci sciolse il suo "vincolo" con il partito.

Lo Piparo si cimenta con un'analisi linguistica di una prosa necessariamente "esopica", perché le lettere di Gramsci alla cognata erano sottoposte a una duplice censura, quella del carcere e quella di Togliatti e di Piero Sraffa (il grande economista), che le vagliavano tenendo presente più il bene dell'Urss e quello del partito che quello del prigioniero. Anche sui rapporti tra Gramsci e Togliatti, che già guastatisi prima dell'arresto erano peggiorati nel carcere, Lo Piparo segue tracce già dissodate da altri, ma va ben più lontano: se era già chiaro che Togliatti non fece molto per far liberare Gramsci, Lo Piparo si spinge fino a ipotizzare che abbia fatto di tutto per lasciarlo in carcere, e abbia addirittura occultato uno dei quaderni, quello in cui Gramsci avrebbe messo per iscritto la sua rottura filosofica con il comunismo.

La tesi di Lo Piparo

Il libro di Lo Piparo ha un grande merito: quello di affrontare di petto alcuni punti oscuri che i biografi e in genere gli studiosi di Gramsci hanno lasciato in ombra. Perché Gramsci, che non morì in carcere come si sente spesso dire, venne rilasciato nel '35 in regime di libertà condizionata, e poche settimane prima della morte (il 27 aprile 1937) liberato *tout court*? Perché aveva inoltrato domanda per buona condotta – lui, uno dei capi del comunismo italiano – proprio negli stessi mesi in cui Stalin e l'Internazionale comunista ne facevano propagandisticamente una bandiera dell'antifascismo? E' ovvio che fu Mussolini ad accogliere la domanda e poi a decidere della liberazione di Gramsci. Ma perché? Perché infine Gramsci negli ultimissimi anni non scrisse nulla, tranne che lettere private su argomenti privati? Lo Piparo ipotizza che in realtà egli avrebbe scritto un quaderno, che poi sarebbe stato occultato da Togliatti. Il problema è che



2 F. LO PIPARO, *I due carceri di Gramsci. La prigionia fascista e il limbo comunista*, Donzelli, 2012.

3 A. ROSSI – G. VACCA, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi, 2007.

ci si muove in un mondo di ipotesi, congetture e supposizioni, che non possono che restare tali, almeno finché da qualche archivio (magari sovietico) non esca del materiale che ci permetta di spiegare questi silenzi. Certo Lo Piparo è più convincente quando questi misteri li addita, che quando cerca di spiegarli. In particolare egli è più persuasivo quando mostra l'astio di Gramsci verso Togliatti e il partito che non quando cerca di dimostrare che egli avrebbe rotto filosoficamente con il comunismo già sui *Quaderni*. Le riscritture post 1933 dei *Quaderni* (dove Gramsci cambia non solo terminologia ma argomentazioni e concetti) sono importanti sì, ma non tanto da fare del loro autore, come vorrebbe Lo Piparo, un pensatore approdato al liberalismo.

E' questa la parte meno convincente del volume; così come poco convincente è l'ipotesi di un Togliatti trafugatore di una parte dei quaderni. E non certo per il giudizio etico su Togliatti (che, da braccio destro mondiale di Stalin, avrebbe sicuramente distrutto anche l'intera opera gramsciana, se solo vi avesse ravvisato una minaccia per l'Urss e per il partito). Ma il punto è: come dimostrare che il leader comunista ha sottratto il quaderno? Non ci sono prove, tutto è fondato su congetture, a cominciare da quella del quaderno scomparso, che secondo i filologi gramsciani non sarebbe neppure mai esistito. In attesa di nuovi documenti da chissà dove, è meglio fermarsi.



E' assai probabile che, se non proprio nel '33, negli ultimi anni Gramsci avesse rotto con il comunismo dal punto di vista politico e probabilmente anche teorico. Ma da un'idea che per lui, come per decine di migliaia di comunisti, era stata una religione cui sacrificare tutto (anche lo spirito critico durante gli anni dell'attività politica) Gramsci probabilmente si staccò sì, ma morendo intellettualmente prima del tempo, sostituendo la creatività di un cervello notevole con il silenzio. Tutto ciò naturalmente aggravato dal tremendo peggioramento delle sue condizioni di salute, anche se non basta la spiegazione per così dire medica del silenzio gramsciano degli ultimi anni. E tuttavia, il Gramsci "vero", non

quello ipotetico degli ultimi anni, e soprattutto quello diffuso da Togliatti, è un autore del tutto interno al leninismo, anche se di esso fu uno dei pochi interpreti creativi. Ma non fu certamente un teorico democratico (se si pensa che la democrazia non possa essere mai disgiunta dal pluralismo), e men che meno liberale: anzi, il suo pensiero era chiaramente affascinato da una prospettiva totalitaria (e non solo di marca comunista). Come tale Gramsci andrebbe guardato da chi si pone da un punto di vista socialista liberale, che magari non deve spingersi a vedere in lui un nemico, ma certo deve considerarlo un autore con cui misurarsi con estrema prudenza. Non "uno dei nostri", insomma.

>>>> **dossier/gramsci e turati**

Illuminismo e messianismo

>>>> **Nico Berti**

Su Antonio Gramsci esiste un'ampia ed esauriente bibliografia, ugualmente per quanto riguarda Filippo Turati. Vi sono poi numerose storie del socialismo e del comunismo che trattano entrambi i personaggi e il loro pensiero. Non esistono invece lavori che abbiano messo a confronto la mentalità del fondatore del partito comunista con la mentalità del fondatore del partito socialista. Questa lacuna viene ora colmata dall'importante contributo di Alessandro Orsini, il cui scopo non è quello di entrare nel merito dell'ideologia comunista e socialista, ma di vedere in che modo si siano rapportati Gramsci e Turati rispetto ai grandi problemi politici e storici del loro tempo: precisamente in che modo essi hanno fatto "uso" delle loro rispettive fedi politiche per dare testimonianza della loro visione del mondo nella lotta per i propri ideali.

Per quanto ci riguarda, diciamo subito che l'intento dell'autore risulta pienamente riuscito perché la sua analisi si dilata oltre l'orizzonte specifico della comparazione dottrina. Invece, infatti, qualcosa di più profondo che attiene non tanto alla dimensione razionale, quanto a quella esistenziale. Nel caso di Gramsci e di Turati questo modo appare molto differente, per non dire opposto, perché, come scrive Orsini, l'esponente socialista e l'esponente comunista sono stati «i rappresentanti di due sinistre in irriducibile contrasto culturale. I loro valori furono inconciliabili. Turati condannava la violenza, l'intolleranza, l'insulto degli avversari, l'ortodossia, la sottomissione al partito. Gramsci esaltava la dittatura, l'intolleranza, il disprezzo del nemico, la violenza, la soppressione del dissenso e della libertà di critica».

Attraverso tale raffronto Orsini ci mostra dunque la differenza intercorsa fra i due maggiori rappresentanti italiani del comunismo e del socialismo negli anni decisivi che corrono dall'età giolittiana al primo dopoguerra: due universi culturali e mentali pressoché inconciliabili. Più in generale questo contrasto ripete due polarità eterogenee, essendo il risultato di due estremi "ontologicamente" incongrui, riassumibili nello schema oppositivo rappresentato dal conflitto fra lo spirito illuministico e lo spirito messianico: un "modello dualistico" che si

è presentato continuamente nella storia degli ultimi due secoli. Si pensi solo ai casi clamorosi rintracciabili in alcune sostanziali simmetrie che attraversano i grandi sommovimenti rivoluzionari del 1789 e del 1917: giacobini e girondini, bolscevichi e menscevichi (e, naturalmente, loro varianti).

Con Gramsci e Turati sono riproposte le due tendenze che hanno attraversato tutta la storia del movimento operaio e socialista fin dalle sue origini, quella messianica e quella pragmatica, la totalitaria e la liberale. In questo senso, pur con le debite proporzioni, e pur considerando i diversi contesti storici e politici succedutisi nel tempo, si può accennare alla contrapposizione fra Marx e Proudhon, e fra Lenin e Bernstein. Rimanendo in ambito italiano, oltre gli stessi Gramsci e Turati, possiamo ricordare il dualismo Togliatti-Saragat nel secondo dopoguerra, e per ciò che riguarda agli anni Settanta-Ottanta il "duello a sinistra" fra Berlinguer e Craxi.

L'uomo nuovo

Il punto fondamentale del confronto fra Gramsci e Turati ruota attorno alla contrapposizione fra rivoluzione e riforma, precisamente tra chi crede che sia possibile giungere alla formazione di un "uomo nuovo" e chi pensa che si possa al massimo ottenere un uomo libero ed emancipato, però nella sua ineliminabile e strutturale limitatezza. Nel primo caso si punta ad una rigenerazione integrale dell'umanità, nel secondo caso ad una liberazione degli individui da alcuni condizionamenti economico-sociali e politico-culturali. Gramsci intende il comunismo come fine della storia, Turati concepisce il socialismo come eliminazione dei mali più atroci insiti nel capitalismo, senza l'illusione di una risoluzione definitiva della condizione umana. Siamo in presenza, da un lato, di un radicalismo utopistico, dall'altro di un lucido e disincantato realismo. Il marxismo di Turati è teoria strumentale, quello di Gramsci è teoria gnostico-salvifica; il primo interpreta la trasformazione dell'esistente mantenendo la distinzione fra soggetto e oggetto, il secondo – come per altri versi farà Lukács – tende all'identificazione dia-

lettica fra le due polarità: con la conclusione che mentre il marxismo turatiano è aperto ad ogni correzione e dunque intrinsecamente non coerente in sé (e dunque filosoficamente non ingenuo, come osserverebbe Popper), quello gramsciano approda inevitabilmente ad una concezione olistica della conoscenza (e dunque filosoficamente molto ingenuo, sempre come osserverebbe Popper). Perciò a distanza di ottant'anni appare più che mai stupida l'affermazione di Togliatti in occasione della morte del capo socialista, secondo cui questi «nella teoria fu uno zero». Certo, Turati non fu un teorico come lo fu Gramsci, ma le sue osservazioni risultano oggi molto più moderne del fondatore del partito comunista.

Per inciso osserviamo che il tema dell'«uomo nuovo» e della rigenerazione integrale dell'umanità costituisce un nodo decisivo che va oltre la specifica comparazione fra Gramsci e Turati. Allargando lo sguardo oltre le loro figure dobbiamo ricordare che proprio in relazione a tale problema si misura la differenza fra una concezione liberale e una concezione totalitaria della società. Infatti l'idea di un uomo nuovo non è propria solo del comunismo, ma anche del fascismo e del nazismo: se il comunismo concepisce l'«uomo nuovo» come essere egualitario e sociale (conseguenza: la divinizzazione del proletariato da cui dovrà scaturire la società senza classi), il fascismo lo intende come essere gerarchico, nazionale e guerriero (conseguenza: la divinizzazione dello Stato e della nazione); il nazismo, infine, lo vuole come essere gerarchico, guerriero e di razza pura (conseguenza: la divinizzazione dello Stato e la divinizzazione della razza-nazione, che invereranno il tipo antropologico autentico dell'ariano).

Le prime due espressioni sono rivoluzionarie, la terza è reazionaria: il comunismo e il fascismo hanno la necessità di creare il nuovo tipo umano, il nazismo lo deve solo riscoprire perché c'è già: il popolo tedesco. E con ciò siamo ad una delle chiavi di spiegazione del comunismo, del fascismo e del nazismo, intesi come forme diverse ma convergenti dell'unicità totalitaria, la cui comune rappresentazione idealtipica è data, per l'appunto, dall'idea di creare una nuova umanità.

Di qui la criminalizzazione di tutto ciò che sfugge alla logica olistica, che si manifesta nella volontà di schiacciare ogni forma di individualismo, considerato la fonte del pensare e del vivere borghese. Ogni individualismo non può che essere avverso all'«uomo nuovo» e non può che produrre soggetti antisociali, che necessitano di una rieducazione nei campi di lavoro e in altri luoghi attrezzati allo scopo. Non solo si costringono gli individui con la forza, ma si pretende che la loro sottomissione



diventi pubblico riconoscimento dell'errore e accettazione convinta della conversione al credo catechistico imperante. Data la micidiale enfasi statocratica che sottende ai loro progetti, è del tutto logico che questi movimenti totalitari siano protesi a veicolare una medesima idea palingenetica rappresentata da una nuova umanità intenta al superamento di se stessa. Essa svela uno dei caratteri costitutivi più profondi del totalitarismo: la forte vocazione pedagogica, intesa come traduzione prassistica della filosofia. Proprio per quanto attiene a quest'ultimo aspetto, si domanda qui: chi più di Giovanni Gentile e Antonio Gramsci ha rappresentato tutto questo in Italia nei primi trent'anni del XX secolo?

Detto ciò, possiamo dire che la contrapposizione fra rivoluzione e riforma rimanda naturalmente al diverso atteggiarsi di fron-

te all'esistente. Il confronto fra Gramsci e Turati non può però essere posto sullo stesso piano storico-politico, anche se l'arco cronologico preso in esame da Orsini è sostanzialmente lo stesso. Giustamente Orsini ha perciò analizzato i due personaggi in modo separato, per poi rapportarli in "controluce"; pertanto il confronto da lui attuato non è diretto, ma indiretto; e ciò fa sì che il suo saggio si collochi ad un livello più alto della semplice ricostruzione storica.

Nel caso della visione riformista (Turati), questo atteggiarsi si esprime come azione volta al miglioramento dell'esistente, ma non alla sua eliminazione, considerata impossibile e comunque non auspicabile. La concezione riformista intesa come miglioramento dell'esistente intende che esso è tale in quanto è accumulo "selezionato" di tutto il passato, e che pertanto appare sciocco non far proprio il meglio di quanto è stato prodotto. In questa prospettiva la trasformazione della società rifiuta la violenza, ritenuta non solo inutile, ma controproducente (non si possono dimenticare qui gli ammonimenti del capo socialista relativamente agli inevitabili contraccolpi reazionari dovuti al rivoluzionarismo socialista, comunista e anarchico nel primo dopoguerra). Il passaggio dalla società capitalista alla società socialista deve configurarsi come un passaggio di civiltà: la nuova società porta con sé il meglio della vecchia.

Gentile e Ardigò

Nel caso della visione rivoluzionaria (Gramsci), l'atteggiarsi verso l'esistente si configura come azione volta alla sua abolizione perché si punta ad un "totalmente altro". L'eliminazione è conseguente alla sua demonizzazione, perché nulla si può salvare di ciò che esiste. Questo comporta, a sua volta, un'assoluta, totale autoreferenzialità: il soggetto rivoluzionario considera se stesso come il solo criterio di valore capace di decidere ciò che è bene e ciò che è male. Ed è questa, ovviamente, la matrice filosofica del totalitarismo e la matrice psicologico-ideologica dei soggetti pervasi dal totalitarismo stesso. Ciò spiega l'estremismo autoreferenziale e la conseguente pratica della violenza rivoluzionaria posta in essere per dar seguito al progetto della nuova umanità.

La formazione culturale dei due personaggi è dunque completamente diversa, per non dire opposta. Turati è cresciuto all'interno della cultura positivista, secondo la quale la verità è una conquista molto difficile perché sempre precaria e rivedibile, e soprattutto mai completa e definitiva. Il positivismo di Turati, per certi versi, è quello insegnato in Italia da Robertò Ar-

digò, che rigettava ogni forma di dogmatismo e si affidava alla conquista e alla spiegazione del fatto, anche se poi lo divinizzava. Il progresso storico risultava scandito da una progressione ascensionale, basata sulla perfettibilità umana continuamente sottoposta ad aggiustamenti mai risolutivi. La ricezione di questo insegnamento si rinviene in Turati nella concezione che egli ha dell'eresia quale antidoto contro ogni chiusura dogmatica. La sua idea della lotta politica si può riassumere con la seguente definizione del partito socialista che egli diede nel 1912: «Noi non siamo una Chiesa, né questo è un Concilio ecumenico. Eretici e ribelli, conosciamo bene il valore delle eresie, il loro possibile domani, e dobbiamo ammetterle in franchigia anche dentro il Partito perché la forza e la nobiltà del Partito consiste nel combattere lo spirito di dogmatismo e di asservimento delle coscienze, che comprime e sopprime l'energia del pensiero e della dignità dell'uomo, riconoscendo nel più ampio diritto di critica e della stessa eresia la migliore garanzia della propria pertinace vitalità e del proprio incessante rinnovamento nella storia».

Gramsci, al contrario, cresce nel clima della sconfitta di questo stesso positivismo ad opera del neo-idealismo italiano, i cui esponenti sono Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Come è noto, il vero maestro di Gramsci non è Croce, ma Gentile: per cui si può dire che se Turati ha assorbito il meglio del positivismo (Ardigò), Gramsci ha assorbito il peggio del neo-idealismo (Gentile), intendendo qui, naturalmente, per peggio, non la cifra intellettuale che lo accompagna, ma quella particolare concezione della filosofia della prassi fortemente caricata, come abbiamo già detto, di una dimensione pedagogica del tutto illiberale: la storia è destinata ad andare dove diciamo noi, e in tutti i casi la piegheremo verso quella destinazione.

Orsini ricostruisce il percorso politico e culturale di Turati in rapporto alla sua azione all'interno del socialismo italiano, in modo specifico all'interno del partito socialista. Nei vent'anni che corrono dagli inizi del Novecento al primo dopoguerra vediamo il capo dei socialisti continuamente alle prese con gli esponenti estremisti del partito, soprattutto con i sindacalisti rivoluzionari e con i massimalisti. È impressionante osservare che, per molti aspetti, i problemi che egli deve affrontare si ripresenteranno anche cinquant'anni dopo: da una parte la ragionevolezza, la tolleranza e il dubbio; dall'altra il fanatismo, l'intolleranza, la presunzione.

Molto diverso è il caso di Gramsci, dato che il partito comunista d'Italia nasce dopo la fine della guerra, e nasce appunto come risposta alla mancata scelta rivoluzionaria del socialismo ita-

liano (il quale, di fatto, aveva rigettato la via indicata da Lenin volta ad una conquista violenta del potere, così come era avvenuto nella Russia del 1917). Con ciò si intende dire che a Gramsci non si presenta alcun problema analogo ai tanti che avevano assillato Turati. Anzi, il partito che sorge a Livorno - e di cui Gramsci è il maggior ideatore e promotore - esprime perfettamente tutte le caratteristiche negative combattute da Turati nei vent'anni precedenti. In modo particolare l'idea che sia possibile giungere, con un balzo rivoluzionario, alla società senza classi. Gramsci non si libera dalla versione giacobino-leninista del marxismo, anche se teorizza il comando politico fondato sul consenso, anziché sulla forza: con il rovesciamento del materialismo storico, la storia non è più concepita come processo dello sviluppo delle forze produttive, ma come nascita ed espansione di determinati principi egemonici, di determinati modelli culturali.

Non cambia però il modello elitista del partito, che rimane quello concepito da Lenin, perché la teorizzazione gramsciana dell'intellettuale organico conferisce al partito stesso un potere addirittura superiore a quello del sovrano assoluto: un'aspirazione che, nella sua più profonda verità, esprime un sentire irrimediabilmente totalitario che dimostra quanto il pensatore comunista fosse lontano da ogni idea di libertà.

Nelle *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno* (Quaderni del carcere) si può leggere: «Il moderno Principe è il partito politico [che] sconvolge tutto il sistema di rapporti morali e intellettuali in quanto il suo svilupparsi significa che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento [se] stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo. [Esso] prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Tutti abbiamo visto i risultati di questa concezione totalitaria quando i comunisti hanno preso il potere.

L'ateismo rovesciato

Particolarmente significativo è il pensiero riguardante la rigenerazione integrale dell'umanità secondo il mito dell'uomo nuovo, così come emerge dalla concezione pedagogica gramsciana. Essa esprime la volontà di rigenerare l'uomo fino al punto di proporgli una prospettiva escatologica, un traguardo definitivo di salvezza. Concerne, cioè, la possibilità di mutare il suo statuto ontologico e dunque di trasformare la sua natura in senso altamente perfettibile, tanto da eliminare ogni elemento che

la rende fonte interna ed esterna di conflitto. Come scrive Lev Trotsky, nella società comunista «il tipo umano medio si eleverà alle altezze di un Aristotele, di un Goethe o di un Marx. E al di sopra di queste cime si ergeranno nuove vette».

Inteso in questo modo l'"uomo nuovo" vorrebbe essere creazione di un'umanità liberata dalla condanna biblica che assegna agli esseri umani il destino del limite, e dunque del male; si tratta, in altri termini, di un "totalmente altro" indicante propositi che non sono reperibili nella storia, e che la storia di per sé non può offrire. Certo, sono fini terreni, ma ciò non toglie che tale orizzonte materialistico alluda comunque ad un significato religioso che ne motiva l'insorgenza. Alla base di questo concetto vi è la convinzione che il vero Dio è l'uomo, e dunque che l'uomo può tutto. Ciò spiega la serie di catastrofi che sono seguite nel reale processo storico ogni qual volta si è voluto dar corso a tale progetto di ateismo rovesciato, avendo, il "totalmente altro" la sua radice in questo presupposto utopico fondato sulla volontà di superamento dei limiti dell'umano e sull'irrazionale rifiuto della insopprimibile diversità conflittuale degli individui. Per i suoi promotori, l'"uomo nuovo" realizza l'idea dell'autentica umanità, nel senso che l'autenticità viene differita oltre il presente perché essa è il risultato della capacità progettuale della Rivoluzione, che proietta in avanti, attraverso il concetto mitico dell'idea di futuro, ciò che dovrà essere il nuovo ideale umano: la Rivoluzione è la via del futuro, il futuro inverte l'"uomo nuovo", l'"uomo nuovo" libera il vecchio genere umano dai suoi limiti.

La prassi pedagogico-rivoluzionaria si delinea come attuazione filosofica, come rigenerazione volta a liberare gli esseri umani dal loro limite, cioè dalla loro irrisolvibile finitudine. I comunisti, i fascisti e i nazisti, essendo convinti di possedere la verità - dato che la secolarizzazione ha portato la politica a sostituire la religione - attivano una pedagogia che non rispetta la morale vigente e non ha alcuna remora di costringere la massa popolare a conformarsi al modello prestabilito. Essi sono privi di ogni scrupolo circa i mezzi da adottare: il loro fanatismo li porta ad un moralismo amorale, nel senso che nella loro prospettiva attivistica non esistono sfere autonome e libertà private. Poiché questo moralismo amorale si risolve nell'identificazione fra etica e politica secondo la *stimmung* propria del profetismo millenaristico, si assiste alla sinergia totalitaria che accomuna un sentire religioso e un'idea politico-sociale. È una *Weltanschauung* gnostico-manichea intrisa di un ascetismo metodico che comporta odio e intolleranza nei confronti degli altri: se io sono nella verità, gli altri sono nel torto.

>>>> **dossier/gramsci e turati**

La conversione al comunismo

>>>> **Gianluca Scroccu**

Se è vero che l'importanza di un lascito intellettuale si misura nella capacità di far discutere gli studiosi dopo tanti anni, la figura di Antonio Gramsci è, da questo punto di vista, una delle più significative. In vista del settantacinquesimo anniversario della morte diverse sono state infatti le pubblicazioni sul suo pensiero, e non poche sono state le polemiche relative ai nuovi tentativi di interpretazione riguardanti il significato storico dei suoi scritti e il suo ruolo nel movimento comunista e nella storia della sinistra italiana. A ben vedere appare altrettanto significativo riflettere anche sul periodo iniziale della sua formazione culturale e politica, per cercare di comprendere, alla luce di un'analisi storiografica che non si faccia suggestionare da condizionamenti ideologici, il substrato del suo percorso biografico nel lasso di tempo che avrebbe trasformato un volenteroso quanto sfortunato studente di glottologia in uno dei più forbiti giornalisti della stampa socialista e poi leader politico dell'estrema sinistra italiana tra il primo conflitto mondiale e l'immediato primo dopoguerra.

Un contributo importante in questo senso, per la capacità di far interagire i testi giovanili gramsciani con la realtà frammentata del socialismo italiano tra il 1914 e il 1919, in correlazione con grandi eventi nazionali ed internazionali come la messa in discussione del giolittismo, la Grande Guerra e la Rivoluzione d'Ottobre, la si ritrova nell'ampio studio di Leonardo Rapone¹. Il libro di Rapone ha infatti un grande merito, ovvero quello di riaprire la discussione sul giovane Gramsci e su che tipo di socialista egli sia stato in quella parte della sua esistenza, quali le sue contaminazioni, i suoi contatti e le sue fonti di ispirazione: senza dimenticare le sue titubanze, i suoi errori di valutazione e le prese di posizione non sempre apprezzate dai compagni alla luce dei cambiamenti "grandi e terribili" che avrebbero mutato in maniera radicale la storia mondiale di quel periodo. Solo studiando in maniera approfondita quel periodo della sua vita si possono infatti capire le ragioni che fecero di

un acuto polemista il maggior teorico del comunismo italiano, ruolo poi sistematizzato grazie all'accorta quanto selettiva regia togliattiana dopo la seconda guerra mondiale e la nascita della Repubblica.

Del volume, quali temi portanti capaci di aprire nuovi squarci interpretativi sulla personalità di Gramsci al di là del mito politico generato dalla sua figura, verranno presi in esame in particolare i seguenti nuclei tematici: l'eredità della prima formazione in Sardegna; l'antigiolittismo, substrato intellettuale di un giovane pienamente imbevuto nel clima di critica alla modernità e di crisi della cultura europea dopo i fasti della *Belle Époque*; il giudizio sulla Grande Guerra; e infine la concezione del socialismo dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

Il "quadruplici provinciale" immerso nella cultura della rigenerazione e dell'antigiolittismo si trasferisce a Torino nell'ottobre 1911 dopo aver vinto una borsa di studio per gli studenti meritevoli dell'ex Regno di Sardegna. Il salto da Cagliari, dove ha frequentato il liceo classico "Dettori", all'ex capitale del Regno non è dei più semplici. Forti sono le difficoltà legate ad un assegno di studio che non riesce a coprire le spese di vitto e alloggio, cui si sommano naturalmente quelle per gli studi universitari; continue sono le lamentele per lo scarso sostegno dalla famiglia. L'indigenza condiziona il suo rendimento universitario, su cui certamente pesano anche condizioni di salute rese ancora più precarie dal freddo torinese.

C'è da aggiungere, però, che Gramsci aveva conosciuto le difficoltà dell'essere studente fuorisede già nella sua esperienza liceale nel capoluogo sardo. Nell'apprendistato cagliaritano Gramsci aveva inoltre sviluppato i suoi primi interessi per la politica accarezzando, come molti suoi coetanei, velleità vagamente indipendentiste, cariche di un ribellismo che solo in maniera embrionale avevano avuto un carattere di classe o vicino all'ideologia socialista (cui invece già apparteneva il fratello Gennaro). Vero è che il riferimento alla Sardegna, alla sua condizione di arretratezza economica come alla ricchezza delle sue tradizioni storiche e culturali, sarebbero rimaste una costante nella riflessione gramsciana, tanto da trovare spazio tanto nel-

¹ L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo 1914-1919*, Carocci, 2011.

le *Lettere dal carcere* che nei *Quaderni*. L'esperienza torinese ebbe però una valenza di sprovincializzazione di questa tendenza e di apertura decisiva nell'ampliare i suoi orizzonti, permettendo al giovane sardo, come scrive Rapone, di acquisire una capacità di riflessione non più regionale ma compiutamente nazionale e in grado di rapportarsi con il mondo. Da quel momento non avrebbe più trattato le questioni sociali o politiche su una scala locale, ma sempre all'interno di un ragionamento complessivo e di ampio respiro, a carattere "multidimensionale", maturando «un'avversione per i particolarismi e i settorialismi, per esistenze e politiche chiuse in spazi ristretti e limitati all'immediatezza intangibile» (p. 40), elemento realizzatosi definitivamente al momento dell'iscrizione al Psi tra la fine del 1913 e l'inizio del 1914. L'analisi di Rapone su questo punto mette a tacere tutta una serie di interpretazioni assai discutibili di buona parte del mondo indipendentista sardo, che anche in tempi recenti non ha mancato di utilizzare strumentalmente il nome dell'autore dei *Quaderni* e di inserirlo nel pantheon dei suoi pensatori di riferimento.

Gramsci socialista

Chiarito questo passaggio fondamentale, occorre allora interrogarsi su come sia avvenuta la sua adesione al socialismo e su quali siano stati i suoi progressi modelli culturali di riferimento destinati a condizionarne l'analisi per molto tempo. Non si deve pensare, in questo senso, che Gramsci avesse aderito al Psi sulla base della esclusiva mediazione dei grandi pensatori del marxismo o del socialismo italiano. Egli aveva infatti assimilato tutte quelle tendenze interpretative che erano state fatte proprie dalle avanguardie culturali di inizio secolo e dai maggiori protagonisti del dibattito intellettuale di quel periodo, personalità da cui era stato influenzato in maniera diretta ed indiretta, maturando un debito intellettuale che non avrebbe mancato di far sentire i suoi retaggi anche in tempi successivi. Il giovane sardo era in sostanza pienamente partecipe di quei sentimenti propri di una generazione che si era nutrita del pensiero e del linguaggio critico di pensatori quali Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini, Giovanni Amendola e Gaetano Salvemini, passando per una triade di personalità straniere come Romain Rolland, Henri Bergson e George Sorel. L'influenza di questi intellettuali sul suo pensiero fu forte e assai pregnante, come lo fu sulle menti di suoi compagni di militanza quali Palmiro Togliatti o Angelo Tasca, per non parlare dell'altra giovanissima stella del mondo intellettuale

torinese, ovvero Piero Gobetti. Da Salvemini, solo per citare uno dei nomi ricordati precedentemente, Gramsci avrebbe "rubato" anche il titolo per il nuovo giornale di riferimento dei comunisti italiani, "L'Unità"; senza dimenticare che del grande storico di Molfetta avrebbe perorato, insieme ad altri giovani socialisti, la candidatura come indipendente del Psi nel 1914 in occasione di un'elezione suppletiva alla Camera.

Solo avendo ben chiare queste premesse è possibile comprendere, come ben argomenta Rapone nel suo lavoro, le ragioni del perché Gramsci sia potuto emergere per tappe nel socialismo torinese e in quello nazionale, prima nell'impegno pubblicistico e poi in quello più direttamente partitico, formando la sua personalità sino a fondere insieme tanto la dimensione del politico che quella dell'intellettuale, due facce di una stessa medaglia simbolo di una volontà di costruire la propria esistenza lungo un asse insieme speculativo e pratico. Gramsci è in questo senso partecipe di quell'ansia di rigenerazione intellettuale e morale espressa al meglio da riviste come *La Voce*, da lui seguita attentamente, che intendeva ricostruire su basi nuove la nazione, spazzando via in maniera definitiva quelli che erano stati i caratteri negativi dell'italiano dei decenni precedenti e che avevano impedito la trasformazione del neonato Regno d'Italia in nazione moderna dopo l'unificazione. Aporie e ritardi che Gramsci e i suoi coetanei non ascrivevano solo al sistema borghese o allo sviluppo del mondo capitalista, in quanto ritenevano vi fosse qualcosa di più profondo in grado sino ad allora di frenare la crescita e la rinascita del paese come era avvenuto per altre nazioni europee.

Rivisitare le assenze di modernità della nazione significava infatti sottoporre a dura critica i due grandi "corruttori" della vita politica italiana, ovvero il giolittismo e l'operato dei socialisti riformisti. Entrambi, all'interno del ragionamento gramsciano, diventavano un unico bersaglio da attaccare in quanto rappresentazione massima di quell'attività corruttrice e mistificatoria supportata dall'arte del compromesso e fautrice dell'isterilimento e dell'impoverimento della comunità politica italiana. In questo senso egli si colloca pienamente all'interno di quel vasto e articolato arcipelago di giovani fautori della demolizione antipolitica contro un sistema ritenuto ingessato e corruttore quale quello giolittiano: un discorso che certo contribuì a demolire le fondamenta dello Stato liberale, ma i cui dividendi politici sarebbe stati però intascati impietosamente dal fascismo. Giolitti, per Gramsci, oltre che fautore di una politica era anche un simbolo, l'epifania di tutto ciò che testimoniava la corruzione dello Stato italiano e che rendeva il Regno d'Italia ben



lontano dall'essere una nazione compiutamente liberale. La lotta al compromesso, che aveva in sé un carattere rivoluzionario, diventava così il suo strumento di analisi della realtà, capace di fornire elementi strutturali validi anche quando la prospettiva della rigenerazione si sarebbe sposata con la logica rivoluzionaria dell'Ottobre Russo e dell'azione di Lenin.

All'interno di questo contesto bisogna collocare il peso che anche su Gramsci esercitò un potente elemento di rottura come la Grande Guerra. Fu in quell'occasione che egli debuttò ufficialmente nella polemica politica della sinistra italiana, confrontandosi con la clamorosa posizione sulla partecipazione al conflitto di quello che era stato uno dei suoi punti di riferimento e di ispirazione, ovvero il focoso direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini. Era stato infatti al suo impetuoso e antiretorico stile giornalistico, tutto teso alla violenza della parola quale strumento di rottura di rapporti politici paludati, che il giovane Gramsci non aveva mancato di abbeverarsi e di essere in-

fluenzato, come tanti altri suoi coetanei iscritti o vicini al Psi. La svolta mussoliniana del 18 ottobre 1914, con il famoso articolo pubblicato sull'*Avanti!* intitolato "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante", provocò un vero cataclisma nel partito, anche se non erano mancate nelle settimane precedenti indiscrezioni circa il mutare di posizione del direttore del quotidiano socialista. Un'uscita che due giorni dopo l'avrebbe portato alle dimissioni e all'inizio di un cammino che di lì a poco l'avrebbe condotto su sponde politiche via via sempre più antitetiche rispetto alla sua militanza originaria.

L'interventismo

Quanto accade con Mussolini ebbe un impatto fortissimo su tutti quei giovani socialisti che avevano guardato ai suoi scritti e alle sue prese di posizione come ad un punto di riferimento per chi credeva alle suggestioni rivoluzionarie e giudicava negativamente l'attendismo dei riformisti. Rapone mette bene in evidenza come una delle ricadute maggiori si ebbe proprio tra i giovani socialisti torinesi, tra i quali, come si è visto, la prosa mussoliniana aveva goduto di molta considerazione. La nuova posizione sulla guerra dell'ex leader del socialismo rivoluzionario aveva avuto per quei ragazzi quasi il carattere di un amore tradito, un rapporto che pertanto poteva essere recuperato in vista di una possibile riconciliazione, come scrisse lo stesso Angelo Tasca sul *Grido del Popolo* del 24 ottobre. Sette giorni dopo questo articolo, in un pezzo uscito sullo stesso giornale dal titolo "Neutralità attiva ed operante", pericolosamente assonante con quello mussoliniano, sarebbe stato proprio un debuttante Antonio Gramsci a tornare sulle parole di Mussolini, questa volta non per biasimare o auspicare futuri ravvedimenti, ma per dire che il reprobato in realtà aveva colto nel segno col suo "realismo", e che bisognava sviluppare una nuova concezione della neutralità perché quella passata non aveva più forza.

Su questo intervento gramsciano, certamente tra i più noti, non sono mancate interpretazioni discordanti e polemiche determinate anche, come osserva giustamente Rapone «dall'effettiva oscurità del testo» (p. 16). Egli chiarisce molto bene nel libro come il rifiuto da parte di Gramsci della neutralità assoluta e della prospettiva riformista, entrambe giudicate posizioni attendiste e passive, prive di prospettiva per il proletariato, avessero trovato la loro massima rappresentazione nel giudizio negativo sulla figura di Claudio Treves, destinato a diventare un topos tanto che sarebbe stato richiamato anche nei *Quaderni del carcere* (p. 17). Se però non è chiaro, anche per la richiamata

difficoltà ermeneutica del testo, in che cosa Gramsci identificasse la “neutralità attiva ed operante”, è evidente come l’intento dell’autore dell’articolo fosse funzionale ad una nuova prospettiva per la politica socialista, che dalla partecipazione al conflitto della borghesia italiana avrebbe trovato un nuovo strumento per dare forza alla lotta di classe e quindi rigenerare la battaglia politica del Psi in senso rivoluzionario.

Gramsci, a differenza di Bordiga, non sembrava dunque escludere la possibilità che il Regno d’Italia partecipasse al conflitto, quasi ritenendo questa prospettiva come un passaggio necessario per incrementare la lotta fra le classi. Su questa base appare suggestiva quanto convincente l’opinione di Rapone che iscrive la posizione di Gramsci nella prospettiva di un anti-giolittismo che portava a giudicare positivamente tutte quelle posizioni, anche alternative rispetto alla propria dimensione di classe, che volevano portare nello scenario politico italiano una dimensione agonica e di contrasto rispetto alla politica del passato. Il neutralismo borghese, in questa visione, sarebbe stato per Gramsci un aspetto negativo di una società ancora imbevuta di giolittismo, poco disponibile a cambiare davvero la situazione e inerte nella sua passività. Un contributo, quello sul *Grido del Popolo*, che gli avrebbe fatto pendere sul capo l’accusa di interventismo, tanto da determinarne un periodo di distacco dall’attività politica, circostanza che ebbe l’effetto di aggravare la sua solitudine e i suoi tormenti esistenziali. Il suo articolo, e il suo giudizio sulla Grande Guerra, non possono però essere derubricati ad “inciampo giovanile”, in quanto appaiono anticipatori di tendenze che lo stesso Rapone giudica essenziali per comprendere l’evolversi del pensiero gramsciano, sino alla compiuta consapevolezza della necessità di incanalare su uno specifico piano nazionale la lotta politica di un “rigenerato” socialismo italiano.

Il Gramsci giornalista che emerge dall’analisi di Rapone è un grande polemista, capace di intervenire con ironia tagliente sui grandi fatti della politica torinese, nazionale ed internazionale, non senza una spiccata vena libertaria. L’attività giornalistica diventa in questo senso per Gramsci uno strumento di educazione morale alla politica, acquisizione fondamentale, come emerge dal numero unico di *La Città futura*, attraverso il quale poter esercitare il potere ma anche dare vita ad un nuovo modello di lavoratore e cittadino. La lotta politica intesa come conflitto e manifestazione della propria volontà rivoluzionaria contro tutti gli accomodamenti della prospettiva democratico-borghese, che aveva solo lo scopo di raffreddare il confronto fra le classi, doveva aprirsi nel suo ragionamento ad un ripensa-

mento generale dove tutto ciò che sapeva di movimento poteva essere utile all’obiettivo della conquista del potere da parte dei lavoratori. Il modello parlamentare era quindi insufficiente come camera di compensazione della dialettica necessaria per arrivare alla rivoluzione; il modello liberista britannico, da questo punto di vista, poteva essere un punto di riferimento per la capacità di costruire un sistema capitalistico dove l’impegno agonico dei socialisti si sarebbe potuto realizzare compiutamente, prospettiva irrealizzabile nell’antimoderna e compromissoria “Italiotta” giolittiana e riformista.

La rivoluzione contro il Capitale

Un salto di qualità venne garantito in questo senso dallo scoppio della rivoluzione russa e del complesso dei soviet. Entrambi suscitarono un’infatuazione immediata in Gramsci, che li concepì come l’avvento di un diverso sistema di pensiero capace di diventare modello (anche se, come sottolinea Rapone, egli vi proiettò un suo giudizio che non teneva conto della complessità di quanto accaduto con la vittoria di Lenin). Per Gramsci l’Ottobre russo aveva generato da una parte “una rivoluzione contro il Capitale”, ovvero un atto che andava contro le interpretazioni più deterministiche del marxismo nel momento in cui la prospettiva rivoluzionaria si era affermata in un paese arretrato come la Russia; dall’altra aveva avuto la forza di superare il torpore di un paese arretrato i cui problemi storici potevano ora essere affrontati di petto e senza compromessi. In quest’ambito diventava centrale il ruolo della classe operaia e dell’esperienza consiliare, dove i lavoratori avrebbero potuto finalmente esercitare una direzione, organizzativa e politica insieme, capace di andare oltre la oramai sorpassata “democrazia borghese”.

Su questo punto si sarebbe concretizzato il primo vero radicale distacco dal debito nei confronti degli intellettuali di quelle riviste del primo Novecento, a partire da *La Voce*, che avevano rappresentato un suo punto di riferimento. Se infatti quelli erano convinti sostenitori del distacco dell’uomo di cultura da ogni impegno concreto nell’arena politica, per Gramsci il rinnovamento della nazione poteva avvenire da quel momento grazie all’azione del partito della classe operaia, il grimaldello in grado di scardinare rendite consolidate e avviare finalmente un percorso di modernità in una politica che non l’aveva mai conosciuta in pieno.

Il periodo di questo primo Gramsci si conclude, per Rapone, con la nascita dell’*Ordine Nuovo* nel maggio 1919: il momento to-

pico grazie al quale egli mise le basi per diventare punto di riferimento non più solo polemico-giornalistico ma politico, nel senso di ideatore di strategie e punto di riferimento sul piano organizzativo dell'estrema sinistra italiana che guardava con ammirazione ai soviet. Gramsci arrivava a sposare le tesi sovietiche dopo un percorso che come si è visto non era già stato scritto, come per troppo tempo si è voluto sostenere, ma sulla base di un percorso formativo ricco di contaminazioni anche contraddittorie. Il suo giudizio sulla Rivoluzione Russa fu in questo senso mediato dagli schemi sviluppati negli anni dell'apprendistato giornalistico e militante, anche qui con un debito specifico con l'insegnamento soreliano, come ben sottolinea Rapone. Si pensi, in proposito, a quanto egli avesse apprezzato nel disegno bolscevico quello che a suo avviso era un indirizzo antigiacobino, ovvero un potere che non aveva avuto bisogno di instaurarsi attraverso la coercizione ma che si era limitato a dare contenuto politico a quelle che erano le aspettative della maggioranza dei russi in un processo che era di ri-

generazione non solo politica ma anche morale, in grado di costruire un ordine nuovo totalmente antitetico rispetto al passato. Un'analisi che, più che su dati concreti, si basava su una lettura effettuata attraverso lenti che Gramsci si era costruito, e che servivano a giustificare nel concreto la sua concezione politica maturata in quegli anni.

Ben presto, ad esempio con lo scioglimento dell'Assemblea Costituente del gennaio 1918, egli avrebbe iniziato ad accorgersi della fragilità delle sue interpretazioni, perché quell'episodio avrebbe dimostrato come anche i bolscevichi non erano immuni da tentazioni giacobine nel momento in cui impiegavano «la forza come strumento di dominio ad opera di una minoranza che non altrimenti potrebbe indurre la maggioranza di accettarne la supremazia» (p. 371). Da quel momento egli avrebbe focalizzato l'attenzione sul ruolo delle minoranze «eroiche», anche questo un tema che aveva ascendenze pregresse e che si ritrova in altri suoi coetanei, ritenute in grado di innescare un cambiamento continuo in grado di rifuggire da ogni ipotesi di stasi o di pigrizia dettata dai blandi ritmi della democrazia liberale. Era quella una fase in cui, come scrisse su *La Città Futura*, «i socialisti possono diventare tutto, come possono perdere tutto». Una situazione caotica, dove poteva giocare un ruolo fondamentale e di progresso quella parte della borghesia capace di mettere in crisi il sistema giolittiano, concezione che avrebbe portato avanti sino al maggio del 1919, quando anche il liberismo economico sarebbe stato giudicato insufficiente nel suo disegno di costruzione di una società nuova.

Da allora egli non ebbe dubbi nell'ascrivere alla sola classe operaia la capacità di creare una nuova politica sulla base di quanto stava accadendo in Russia. Da quel momento, come si evince dal libro di Rapone, Gramsci avrebbe abbandonato anche la sua tendenza antistatalista, privilegiandone una nuova che legava più strettamente l'avvento di una palingenesi sociale con una robusta organizzazione statale ad essa funzionale. Il fallimento della strategia consiliare e il sempre maggiore spazio guadagnato dal fascismo nella fase successiva all'occupazione delle fabbriche avrebbero reso più complicata se non fallimentare la linearità della sua analisi, introducendo elementi che solo col tempo avrebbe giudicato nella loro complessità. E dall'ottobre del 1922, per un ventennio, la rigenerazione morale della nazione e la costruzione dell'uomo nuovo non sarebbero state quelle che sognava il giovane studente arrivato a Torino dalla Sardegna, ma la realtà totalitaria plasmata dall'ex socialista rivoluzionario romagnolo, oramai diventato il Duce del fascismo.



La sinistra dei giovani

>>> **Dario Alberto Caprio**

Né dubbi né rancori. Per una nuova proposta riformista è il titolo del libro con cui Luigi Iorio, già Segretario nazionale della Fgs, cerca di individuare le strategie possibili per riportare i giovani all'impegno politico e civile. Il volume ripercorre tutte le battaglie intraprese dai giovani socialisti a partire dal 1903 fino alla recente caduta della seconda Repubblica. I cruciali anni del Novecento, letti attraverso la lente della gioventù socialista, ci restituiscono la complessità della dimensione italiana, all'interno della quale si snodano le vicende del regime totalitario, della Resistenza, della Costituente, della Guerra Fredda, degli anni del *boom* economico, dell'era della globalizzazione. Ripercorrendo i grandi temi della democrazia, della rappresentanza, della partecipazione dei cittadini alla sfera pubblica, delle lotte politiche e sociali, il libro di Iorio ripropone le innumerevoli iniziative di tanti giovani che hanno creduto e continuano a credere che i partiti, ed in particolar modo quello socialista, siano l'unico strumento di partecipazione al mutamento e al cambiamento del paese, e in definitiva per rendere migliore la vita di tutti i cittadini.

Nel declino occidentale, il socialismo europeo appare sempre più in difficoltà, soprattutto in quei paesi dove una destra populista e nazionalista si va sostituendo alla destra neoliberista e dove la sinistra assume ruoli sempre più marginali. Nel corso degli anni molti Stati europei si sono affidati alle forze di tradizione socialista e socialdemocratica nella speranza di difendere l'assetto sociale figlio del welfare keynesiano, e

di individuare risposte che si muovessero nel campo dell'equità e di un innovativo riformismo economico e sociale. Tutte queste conquiste democratiche e sociali oggi potranno essere tutelate soltanto attraverso una nuova capacità di coniugare diritti e doveri, opportunità ed equità. Sono conquiste che richiedono una nuova sinistra riformista.

Attraverso un'attenta analisi delle principali attività svolte dalla Fgs, dagli



anni dell'antifascismo e della lotta europeista alla caduta del berlusconismo, il saggio induce a riflettere sulla necessità sempre più impellente di progettare una forza politica di sinistra, moderna eppure con i piedi ben piantati nella storia, che sappia governare l'Italia di oggi, affrancandola dalle secche nelle quali è stata sprofondata e riportandola nella dovuta dimensione di credibilità e sviluppo.

La sinistra per aspirare a ricostruire il nostro paese ha bisogno di giovani energie, di un ritrovato entusiasmo per l'impegno politico, di unità d'intenti e di un progetto fondato su una strategia leggibile da tutti. Il volume è dedicato a tutti quei giovani che non cercano più nei

partiti risposte ideologiche, non guardano più ai *leader* politici come bandiere dietro le quali militare, non rincorrono più settarismi e demagogie, ma chiedono soltanto una visione nella quale credere, un modello nel quale identificarsi, e risposte e proposte concrete ai bisogni ai quali li obbliga la modernità.

Le promesse non mantenute, l'opportunismo, i giochi di potere, i veti incrociati sono le ragioni per le quali regna lo scetticismo tra le nuove generazioni, sempre più trasformate nel soggetto escluso dalla politica e da una cultura politica nata e cresciuta in un universo parallelo a quello giovanile.

Le lotte politiche e sociali portate avanti in questi anni da tanti gruppi spontanei, da numerose associazioni e dai più disparati soggetti in favore della pace, per la difesa dei beni comuni, per un'altra idea di economia e sviluppo, per la tutela dei diritti e delle libertà, devono però far ben sperare, devono indurci a pretendere che i partiti, ed in particolare modo i partiti di sinistra, non siano troppo monolitici e lenti nel recepire gli stimoli delle nuove generazioni, nella consapevolezza che soltanto un nuovo progetto politico riformista e progressista potrà affrontare le spinte conservatrici, liberiste, ultranazionaliste e spesso xenofobe che cavalcano la paura collettiva, e tutelare le innumerevoli conquiste raggiunte da tutti quei giovani che negli anni del secolo scorso hanno individuato nei valori democratici e socialisti il senso della loro missione per un'Italia libera, democratica, solidale.

Luigi Iorio, *Né dubbi né rancori. Per una nuova proposta riformista*, Nuova Editrice Mondoperaio, 2011, pp. 186, euro 18.00.

>>>> **le immagini di questo numero**

Monzino e la fotografia del racconto

Nel lavoro di Monzino è presente la nostra condizione di esseri umani, sempre in bilico tra vita e morte, anche estetica. Lui ci sbatte in faccia questa nostra condizione umana, in maniera brutale ma senza gratuita violenza. La violenza è già tutta presente nella vita.

Ken Damy

in occasione della mostra Dittici, Museo Ken Damy, Brescia.

Un elemento costante nei lavori di Monzino è la regia, che si snoda in modo analogo attraverso il racconto e il suono evocato dalle sue fotografie. I suoi lavori sono leggibili come storie costruite con uno stile immediato, attraverso sequenze veloci. L'elemento più straordinario del lavoro di Monzino è il suono. Le sue fotografie evocano il suono. Un suono forte, fatto di richiami e rumori di mezzi, alternato sapientemente al silenzio, un suono altrettanto forte. Si sente un ritmo, dove le pause esplodono in musica veloce e frenetica.

Luisella D'Alessandro

in occasione della mostra Mercato del pesce, Encontros da Imagem, Braga. Portogallo.

Nato a Taranto nel 1961 e cresciuto a Bari, negli anni '80 mi sono trasferito a Milano seguendo la passione per la fotografia: un'attività costante che si è evoluta in svariate direzioni: fotografia professionale, fotografia di ricerca, progetti per la formazione aziendale e progetti culturali.

In ambito professionale mi occupo da sempre di ritratti, foto industriali e still-life, in collaborazione con aziende, agenzie pubblicitarie, studi grafici e magazine: Recordati, Merloni, Bulgari, Novartis, Unilever, Driade e Levi's, sono alcune delle aziende per cui ho realizzato Annual Report, ritratti del management e still-life. Con Merloni ho vinto l'Oscar del Bilancio e della Comunicazione Finanziaria, Collaboro da anni con Mc Cann, Young & Rubicam, Ogilvy, Saatchi & Saatchi e Armando Testa alla realizzazione di campagne pub-





blicitarie per Telecom, Feltrinelli, Mondadori, Unilever, Chiquita, Novartis: in quest'ambito ho vinto premi nazionali e internazionali, come l'Euro Best e l'Oro per la stampa quotidiana assegnato dall'ADCI (Art Directors Club Italia).

La rivista *Archive*, considerata un riferimento internazionale per la pubblicità, mi ha inserito in diverse occasioni tra i migliori 200 fotografi di advertising al mondo, dopo una selezione internazionale.

Ho realizzato still-life e ritratti anche per i magazine *Abitare*, *Style Magazine*, *Rodeo* e *Velvet*.

Grazie ai progetti editoriali ho avuto la fortuna di incontrare e ritrarre Richard Meyer, Paolo Portoghesi, Achille Castiglioni, Ettore Sottsass, Riccardo Garrone, Giorgio Faletti, Giovanni e Alberto Recordati.

Nella fotografia di ricerca ho spesso utilizzato contesti che definisco "contenitori" (come nella serie *Il mercato del pesce* e *La Mattanza*) non per documentarli ma per creare un racconto personale che potesse esprimere emozioni condivisibili, attraverso immagini che alcuni critici hanno definito "metafisiche".

Il mio non è uno stile minimalista, ma sia nei ritratti che nelle foto di still life cerco di arrivare all'essenza, di creare un racconto in cui bastano pochi segni, poche informazioni per trasmettere emozioni. Dalla visione dei miei lavori sono nate

fertili collaborazioni con alcuni enti pubblici, tra cui la Regione Lombardia e il Comune di Collegno (Torino). Ho esposto al Museo Ken Dady di Brescia, alla Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino, al Museo Encontros da Imagem a Braga in Portogallo e al Comune di Milano.

Per la formazione aziendale il mio ultimo progetto si chiama *Autoritratto* ed è mirato alla formazione e sviluppo dei Team Building. Obiettivi: fornire ad ogni partecipante informazioni e stimoli utili a livello individuale e di gruppo per migliorare la conoscenza di sé e degli altri nel team di lavoro; attivare un processo di autenticità e libertà espressiva, attraverso una riflessione su di sé in relazione agli altri.

In ambito culturale il progetto cui attualmente lavoro si chiama *Storie da bancomat*. Nasce dall'analisi dei "non luoghi" che si sono creati in questo periodo che potremmo definire postindustriale. E' progetto multimediale che prevede la partecipazione di scrittori e artisti visivi. Lo scopo è raccontare storie che nascono intorno ad un "non luogo" contemporaneo come le postazioni dei bancomat: storie che parlano di persone, dei loro desideri e modi di vita, e raccontano i cambiamenti del territorio e del paesaggio in cui viviamo.

Gran parte del mio lavoro è visibile sul sito www.monzino.com